

Gabriele Turi

# «ISRAELITA MA DI ECCEZIONE»

Ebrei perseguitati nell'università italiana

Prefazione di Luigi Dei



Gabriele Turi

# «ISRAELITA MA DI ECCEZIONE»

**Ebrei perseguitati nell'università italiana**

Prefazione di Luigi Dei



BIBLIOTECA DI STORIA

ISSN 2464-9007 (PRINT) – ISSN 2704-5986 (ONLINE)



Gabriele Turi

«Israelita ma di eccezione»

Ebrei perseguitati nell'università italiana

Prefazione di Luigi Dei

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2021

«Israélita ma di eccezione»: ebrei perseguitati nell'università italiana / Gabriele Turi ; prefazione di Luigi Dei. – Firenze : Firenze University Press, 2021.  
(Biblioteca di storia ; 37)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855182133>

ISSN 2464-9007 (print)

ISSN 2704-5986 (online)

ISBN 978-88-5518-211-9 (print)

ISBN 978-88-5518-213-3 (PDF)

ISBN 978-88-5518-086-3 (EPUB)

ISBN 978-88-5518-217-1 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-213-3

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover: K.S. Malevič, *De Sportlieden*, 1928-1930

*FUP Best Practice in Scholarly Publishing* (DOI [https://doi.org/10.36253/fup\\_best\\_practice](https://doi.org/10.36253/fup_best_practice))

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

*Firenze University Press Editorial Board*

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

📖 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2021 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper*

*Printed in Italy*

a Tommaso, Viola, Ernesto e Bernardo





# Sommario

Prefazione di Luigi Dei	9
«Noi oggi non dobbiamo obbedire mai più»	11
PARTE PRIMA UNA QUESTIONE ATTUALE	
Capitolo 1 Cultura storica e azione politica	19
Capitolo 2 Il Giorno e i giorni della memoria	25
Capitolo 3 Negazionismo?	31
Capitolo 4 Un difficile ritorno	41
PARTE SECONDA LA PERSECUZIONE	
Capitolo 5 L'istituzione universitaria	51
Capitolo 6 Vittime	69
Capitolo 7 I silenzi di Gentile	83
Indice dei nomi	97

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Gabriele Turi, *«Israelita ma di eccezione». Ebrei perseguitati nell'università italiana*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5986 (online), ISBN 978-88-5518-213-3 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-213-3



# Prefazione

Luigi Dei

Magnifico Rettore

Università degli Studi di Firenze

Con piacere ho accolto l'invito a scrivere qualche riga di presentazione a questo bel volume di Gabriele Turi sugli Ebrei perseguitati nell'università italiana. Riflettere oggi sulle leggi razziali del 1938 – il libro viene concepito in effetti nell'occasione dell'ottantesimo anniversario di esse – significa anzitutto ricordare una pagina ignominiosa della nostra storia nazionale e non è un caso che il 20 settembre 2018 le Università italiane abbiano voluto testimoniare questa memoria con la cerimonia delle scuse prima che del ricordo. La memoria è l'antitesi dell'indifferenza e l'indifferenza è un terribile morbo. Martin Luther King ammoniva: «non ho paura della cattiveria dei malvagi, ma del silenzio degli onesti». Ecco perché con quella cerimonia si volle invitare al 'non-silenzio', alla conoscenza, alla coscienza, alla responsabilità di ogni individuo di fronte al male. La poetessa polacca, Premio Nobel per la Letteratura 1996, Wisława Szymborska, in un verso di una sua poesia scrive «doveva essere il migliore degli altri il nostro ventesimo secolo...». E invece sappiamo che è stato il secolo del male, il secolo dei genocidi, il secolo in cui la politica ha reclamato con energia la sua forza di motore di emancipazione manifestandosi però drammaticamente con la contraddizione del male assoluto dello sterminio. C'è una poesia di Brecht, la cui origine è controversa, che si fa risalire ad un sermone di un pastore protestante che esortava a non essere indifferenti. La versione di Brecht dice. «Prima di tutto vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei, e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Gabriele Turi, «*Israelita ma di eccezione*». *Ebrei perseguitati nell'università italiana*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5986 (online), ISBN 978-88-5518-213-3 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-213-3

ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare». Mi pare significativo ricordarla presentando un libro che insiste molto sul tema dell'indifferenza e del silenzio degli intellettuali. Un libro che ripercorre la storia di eventi vergognosi e infamanti, che invita i nostri giovani a costruire una coscienza civica e anticorpi in grado di preservare l'umanità da altre infamie. In questo senso l'approccio di Turi chiama in causa la responsabilità. Memoria e responsabilità: questo è il binomio che ci deve illuminare per la strada del progresso, anziché della regressione e della reazione all'indietro. Responsabilità vuol dire lotta all'indifferenza, forse il peggiore dei mali. Recentemente ho pubblicato sull'Informatore Coop un breve articolo sulla intitolazione della Casa dello Studente del Polo Scientifico a Gianfranco e Teresa Mattei, eroi della Resistenza. Scrivevo: «Perché dedicare una casa per gli studenti a Gianfranco e Teresita? La risposta è semplice: gli studenti universitari devono avere memoria, coscienza civile e rifuggire dall'indifferenza. Ci auguriamo che ogni volta che vedranno anche di sfuggita la lapide con questi due nomi, un passato di grandi ideali di libertà, democrazia, giustizia sociale resusciti dall'oblio. Ci auguriamo che questa casa, dove gli studenti dormono, vivono e s'incontrano, diventi luogo in cui matura, insieme alla crescita culturale, l'impegno civile che ci deve obbligare a essere sempre e ovunque "partigiani". Perché ognuno, con le parole di Gramsci, possa pensare: "Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo... e ogni cosa che succede non sia dovuta al caso, alla fatalità, ma sia intelligente opera dei cittadini... vivo, sono partigiano, perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti"». E bandire l'indifferenza significa tornare proprio al tema della memoria e della responsabilità, a un tema che dovrebbe essere pane quotidiano per i nostri giovani. Concludo questa mia breve introduzione richiamando una bella frase dello scrittore Josè Saramago: «noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo; senza memoria non esistiamo e senza responsabilità, forse, non meritiamo di esistere». Quel «noi oggi non dobbiamo obbedire mai più» pronunciato dal Rettore dell'Università di Pisa Paolo Mancarella il 20 settembre 2018 è un grande impegno morale di memoria e responsabilità, sul cui solco mi pare si situi, perfettamente e coerentemente, questo saggio di Gabriele Turi.

Firenze 17 novembre 2020

## «Noi oggi non dobbiamo obbedire mai più»

«Noi oggi non dobbiamo obbedire mai più»: così il rettore di Pisa Paolo Mancarella ha aperto il 20 settembre 2018 la “Cerimonia delle scuse e del ricordo” in cui, nell’80° delle leggi razziste, i rettori delle università italiane si sono scusati per l’espulsione dalle scuole e dalle università di studenti e docenti ebrei decretata nel 1938 dal regime fascista. È stata una cerimonia non formale: l’affermazione che i *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista* «colpivano il settore che più di ogni altro rende un paese libero: quello della formazione, dell’educazione e della ricerca» è stata contrappuntata da un’unica risposta ai diktat del regime – «tutti obbedirono» – e dall’insegnamento impartito nel 1938 da un padre ai propri figli: «Inutile sarà [...] discutere sulle cosiddette teorie che abbiamo letto [...], inutile sarà cercare la dimostrazione che noi siamo della stessa razza degli altri nostri vicini [...]; inutile lambiccarsi il cervello per vedere se noi siamo europei come gli altri o se gli altri sono più asiatici di noi – tutto ciò che si scrive e si scriverà in proposito non è una scienza, ma un indirizzo politico». Il rettore ricordava la frase di un serbo-bosniaco nell’anniversario del massacro di Srebrenica – «La malvagità non ha bisogno di gente malvagia, ma di persone obbedienti» – e concludeva con quella del priore di Barbiana: «L’obbedienza non è più una virtù». Parole semplici, non retoriche, alla presenza dell’intera accademia italiana, che invitano a non ripetere gli errori complici e ‘comodi’ del passato<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *San Rossore 1938. Contro gli ebrei*, a cura di M. Battini e G. Schwarz, Pisa University Press, Pisa 2019.

È stata una testimonianza dall'alto valore simbolico, anche se assai tardiva: era passata «un'eternità», ha osservato Noemi Di Segni, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. I pochi atenei che avevano già ricordato l'evento con una targa si erano mossi a distanza di molti anni, Bologna nel 1998 o Firenze nel 1999. Può sembrare strano che proprio nei luoghi deputati a formare le intelligenze non si fosse avvertito il bisogno di riconoscere e cercare di riparare una ferita così profonda, ma forse ha costituito un freno a questo atto di riparazione il coinvolgimento di tante persone accanto ai perseguitati, costretti a lasciare il posto di lavoro e in alcuni casi l'Italia senza essere poi reintegrati, se non in alcuni casi e dopo lunghe attese: in primo luogo i persecutori, rimasti negli stessi atenei, e anche quanti avevano occupato, non necessariamente per propria volontà, le cattedre lasciate scoperte dai docenti espulsi per la 'difesa della razza' e non avevano interesse a rimettere in discussione i cambiamenti avvenuti. Ha dominato, per più generazioni, l'indifferenza che contraddistinse la maggior parte della popolazione permettendo ai persecutori di compiere i loro misfatti, ed è continuata a lungo in quanti non hanno voluto assumersi la responsabilità di quanto è successo: quell'indifferenza e quei sensi di colpa che ha indagato con acutezza un'autrice franco-tedesca, Geraldine Schwarz, che all'apatia della memoria prevalsa in Francia ha contrapposto il travagliato cammino della Germania da una forte continuità col suo passato politico alla scoperta e alla denuncia dei crimini del nazionalsocialismo<sup>2</sup>.

La cerimonia di Pisa, avvenuta a poca distanza dalla tenuta di San Rossore dove nel 1938 Vittorio Emanuele III aveva firmato il primo provvedimento antisemita, è apparsa quasi una risposta alla richiesta, fatta nell'agosto precedente dal ministro della Famiglia Lorenzo Fontana e da quello dell'Interno Matteo Salvini di abrogare la legge Mancino del 1993 contro la discriminazione razziale, etnica e religiosa. Anche le prese di posizione pubbliche degli intellettuali possono contare come i proclami dei politici, e le numerose iniziative assunte nel 2018 da molte università per ricordare il passato hanno svolto una funzione salutare non solo per i nuovi contributi di ricerca, ma anche e soprattutto per dare dignità orgoglio e fiducia per la loro attività futura.

Un convegno su *A ottant'anni dalle leggi razziali. Una riflessione tra storia e contemporaneità* si è svolto a Macerata in ottobre, quando a Siena si è parlato de *L'Italia a 80 anni dalle leggi antiebraiche e a 70 dalla Costituzione*, in novembre l'Università di Torino ha organizzato la mostra *Scienza e vergogna. L'Università di Torino e le leggi razziali* accompagnata da un convegno su *Le leggi razziali del 1938* presso l'Accademia delle Scienze, sempre in novembre l'Università di Napoli Federico II ha dedicato un convegno a *1938. Antisemitismo giuridico italiano. A ottant'anni dalle leggi razziali* e l'Università di Parma si è occupata di *Antichistica italiana e leggi razziali*, in dicembre si è discusso a Roma Tre su *Le conseguenze delle «Leggi razziali» del 1938 sulle università italiane*. Nel genna-

<sup>2</sup> G. Schwarz, *I senza memoria. Storia di una famiglia europea*, Einaudi, Torino 2019 (ed. orig. Paris 2017).

io 2019 l'accademia Colombaria ha organizzato con l'Università di Firenze un convegno su *L'invenzione della razza. L'impatto delle leggi razziali in Toscana*. Interventi solo apparentemente minori si sono svolti in altri luoghi come l'Istituto "Sallustio Bandini" di Siena dove nell'Aula magna è stata scoperta una targa con la scritta «Nel Giorno della Memoria 2018 e nell'ottantesimo anno dalla promulgazione delle vergognose leggi razziali l'I.I.S "Sallustio Bandini" di Siena ricorda il suo allievo Alessandro Foligno (1921-1971) che di quelle leggi fu vittima con l'espulsione da questo Istituto nell'ottobre 1938». Sono solo alcuni esempi in un panorama molto ricco, perché numerose sono state le iniziative e le pubblicazioni sul tema<sup>3</sup>. «La Società Dante Alighieri a 80 anni dalla promulgazione delle leggi razziali REVOCA l'atto di espulsione di Guido Belforte, Aldo Levi, Giulio Mondolfo, Elio Morpurgo, Ida Norlenghi e di tutti i soci di origine ebraica. In memoria. 28 ottobre 2018», recita una lapide affissa sulla sede della Società a palazzo Firenze a Roma. Un evento analogo si è avuto sempre a 80 anni di distanza con una cerimonia pubblica in cui è stata revocata – il termine «Revoca» è scolpito sulla lapide rievocativa affissa il 28 ottobre 2018 – l'espulsione di circa 500 soci della Società Dante Alighieri per motivi razziali che, a differenza dei docenti universitari, «non erano stati mai reintegrati»<sup>4</sup>.

Che non si tratti di questioni antiche, che appartengono a un tempo finito, è chiaro in una fase nella quale in forme diverse il razzismo e l'antisemitismo riaffiorano con frequenza, non solo negli stadi di calcio che pure non sono luoghi al di fuori del mondo civile, se non per la tolleranza che vi domina verso queste manifestazioni di odio. La richiesta presentata al Senato della Repubblica italiana il 17 marzo 2017 per l'Istituzione dell'anno dell'eguaglianza e della lotta alle discriminazioni razziali a partire dal 2018, che rimarcava le responsabilità «gravi e dirette» del regime fascista «nonostante la tendenza generale volta ad attribuire al solo regime nazista la responsabilità diretta di ogni forma di persecuzione in Europa» e cercava di coinvolgere gli istituti scolastici, è stata un ulteriore segnale, anche se non andato a buon fine, per sensibilizzare l'opinione pubblica. Esaminerò altri atti politici e giuridici volti a colpire l'antisemitismo e il razzismo, nella convinzione che questi siano necessari, anche se non sufficienti, per sottolineare un fenomeno ricorrente e utilizzare altri linguaggi utili a stabilire quel clima di rispetto reciproco che ha manifestato negli ultimi anni la maggior parte degli studi storici. Seguire questo percorso di dibattiti e di interpretazioni permetterà, spero, di non isolare le vicende del 1938, e di conferire loro uno spessore solido e attuale.

Oggetto centrale dell'analisi sarà l'università, che è solo uno dei tanti campi di presenza e di attività della popolazione ebraica colpita in Italia: ma è certo uno

<sup>3</sup> *Al Bandini una targa ricordo per uno studente ebreo espulso*, IlCittadinonline.it, Siena, 23 gennaio 2018.

<sup>4</sup> <https://www.shalom.it/blog/italia-ebraica-bc231/andrea-riccardi-presidente-della-dante...> Per un precedente panorama generale cfr. «*Per la difesa della razza*». *L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, a cura di V. Galimi e G. Procacci, Unicopli, Milano 2009.

dei settori più delicati e significativi – e tale fu considerato dal regime – per la costruzione fascista dell’‘uomo nuovo’. Sul piano della propaganda e dell’immaginario collettivo il modello del nuovo italiano fascista è ovviamente Mussolini: *L’uomo nuovo* è il titolo di una delle prime biografie del fondatore del fascismo, pubblicata nel 1923 da Antonio Beltramelli. Ma nella difficoltà di uguagliarlo, il regime indica un modo di essere e, soprattutto, di *non* essere: di qui le immagini negative del liberale, del socialista o del borghese, e più in generale dei ‘diversi’, primi fra tutti gli appartenenti ad altre razze. Nella costruzione dell’immagine dell’uomo fascista il sistema scolastico svolge un ruolo essenziale e probabilmente assai profondo e duraturo, dalla riforma Gentile alla Carta della scuola di Bottai; e si comprende come sull’istruzione e sull’educazione, oltre che sul mondo culturale nel suo complesso, abbia cercato di incidere in primo luogo la persecuzione razzista del 1938, nell’intento di plasmare le mentalità degli italiani convogliandole verso un’identità definita anche per esclusione, individuando – osservava Hannah Arendt – il ‘nemico oggettivo’ costruito dal totalitarismo per rafforzare il consenso.

Il lettore si meraviglierà, in un primo tempo, per l’ordine in cui sono stati disposti gli argomenti. Degli eventi e delle vittime della persecuzione si parla in un secondo tempo, mentre la prima parte è dedicata alle discussioni, politiche e storiografiche, di cui i perseguitati sono stati oggetto fino ad oggi, non solo in Italia. Il discorso dedicato al Giorno della memoria o agli altri problemi di cui si sono occupati il parlamento italiano e l’opinione pubblica del paese, non costituisce una introduzione storico-critica al tema affrontato: è il tema stesso, distribuito in tempi diversi. La persecuzione antisemita non è un argomento circoscritto in un periodo determinato, anche se si manifesta in forma brutale nel 1938-1945; e i soggetti indagati, i docenti universitari, sono soltanto un piccolo esempio di un mondo assai più vasto e complesso. Ed è impossibile considerarli semplici ‘eventi’ senza farsi coinvolgere profondamente dai problemi che sollevano, indipendentemente dalle fasi in cui ci siamo trovati e quelle in cui viviamo, contrassegnate da emigrazioni di massa che ci costringono a confrontarci con situazioni analoghe. La nostra attuale esperienza individuale e collettiva è per molti aspetti la stessa esperienza di 80 anni fa, con la differenza che la mancanza della dittatura fascista accresce il nostro senso di responsabilità. Le leggi del 2000 e del 2016, che esamineremo in dettaglio, animate da passioni non molto diverse da quelle di 80 anni prima, non sono solo riflessioni sul passato: sono anche un esame di coscienza sul nostro presente e sul nostro futuro.

L’attenzione si concentrerà solo su due casi legislativi. Ma le prese di posizione sono state e continuano ad essere assai numerose: il 30 ottobre 2019 il Senato ha istituito, su proposta di Liliana Segre, la Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all’odio e alla violenza, che in accordo con il Consiglio d’Europa combatte «tutte le forme di incitamento o giustificazione dell’odio razziale, xenofobia, antisemitismo, antislamismo, antigitanismo, discriminazione verso minoranze e immigrati sorrette da etnocentrismo o nazionalismo aggressivo». Pur elencando tutte le norme assunte a questo scopo in Italia, il testo deve riconoscere



che «negli ultimi anni si sta assistendo ad una crescente spirale dei fenomeni di odio, intolleranza, razzismo, antisemitismo e neofascismo, che pervadono la scena pubblica accompagnandosi sia con atti e manifestazioni di esplicito odio e persecuzione contro singoli e intere comunità, sia con una capillare diffusione attraverso vari mezzi di comunicazione e in particolare sul web»: compito della Commissione è segnalare tutte le forme di *hate speech* che comprendono «anche l'elogio di atti del passato come la *Shoah*».

L'istituzione della Commissione è stata approvata con 151 voti favorevoli e nessuno contrario ma 98 astensioni di senatori di Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, alcuni dei quali hanno dichiarato che non si sarebbero astenuti se il testo si fosse limitato a combattere l'antisemitismo. Non è certo un buon viatico per la mozione e per l'opera della nuova Commissione.

Non pretendo fare in questa sede un bilancio degli studi, che si stanno arricchendo di giorno in giorno, né ricostruire gli eventi nella loro interezza e complessità. Mi preme mettere l'accento, utilizzando alcuni esempi, sui temi dell'indifferenza e dell'oblio, quindi soprattutto sugli 'spettatori' del razzismo di Stato scatenato nel 1938, riprendendo testi composti in varie occasioni, che ritengo abbiano contribuito a momenti di svolta interpretativa: *Ruolo e destino degli intellettuali nella politica razziale del fascismo, ne La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*. Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988), Roma, Camera dei deputati, 1989; *L'Università di Firenze e la persecuzione razziale*, «Italia contemporanea», 2000, n. 219; *Il 1938 e gli intellettuali. Persecutori, vittime, spettatori*, in *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. I, *Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, a cura di M. Flores, S. Levis Sullam, M.-A. Matard-Bonucci, E. Traverso, Torino, Utet, 2010 (ringrazio il dott. Enrico Cravetto che mi ha autorizzato a riutilizzare il testo); *Il Giorno e i giorni della memoria*, «Belfagor», 66 (2011), n. 2; *Negazionismo: in Italia non è reato*, «Storia e futuro», n. 43, 2017; *Lotta all'antisemitismo: cultura storica e azione politica*, «Passato e presente», 2018, n. 104.

#### Abbreviazioni

- AFG Archivio della Fondazione Giovanni Gentile per gli studi filosofici, Roma
- AUF Archivio dell'Università di Firenze (in fase di riordinamento)
- AR Archivio generale del Rettorato
- AD Archivio del personale docente
- EN Educazione nazionale

I testi di Camera e Senato sono ripresi dai rispettivi siti: [www.camera.it](http://www.camera.it), [www.senato.it](http://www.senato.it) (tutti i richiami ai siti web sono aggiornati al 14 settembre 2020).



PARTE PRIMA

Una questione attuale



## Cultura storica e azione politica

«Noi divulgheremo qui, con l'aiuto di camerati studiosi delle varie discipline attinenti al problema, i concetti fondamentali su cui si fonda la dottrina del razzismo italiano». Così presentava il primo numero de «La difesa della razza», uscito il 5 agosto 1938 con la riproduzione del Manifesto della razza – o degli scienziati razzisti – del 14 luglio, il suo direttore Telesio Interlandi: parlava chiaramente, come tutti i dirigenti del regime, di *razzismo*, cioè di una ideologia che, fondata sul presupposto dell'esistenza di razze umane biologicamente diverse, sosteneva la superiorità di una razza – fosse «ariana» o «italiana» – rispetto alle altre. È quindi necessario definire *razziste* le norme emanate dal fascismo nel 1938-39, senza privilegiare l'aggettivo edulcorato *razziali* col quale sono comunemente conosciute. Questa precisazione vale non solo per la politica antisemita attuata dal fascismo, ma anche per l'immagine storiografica o memoriale che continua a prevalere nell'opinione pubblica. Parlare prima di questa immagine può aiutare a comprendere la radicalità di una ferita che continua a esercitare i suoi effetti.

Di una visione mitigata e persistente della persecuzione è stata un veicolo importante l'*Enciclopedia italiana* dell'Istituto Treccani, la grande iniziativa culturale pubblicata in 36 volumi nel 1929-37 sotto la direzione di Giovanni Gentile, che si era limitata ad aggiornare nell'*Appendice* del 1938 la voce *Razza* di tre anni prima – critica delle teorie naziste contemporanee – alla luce dei nuovi provvedimenti del fascismo, ma che nei volumi di supplemento per il periodo 1938-48, pubblicati nel 1948, stese su di essi un velo quasi pietoso istituendo un confronto continuo con l'esperienza hitleriana. La voce *Razzismo*, anonima, ne riconosce l'esistenza in Italia a partire dal 1938, come sinonimo di antisemitismo,

consistente «nella ripetizione delle dottrine e nell'imitazione della legislazione tedesca» e condotto, rispetto alla Germania, «con minore consequenzialità e decisione nell'esecuzione (specie per la resistenza opposta dalla Chiesa e dal popolo alle misure governative)». Nella voce *Antisemitismo* Sabatino Moscati si diffonde sulla teoria razzista tedesca, aggiungendo solo che «in Italia un gruppo di professori aderì ufficialmente a questa teoria con la dichiarazione della razza del 15 luglio 1938», mentre per «la pratica delle leggi e della persecuzione» l'autore rinvia alla voce *Ebrei*. In questa, sempre di Moscati, si legge: «L'Italia non aggravò molto la posizione degli Ebrei durante la guerra. Si ebbero sporadiche disposizioni vessatorie, meno gravi che in altri paesi»; l'autore ricorda dopo l'8 settembre la persecuzione promossa dai tedeschi, e quindi l'ordine di arresto degli ebrei da parte del governo di Salò, e aggiunge: «Con l'aiuto della popolazione e della Chiesa, la maggior parte riuscì a nascondersi e a salvarsi». Basti ricordare che le ristampe eseguite dopo il 1949 col sistema fotolitico ha reso fotografie quasi imm modificabili le immagini originarie, e sembra che da allora siano state vendute ben più delle 25.000 copie dell'*Enciclopedia* pubblicate nel periodo fascista. È una scelta che non ha riscontro in opere analoghe apparse in altri paesi. E corrisponde a una logica di mercato che opere divulgative minori seguano i solchi più profondi lasciati da quelli di maggiore spessore.

Nella voce *Gentile* il cattolico Gaetano De Sanctis, fra i pochi a rifiutare nel 1931 il giuramento di fedeltà al regime e divenuto nel 1947 presidente dell'Istituto dell'*Enciclopedia* di cui promosse la ristampa fotolitica, scrive: «Di fronte alla campagna antisemita egli [Gentile], con coraggio non frequente in quei tempi, celebrò pubblicamente il suo maestro nell'ateneo pisano, A. D'Ancona; privatamente continuò ad adoperarsi, come sempre, ad impedire o attenuare persecuzioni e condanne». L'aiuto dato in privato dal filosofo alle vittime è indubbio; ma le parole con le quali nel maggio 1942, ricordando Michele Barbi scomparso l'anno precedente, Gentile rievoca la figura del comune maestro D'Ancona, se intendono invitare alla tolleranza – «abbandonarlo oggi all'oblio ci parrebbe empietà vile, poiché anche nella furia della lotta più aspra si può e si deve serbare la misura e osservare la giustizia» –, testimoniano un pregiudizio inconscio, non certo conflittuale col regime, quando D'Ancona è definito «israelita ma di eccezione»<sup>1</sup>. Un giudizio analogo a quello ricordato da Rosetta Loy sulle «bravissime persone, anche se ebreo»<sup>2</sup>.

Torniamo ai giorni nostri, per esaminare le iniziative assunte in ambito politico e i progressi della ricerca scientifica sul tema, cominciata molto tardi rispetto agli eventi. Il 12 settembre 2017, dopo oltre 150 anni dalla proclamazione dell'Unità, la Camera dei deputati ha approvato, con il voto contrario di Lega Nord, Movimento 5 Stelle e Forza Italia, la proposta di legge del deputato Pd Emanuele Fiano per introdurre nel codice penale l'art. 293-bis sul «reato di pro-

<sup>1</sup> *Parole di Giovanni Gentile*, in *Commemorazione di Michele Barbi*, a cura della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, XXVIII maggio MCMXLII, Sansoni, Firenze 1943, p. 6.

<sup>2</sup> R. Loy, *La parola ebreo*, Einaudi, Torino 1997, p. 59.

paganda del regime fascista e nazifascista»: prevedeva la reclusione da sei mesi a due anni – ben più dei tre mesi comminati dall’art. 5 della legge Scelba del 1952 – per chiunque «propaganda le immagini o i contenuti» propri dei due partiti o delle loro ideologie «anche solo attraverso la produzione, distribuzione, diffusione o vendita di beni raffiguranti persone, immagini o simboli a essi chiaramente riferiti, ovvero ne richiama pubblicamente la simbologia o la gestualità».

Questa proposta, poi caduta per lo scioglimento delle Camere, è stata considerata dagli oppositori un inutile doppione rispetto a norme esistenti da oltre mezzo secolo e lesiva della libertà di opinione riconosciuta dall’art. 21 della Costituzione italiana. In realtà, ha affermato il primo firmatario, essa non colpiva un’opinione, ma l’apologia di un reato: completando le leggi Scelba e Mancino del 1952 e del 1993, intendeva condannare tutto il mondo ideologico fascista – e ‘nazifascista’, dichiara il testo usando un termine discutibile per coinvolgere il regime nazionalsocialista e non lasciare isolato il fascismo italiano – del quale fanno parte anche il razzismo e l’antisemitismo. Ci si trovava in un contesto europeo in cui aveva ripreso vigore l’ideologia fascista e razzista, ha ricordato Fiano citando i casi di Francia, Gran Bretagna, Olanda, Germania e Grecia: «Le parole della razza, della violenza, dell’odio hanno risuonato in questi anni nella nostra Europa e nella nostra Italia. L’estrema destra [...] si radica nei luoghi di questo disagio, nelle periferie fisiche e sociali delle nostre comunità, dove cresce la rabbia, comprensibilmente, di chi è senza casa, di chi è senza lavoro. Cresce la rabbia contro lo straniero». Il *Rapporto annuale sull’antisemitismo in Italia* realizzato nel luglio 2017 dal Centro di documentazione ebraica contemporanea ha infatti rilevato, accanto a una diminuzione delle aggressioni fisiche contro gli ebrei, un aumento preoccupante delle pubblicazioni antisemite – è ricordato che nel giugno 2016 «Il Giornale» aveva distribuito ai suoi lettori il *Mein Kampf* di Hitler nell’edizione Bompiani del 1934, con la prefazione di Francesco Perfetti – e di stereotipi antiebraici nel linguaggio pubblico e nella rete, insieme alla diffusione di un antisemitismo mascherato da antisionismo.

Sono d’altra parte indubitabili sia gli sforzi compiuti nell’ultimo quindicennio dai governi italiani per mettere un argine alle manifestazioni di discriminazione o di persecuzione degli ebrei e per ricordare le vittime dei provvedimenti del 1938, sia gli enormi progressi delle ricerche scientifiche dedicate al tema, quelle storiche in particolare. La condizione degli studi e delle prese di posizione dello Stato è molto diversa da quella registrata nel 1988 da Roberto Finzi: confutando la netta distinzione operata da Renzo De Felice tra nazionalsocialismo razzista e fascismo italiano «al di fuori del cono d’ombra dell’Olocausto» – così nell’intervista del 27 dicembre 1987 al «Corriere della sera» in cui auspicava la caduta della coppia oppositiva fascismo/antifascismo –, Finzi denunciava l’arretratezza degli studi sull’Italia fascista e razzista e sul 1938<sup>3</sup>. I mutati orientamenti che dal 1988, con le iniziative per il cinquantenario della politica antisemita, hanno ri-

<sup>3</sup> R. Finzi, *Le leggi «razziali» cinquant’anni dopo*, «Passato e presente», 7 (1988), n. 16, pp. 3-7.

guardato il piano scientifico e quello politico, non sembra abbiano avuto effetti sensibili sull'opinione pubblica: anche perché è mancato in Italia quel dialogo fra i due piani e quel coinvolgimento dei cittadini che hanno caratterizzato la discussione in altri paesi europei.

A illustrare la diversità nei percorsi e nei risultati della cultura storica e dell'azione politica, sono sufficienti pochi esempi, dal convegno su *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa* organizzato dalla Camera dei deputati nel 1988, nel cinquantesimo delle leggi razziste, fino ai volumi della *Storia della Shoah* – importanti non solo per la vicenda italiana – che sono cominciati a uscire nel 2005 presso Utet sotto la direzione di un comitato scientifico di respiro internazionale. Vi è stato un notevole aumento quantitativo dei contributi e, soprattutto, la cultura storica – non certo asettica, ma in Italia tradizionalmente ricca di contenuti etici, civili e politici – ha cambiato l'asse interpretativo della persecuzione cui gli ebrei furono soggetti, con uno sguardo che ha cercato di sbarazzarsi dei luoghi comuni e ha tenuto conto del contesto in cui essa si è svolta, della passività degli 'spettatori' e del filone razzista europeo al quale è collegata.

Anche se molti studiosi continuano a sostenere la dipendenza della scelta politica fascista del 1938 dal modello nazista, sono cresciute le voci di quanti sottolineano la sua autonomia: nell'ambito dell'istruzione, in particolare, fu l'Italia a inaugurare un antisemitismo di Stato con i provvedimenti di Bottai dell'agosto 1938 e con il decreto del 5 settembre «per la difesa della razza nella scuola italiana», prima che in seguito alla notte dei cristalli del novembre la Germania escludesse gli studenti ebrei dalle scuole, e che l'Austria li allontanasse dalle università.

Il rilievo del carattere autonomo della persecuzione attuata dal fascismo è stata una delle chiavi per mettere in crisi il mito del «buon italiano». Sull'onda delle suggestioni di Angelo Del Boca – *Italiani, brava gente?* è nel 2005 la sua analisi impietosa del periodo unitario e della politica nelle colonie –, l'immagine positiva del soldato e dell'uomo politico fascista ha cominciato ad essere incrinata da ricerche come *Il cattivo tedesco e il bravo italiano* di Filippo Focardi (2013), mentre, criticando la tesi defelicianiana della irresponsabilità del regime, Simon Levis Sullam ha potuto parlare di *Carnefici italiani* (2015). In un rapporto continuo e proficuo con quella internazionale, la storiografia italiana ha indagato i vari ambiti di attività dei perseguitati nel mondo della cultura – dalla scuola all'università, dalle accademie alle professioni –, le reazioni o la passività della nostra società: raccogliendo la suggestione di Raul Hilberg ha messo l'accento sull'atteggiamento degli «spettatori» oltre che sui carnefici e sulle vittime<sup>4</sup>, e con Giovanni Miccoli ha esaminato nel 2000 «i dilemmi e i silenzi» della Chiesa cattolica<sup>5</sup>. Le conseguenze concrete e di lungo periodo della persecuzione sono state un tema nuovo di questa fase di studio: dalla volonterosa collaborazione con l'occupante nazista della Repubblica sociale, che organizzò campi di

<sup>4</sup> R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1985.

<sup>5</sup> G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2000.



internamento e avviò gli ebrei arrestati verso i campi di sterminio, alla difficoltà dei docenti universitari a tornare sulle cattedre dalle quali erano stati espulsi.

La mancata rimozione dei persecutori e la studiata lentezza nell'abrogazione dei provvedimenti del 1938-39 – solo alla fine degli anni '70 gli ebrei raggiunsero la piena reintegrazione nei diritti di cittadinanza<sup>6</sup> – hanno reso evidenti le pesanti continuità tra fascismo e repubblica, di cui fanno parte anche le censure della memoria o la tardiva riparazione dell'oblio, come testimonianze, lo abbiamo visto, il lungo silenzio delle università sul loro passato più doloroso. Un altro e grave esempio di continuità è rappresentato da Gaetano Azzariti: presidente del Tribunale della razza, il 26 luglio 1943 fu nominato ministro di Grazia e Giustizia nel governo Badoglio, per diventare alla fine del 1955 giudice della Corte costituzionale, di cui fu eletto presidente nel 1957. Numerose anche le indagini sull'orientamento non sempre coerente degli intellettuali. Fra i principali esponenti del regime, non razzista e non antisemita, Gentile fu prodigo di aiuti ai colleghi ebrei perseguitati, ma non vi è prova che la sua solidarietà privata si sia mai tradotta in un atto pubblico di dissenso, che avrebbe comportato la rottura col regime.

Gli studi più recenti hanno approfondito anche lo stretto legame tra antisemitismo e razzismo, permettendo di ampliare lo sguardo oltre il periodo fascista. È merito di Alberto Burgio aver insistito sulla necessità di inserire l'antisemitismo in un quadro più vasto, e quindi di problematizzare l'analisi degli atti di discriminazione. Muovendosi nella stessa ottica Enzo Collotti ha sottolineato nel 2003 come i decreti e le leggi del 1938 si colleghino alla normativa razzista applicata l'anno precedente nell'Africa orientale italiana e come il regime di Mussolini abbia raccolto e codificato filoni razzisti e antisemiti presenti nella cultura cattolica, nel nazionalismo di inizio secolo, nel pensiero di demografi e popolazionisti; e ha attribuito un ruolo non secondario al Concordato che, interrompendo la tradizione liberale espressa dal Codice penale del 1889 – per il quale tutti i culti erano ammessi e avevano pari tutela giuridica –, riconobbe la religione cattolica come religione di Stato, con i conseguenti decreti del 1930-31 che posero le comunità israelitiche sotto il controllo del governo<sup>8</sup>.

In pochi anni il panorama degli studi si è quindi rinnovato in modo sensibile. Non sembra tuttavia che a questo livello della ricerca – ispirata, occorre ripetere, a un deciso impegno civile – abbia corrisposto un cambiamento nella sensibilità dell'opinione pubblica. I due piani hanno perso quasi del tutto contatto tra loro, anche per la mancata popolarizzazione, più volte lamentata in Italia, della ricerca scientifica.

<sup>6</sup> Cfr. *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, a cura di M. Toscano, Senato della Repubblica, Roma 1988.

<sup>7</sup> M. Boni, *Gaetano Azzariti: dal Tribunale della razza alla Corte costituzionale*, «Contemporanea», (2014), n. 4, pp. 577-608.

<sup>8</sup> E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Ma vi sono soprattutto le responsabilità della politica, incapace di dialogare con gli storici e di affrontare in modo serio ed efficace l'antisemitismo e il razzismo in una situazione sociale politica e religiosa resa più difficile dalle massicce ondate migratorie provenienti da paesi africani e medio-orientali. La moltiplicazione degli stranieri sul suolo italiano, che si è cercato di limitare introducendo nel 2009 il reato di immigrazione clandestina, non ha certo favorito un atteggiamento di tolleranza o di rispetto per le minoranze già presenti nel paese; ha anzi rafforzato e generalizzato quell'avversione per il 'diverso' che nella forma del razzismo di Stato è una creazione della modernità europea. Nell'odierno mondo globalizzato il razzismo non esprime solo un giudizio di arretratezza – «l'africano non è ancora entrato nella storia», ha affermato il presidente francese Sarkozy nel discorso del 26 luglio 2007 all'Università di Dakar –, ma è avvertito come una difesa e una risposta rassicurante: «ha mobilitato grandi masse di persone normali, le ha liberate dal tabù della violenza e le ha avviate verso una pratica quotidiana della brutalità che ha messo capo a pulizie etniche, a persecuzioni di massa e a genocidi»<sup>9</sup>. La riflessione storica si è affinata raggiungendo risultati rilevanti anche sul piano comparativo, ma la sua efficacia nella scuola, nei media e nella società, si è venuta assottigliando, diventando patrimonio di una élite più ristretta di quella dei politici, e poco disponibile a dialogare con essi.

<sup>9</sup> A. Burgio, *Nonostante Auschwitz. Il «ritorno» del razzismo in Europa*, DeriveApprodi, Roma 2010, p. 26.

## Il Giorno e i giorni della memoria

Il dibattito sulla discriminazione razziale, condannata in modo reciso dall'art. 3 della Costituzione, è stato vivace anche in Italia, dove motivi storici – in primo luogo la Shoah che ha sconvolto l'Europa – contribuiscono a spiegare perché commemorazioni specifiche siano state introdotte solo per la sua versione antisemita, con una produzione legislativa che non riesce a nascondere, nella lettera stessa degli atti finali, quella tendenza al compromesso che caratterizza la lotta politica nel nostro paese. È questo un limite evidente nella legge del 20 luglio 2000, n. 211, che ha istituito il 27 gennaio, quando fu liberata Auschwitz nel 1945, come Giorno della memoria «al fine di ricordare la *Shoah* (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati». È un testo che distingue la Shoah dalle leggi razziste, citate senza nominare il fascismo, e invita a ricordare anche i «deportati militari e politici italiani nei campi nazisti»: evidenti sono la persistenza del mito del «buon italiano» e l'implicita attribuzione delle responsabilità maggiori al nazionalsocialismo. Tensioni interne alle forze politiche e contrasti di tipo geo-politico si intrecciano con frequenza, ma il ricorso alla memoria e la sottolineatura del richiamo allo spirito educativo in vista di un futuro di pace hanno attenuato i contrasti.

La legge italiana non è rimasta isolata: è stata preceduta dallo *Yom HaShoah* (Holocaust Day) istituito da Israele nel 1951 – e celebrato fra aprile e maggio, a seconda del calendario ebraico – in ricordo dell'insurrezione del ghetto di

Varsavia del 1943, e dalle iniziative di altri paesi europei: nel 1993 la Francia ha scelto il 16 luglio, anniversario della retata degli ebrei al *Vélodrome d'Hiver* nel 1942, per commemorare «le persecuzioni razziste e antisemite» commesse sotto il «governo dello Stato francese» nel 1940-44 – nel 2000 vi si è aggiunto l'omaggio ai «giusti» di Francia che aiutarono gli ebrei perseguitati –. Nel quadro delle «leggi memoriali» inaugurate nel 1990 dalla legge Gayssot contro «ogni atto razzista, antisemita o xenofobo», che ha punito il negazionismo, la legge del 1993 è stata seguita nel gennaio e nel maggio 2001 dalle leggi per il «riconoscimento del genocidio armeno del 1915» e per il «riconoscimento della tratta e della schiavitù come crimini contro l'umanità». Dal 1996 si celebra in Germania il 27 gennaio in ricordo di tutte le «vittime del nazionalsocialismo», non soltanto gli ebrei<sup>1</sup>.

Nel 2000 la Gran Bretagna ha deciso di celebrare il ricordo dell'Olocausto: il governo laburista di Tony Blair ha colto nella Shoah il precedente della pulizia etnica attuata alla fine del secolo scorso dalla Serbia di Milosevic in Croazia e in Kosovo, e ha assunto la giornata del 27 gennaio a simbolo delle violenze contro tutta l'umanità, non solo contro gli ebrei<sup>2</sup>. Se ciò non è bastato a evitare le rimostranze della comunità musulmana per la drammatica situazione dei palestinesi e di quella armena, per il mancato riconoscimento del genocidio del 1915 organizzato dai turchi, lo Holocaust Memorial Day Trust costituito nel 2005 è riuscito a organizzare annualmente nel Regno Unito la giornata del ricordo attorno a tematiche di attualità, come il genocidio in Ruanda del 1994, o di proporre per il 2011 un programma di raccolta di testimonianze scritte e orali sulle *Untold Stories* di famiglie e comunità britanniche<sup>3</sup>.

Nel gennaio 2000 il Forum Internazionale di Stoccolma sull'Olocausto ha dichiarato il carattere unico e «senza precedenti» della Shoah, decidendo di dedicarle una giornata commemorativa per «promuovere l'educazione, la memoria e la ricerca», e per «riaffermare l'aspirazione comune dell'umanità alla comprensione reciproca e alla giustizia». La XX sessione della Conferenza permanente dei ministri europei dell'Istruzione, tenutasi a Cracovia nell'ottobre 2000, ha promulgato le linee guida sull'educazione alla cittadinanza democratica, per «difendere i valori democratici e combattere l'intolleranza». Al Consiglio d'Europa i ministri europei dell'Istruzione si sono impegnati nel 2002 a fissare una giornata nelle scuole per il ricordo della Shoah e per la «prevenzione dei crimini contro l'umanità». Con la risoluzione 60/7 del 1° novembre 2005 l'Onu ha proclamato – come l'Unione Europea nello stesso anno – il 27 gennaio *International Day of Commemoration* «per onorare le vittime dell'Olocausto».

<sup>1</sup> M. Heyl, *The Day of Remembrance for the victims of national socialism in Germany* <<http://www.fasena.de/download/gedenk/Day%20of%20Remembrance.pdf>>.

<sup>2</sup> G. Short and C.A. Reed, *Issues in Holocaust education*, Ashgate Publishing Limited, Farnham 2004, p. 10. Cfr. anche le osservazioni critiche di D. Bloxham, *Britain's holocaust memorial days: reshaping the past in the service of the present*, «Immigrants & Minorities», vol. 21 (2002), n. 1, pp. 41-62.

<sup>3</sup> <[http://www.hmd.org.uk/assets/downloads/HMD\\_2011\\_Theme\\_2.pdf](http://www.hmd.org.uk/assets/downloads/HMD_2011_Theme_2.pdf)>.

Richiamando la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, l'Onu ha condannato la negazione dell'Olocausto come evento storico e, insieme, «tutte le manifestazioni di intolleranza religiosa, di istigazione, di molestie o di violenze contro persone o comunità basate sull'origine etnica o sulla fede religiosa, ovunque esse avvengano»; e ha previsto programmi di *educazione* contro il razzismo e la violenza, in modo da «andare oltre la commemorazione ed essere certi che le nuove generazioni conoscano questa storia».

Il genocidio della Shoah e la decisione del 1998 delle banche svizzere di restituire almeno in parte ai sopravvissuti i beni che erano stati sottratti dai nazisti, hanno costituito il modello per analoghi riconoscimenti di ingiustizie storiche e, ad esempio, per la richiesta di risarcimenti da parte dei discendenti delle vittime della tratta degli schiavi africani, che ne hanno spesso enfatizzato le dimensioni in rapporto alla Shoah: «Dodici anni di inferno per gli ebrei contro parecchi secoli di schiavitù per i neri», ha scritto lo studioso africano Ali Mazrui sposando l'equazione schiavitù-genocidio<sup>4</sup>. Rivendicazioni "competitive" era destinata a suscitare anche la legge che in Italia ha istituito il Giorno della memoria del 27 gennaio.

L'iter della legge è iniziato al Senato nel 1997 per concludersi nel 2000, sotto i governi di centrosinistra di Prodi, D'Alema e Amato, ma con una sostanziale convergenza di tutte le forze politiche. La mozione originaria del 10 febbraio 1997 (firmata da 138 deputati di gruppi politici diversi) parlava della «Istituzione di una giornata nazionale dedicata a tutti i deportati nei campi di concentramento nel corso della guerra del 1939-1945», proponendo il 16 ottobre, giorno della razzia del 1943 nel ghetto di Roma. Arenatasi un anno dopo al Senato, nell'aprile 2000 la mozione è confluita alla Camera nella proposta di cui primo firmatario era Furio Colombo, che indicava la data dal significato più generale del 27 gennaio. Proprio il 27 gennaio 2000 la proposta era stata sostenuta anche dal presidente del Consiglio D'Alema, sollecitato dall'attualità – «Abbiamo avuto pulizie etniche anche nel cuore dell'Europa e in Ruanda. Occorre avere una cultura di tolleranza e di pace», dichiarò alludendo soprattutto alla crisi jugoslava di fine '900 –, e dall'ex presidente delle Comunità ebraiche italiane Tullia Zevi, che aveva sollecitato a «far conoscere la storia dell'Olocausto e a rapportarla con il presente»<sup>5</sup>.

La proposta di legge era stata presentata alla Camera il 20 gennaio 2000 per ovviare alla «assenza di memoria storica» fra i cittadini che, si affermava, non conoscevano le leggi razziali del 1938 e assistevano a frequenti fenomeni di razzismo, ad esempio nel corso di manifestazioni sportive; essa approdò alla commissione Affari costituzionali il 21 marzo, nei giorni in cui Giovanni Paolo

<sup>4</sup> Cit. in J. Torpey, «*Making whole what has been smashed*». *Reflections on reparations*, «The Journal of Modern History», 73 (2001), n. 2, p. 342. Per gli Stati Uniti cfr. A.L. Araujo, *Reparations for slavery and the slave trade*, Bloomsbury Academic, London-New York 2017.

<sup>5</sup> R. Zuccolini, *L'impegno del Senato: presto Roma avrà il «giorno della memoria»*, «Corriere della Sera», 28 gennaio 2000.

Il visitava il Museo dello Sterminio a Gerusalemme. In occasione del giubileo il pontefice aveva celebrato il 12 marzo la Giornata del perdono, preceduta da un documento della Commissione Teologica Internazionale intitolato *Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato*, in cui i fedeli erano invitati «a riconoscere, insieme con le proprie, le colpe dei cristiani di ieri, alla luce di un accurato discernimento storico e teologico»: fra queste colpe vi era il non intervento della Chiesa di Roma di fronte alla Shoah.

Nella discussione finale alla Camera, del 27-28 marzo, si registrano alcune voci, provenienti da gruppi politici diversi, che sottolineano come intento prioritario della legge fosse la condanna della persecuzione fascista del 1938: persecuzione di cui, tenendo conto delle più recenti acquisizioni storiografiche, si ricorda l'origine autoctona, non dipendente da imposizioni della Germania nazista. Furio Colombo fece sua la tesi controversa espressa dallo storico americano Daniel Goldhagen ne *I volontari carnefici di Hitler* – il volume del 1996 tradotto in italiano nel 1997 – nel quale si sostiene che anche il comune cittadino tedesco conosceva e appoggiò, per un diffuso antisemitismo, il progetto nazista della Shoah. Altri deputati accomunarono a quella nazista e antiebraica altre violenze, e chiesero di estirpare ogni germe di razzismo in presenza della «emergenza umanitaria senza precedenti» che coinvolgeva l'Italia con l'arrivo di tanti 'disperati' attraverso il Mediterraneo.

Diverso il segno di altre prese di posizione, tali da confliggere oggettivamente con la commemorazione del 27 gennaio. Il voto favorevole alla legge di tutti i partiti, con il riconoscimento ampio anche se non unanime della peculiarità della Shoah, è stato frutto di un accordo di compromesso: non è avvenuto *nonostante* divergenze così forti, ma – è probabile – proprio per merito di questo sovrapporsi di esigenze differenti e talvolta opposte, che non avevano un rapporto diretto con il Giorno della memoria, ma riflettevano l'attualità di una lotta politica in cerca di legittimazioni nel passato: un aspetto solo accennato da David Bidussa<sup>6</sup>, ma che è opportuno sottolineare perché ha ricadute immediate sulla celebrazione della ricorrenza. Nel momento in cui maturava la proposta del presidente della Regione Lazio Francesco Storace di istituire una commissione di controllo sui testi scolastici<sup>7</sup>, Gustavo Selva di An ha chiesto che nelle scuole si illustrasse anche la storia dei delitti perpetrati «in nome dell'ideologia comunista» con le foibe e nei confronti degli ebrei, mentre il deputato di Forza Italia Lucio Colletti, il più netto nel prendere le distanze da quello che considerava il «gioco assolutamente insostenibile che tende a fare dei crimini del nazismo un *unicum*», sostenne la necessità di ricordare, accanto alla Shoah, le «centinaia di

<sup>6</sup> D. Bidussa, *Attorno al Giorno della memoria*, in *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. II, *Memorie, rappresentazioni, eredità*, a cura di M. Flores, S. Levis Sullam, M.-A. Matard-Bonucci, E. Traverso, Utet, Torino 2010, pp. 551-565.

<sup>7</sup> G. Turi, *La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, pp. 110-111.

migliaia di prigionieri italiani in Russia» e l'arcipelago Gulag: «mi inchino di fronte a tutti i genocidi, comunque e dovunque siano stati perpetrati».

Non esistevano allora in Italia altre giornate significative dedicate alla memoria laica, se si eccettuano il 25 aprile e il 2 giugno. Ma nel decennio successivo esse si sono moltiplicate, non senza conseguenze sul carattere e sul significato della giornata del 27 gennaio. Fra le proposte non realizzate spicca quella del 2006 che, raccogliendo un appello dello storico Angelo Del Boca, chiedeva l'istituzione di un «giorno della memoria in ricordo delle vittime africane durante l'occupazione coloniale italiana». Dal 2000 sono comunque diventate legge: nel 2002 la giornata della «memoria dei marinai scomparsi in mare» (la ricorrenza è il 12 novembre); nel 2005 il giorno della Festa dei nonni «per celebrare l'importanza del ruolo svolto dai nonni all'interno delle famiglie e della società in generale» (2 ottobre). Nel novembre 2006 Forza Italia aveva proposto la «Istituzione della Giornata della memoria dedicata ai martiri per la patria e la libertà caduti sul fronte della lotta al terrorismo internazionale» in occasione dell'anniversario della strage di militari e civili italiani a Nassirya, in Iraq, del 12 novembre 2003, diventata poi la legge 4 maggio 2007, che riconosce invece il 9 maggio, anniversario dell'uccisione di Aldo Moro nel 1978, «Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice». Una legge del 2009 ha proclamato, su proposta di Forza Italia, il 12 novembre «giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace». È seguita nel 2016 la «Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione» del 3 ottobre, data in cui 368 migranti annegarono nel 2013 in un naufragio al largo di Lampedusa.

Le leggi politicamente più significative, approvate dalla maggioranza di centrodestra, sono quella del 2004 sul 10 febbraio, relativa al «Giorno del ricordo in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati», e quella del 2005 sul «Giorno della libertà in data 9 novembre in ricordo dell'abbattimento del muro di Berlino», considerato «evento simbolo per la liberazione di Paesi oppressi e auspicio di democrazia per le popolazioni tuttora soggette al totalitarismo». Si è cercato, e si cerca, da parte del Pdl, di sovrapporre e contrapporre il Giorno della libertà a quello della liberazione del 25 aprile – che sono tuttavia assai diversi per origine e significato: la data del 9 novembre dovrebbe ricordare la minaccia dei totalitarismi e del fondamentalismo islamico, si è affermato, aggiungendo che «questa ricorrenza deve avere la stessa dignità del 25 aprile».

La proliferazione dei giorni della memoria appare un fenomeno soprattutto italiano e riflette le profonde divisioni ideologiche e politiche di un paese nel quale vi è stata una 'normalizzazione' del fascismo – forse in seguito al revisionismo di Renzo De Felice<sup>8</sup> –, e rischia di sottrarre valore simbolico e capacità di

<sup>8</sup> *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, a cura di Enzo Traverso, Bollati Boringhieri, Torino 1995, in particolare gli interventi di Traverso e di Alberto Cavaglion.

attrazione alla giornata dedicata al 27 gennaio. Alla ‘concorrenza’ di altri giorni della memoria si aggiungono i rischi di una banalizzazione o di una burocratizzazione del ricordo. Rischi già segnalati da Giovanni De Luna<sup>9</sup> e avvertiti anche da molti protagonisti delle commemorazioni. Ciò non significa non riconoscere quanto è stato fatto, in particolare nelle scuole, nei dieci anni dall’approvazione della legge, come ha affermato, fra gli altri, il ministro della Pubblica istruzione Giuseppe Fioroni in più occasioni, sottolineando ad esempio il 21 gennaio 2008 la necessità di combattere il razzismo nella società italiana, caratterizzata dalla «presenza di diverse culture e religioni».

Si tratta piuttosto di evitare la retorica e la ripetitività, per ri-attribuire al Giorno del 27 gennaio quel significato universale – contro tutte le violenze – che esso aveva originariamente, anche alla luce delle deliberazioni degli organismi internazionali, e di porre l’accento sulla ricerca storica. La ricorrenza del 27 gennaio dovrebbe essere comune a tutti, non solo agli ebrei: non perché vittime dei campi di sterminio furono anche altri – rom, slavi, dissidenti politici, omosessuali –, ma perché tutti siamo stati e dovremmo sentirci vittime della violenza e della discriminazione, di una ferita mortale inferta a tutta l’umanità.

La memoria è stata e resta tuttora uno strumento essenziale per entrare in contatto con *quel* passato. Ma occorre evitare il *culto* della memoria, come se questa non avesse bisogno di continue verifiche e di approfondimenti. La memoria ha «la pretesa [...] di rappresentare *fedelmente* il passato», ha osservato il filosofo Paul Ricoeur<sup>10</sup>. Ma è solo una pretesa, appunto. Una memoria collettiva o pubblica rischia di ingessarsi, di diventare verità acritica o addirittura verità di Stato. Già Primo Levi nel capitolo *La memoria offesa* de *I sommersi e i salvati* aveva affermato nel 1986 che a lungo andare la memoria è fallace, e presenta dei rischi: «un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo»<sup>11</sup>. Occorre che la memoria, che rende presente il passato, sia assistita dalla storia che li tiene distinti e interpreta continuamente il passato ponendo sempre nuovi interrogativi: solo così la memoria può reagire alla sua inevitabile «stanchezza», è stato l’ammonimento di Anna Rossi Doria<sup>12</sup>. E può così anche attenuarsi, o scomparire, quel legame fra ebraismo e Shoah – simbolo da un lato della morte fisica e dall’altro della nascita dello Stato di Israele – in cui non si sono riconosciuti alcuni intellettuali ebraici<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> G. De Luna, *La repubblica del dolore*, «Passato e presente», 29 (2011), n. 82, pp. 5-19.

<sup>10</sup> P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l’oblio*, Cortina, Milano 2003, p. 328.

<sup>11</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991, pp. 13-14.

<sup>12</sup> A. Rossi Doria, *Sul ricordo della Shoah*, Zamorani, Torino 2010, pp. 31-41; *Ricordare stanca*, intervista a David Bidussa, «la Repubblica», 26 gennaio 2011.

<sup>13</sup> E. Loewenthal, *Contro il giorno della memoria. Una riflessione sul rito del ricordo, la retorica della commemorazione, la condivisione del passato*, add, Torino 2014; cfr. le osservazioni di G. Schwarz, *L’insostenibile leggerezza della commemorazione: a proposito di Contro il Giorno della Memoria di Elena Loewenthal*, «Rassegna mensile di Israel», 81 (2015), n. 2-3, pp. 163-167.



## Negazionismo?

All'articolo 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654, e successive modificazioni, dopo il comma 3 è aggiunto nel 2016 il seguente:

3-bis. Si applica la pena della reclusione da due a sei anni se la propaganda ovvero l'istigazione e l'incitamento, commessi in modo che derivi concreto pericolo di diffusione, si fondano in tutto o in parte sulla negazione della Shoah o dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale, ratificato ai sensi della legge 12 luglio 1999, n. 232.

Così recita l'articolo unico della legge 16 giugno 2016, n. 115, a completamento della legge del 1975<sup>1</sup>. Frutto di nove anni di accese discussioni interne ed esterne al parlamento, essa è stata salutata da gran parte dei suoi promoto-

<sup>1</sup> La legge del 1975 – aggiornata dal decreto legge 26 aprile 1993, n. 122, coordinato con la legge di conversione 25 giugno 1993, n. 205, *Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa* – rinviava alla Convenzione internazionale sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale del 1966, e nel testo precedente l'aggiunta del 2016 recitava: «3. 1. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, anche ai fini dell'attuazione della disposizione dell'articolo 4 della convenzione, è punito: a) con la reclusione fino ad un anno e sei mesi o con la multa fino a 6.000 euro chi propaga idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi; b) con la reclusione da sei mesi a quattro anni chi, in qualsiasi modo, istiga a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi.

ri e sostenitori, e definita dagli stessi avversari, come un atto che ha istituito il reato di negazionismo in Italia, adeguando la sua giurisprudenza a quella di altri paesi non solo europei. Ma è veramente così? Erano passati ben sedici anni dall'istituzione del Giorno della memoria e ci si muoveva sulla falsariga di percorsi giurisprudenziali unificanti, nell'illusione di inquadrare in un contesto paritario fenomeni e comportamenti che avevano avuto ed erano destinati ad avere manifestazioni differenti. I risultati della discussione parlamentare non giustificano la sua durata, ma rendono conto del calore del dibattito su un tema ritenuto di grande delicatezza e pericolosità.

Il testo finale è diverso da quello originario, che poteva giustificare la definizione di «negazionismo». Quando il disegno di legge cominciò a prendere corpo nel 2007, l'intenzione dei proponenti era di punire anche in Italia il negazionismo come reato autonomo, sull'esempio di quanto era già avvenuto in altri paesi europei quali Francia, Germania, Polonia, Austria, Svizzera, Belgio o Paesi Bassi. In Francia la legge Gayssot del 1990, intesa a reprimere ogni atto razzista, antisemita o xenofobo, aveva dichiarato punibile chi avesse contestato l'esistenza di crimini contro l'umanità come «definiti dall'articolo 6 dello statuto del Tribunale militare internazionale allegato all'accordo di Londra dell'8 agosto 1945», che parlava di delitti contro la pace, crimini di guerra, crimini contro l'umanità. In Austria una legge del 1992 aveva previsto di perseguire severamente chi in pubblico «nega, banalizza grossolanamente, apprezza o cerca di giustificare il genocidio nazionalsocialista o altri reati contro l'umanità» – ne fece le spese David Irving, condannato nel 2006 a tre anni di reclusione per negazionismo –, mentre in Germania la legge sulla lotta contro il crimine puniva dal 1994 anche chi, turbando la pace pubblica, negava o minimizzava gli omicidi di massa commessi dal nazismo. Analoga a quella austriaca la situazione in Belgio, dove dal 1995 era in vigore una norma contro chi «nega, minimizza grossolanamente, cerca di giustificare o approva il genocidio commesso dal regime nazionalsocialista tedesco durante la seconda guerra mondiale». Il reato di negazionismo era previsto anche in vari paesi dell'Europa orientale come la Polonia (1998) o l'Ungheria (2010), dove erano state varate norme contro chi non riconosceva la realtà storica dei crimini nazisti e di quelli comunisti: una doppia negazione – tale da relativizzare il ricordo e la condanna della Shoah – suggerita anche dalla «Giornata europea di commemorazione delle vittime di tutti i regimi totalitari e autoritari», istituita nel 2009 dal Parlamento europeo e celebrata il 23 agosto, data della firma del patto Ribbentrop-Molotov nel 1939.

Sul piano sovranazionale, con la risoluzione del 1° novembre 2005 in cui ha proclamato – come l'Unione Europea nello stesso anno – il 27 gennaio International Day of Commemoration «per onorare le vittime dell'Olocausto», l'Onu ha condannato la negazione dell'Olocausto come evento storico e, insieme,

<sup>3</sup> È vietata ogni organizzazione, associazione, movimento o gruppo avente tra i propri scopi l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi...».

«tutte le manifestazioni di intolleranza religiosa, di istigazione, di molestie o di violenze contro persone o comunità basate sull'origine etnica o sulla fede religiosa, ovunque esse avvengano». Più puntuale è stata la Decisione quadro presa il 28 novembre 2008 dal Consiglio dell'Unione europea in merito alla «lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale»: erano considerati punibili, oltre all'istigazione alla violenza e all'odio verso persone definite «in riferimento alla razza, al colore, alla religione, all'ascendenza o all'origine nazionale o etnica», anche «l'apologia, la negazione o la minimizzazione grossolana dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra» e, insieme, dei «delitti contro la pace», se fatte «pubblicamente» e con l'intento di «istigare alla violenza o all'odio». Si intendeva punire quindi, in questi casi, non tanto un'opinione quanto una negazione tale da favorire un comportamento lesivo.

Uno Stato membro poteva limitarsi a punire «soltanto i comportamenti atti a turbare l'ordine pubblico o che sono minacciosi, offensivi o ingiuriosi», ma poteva anche dichiarare punibili la negazione o la minimizzazione dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, qualora questi fossero stati accertati da una decisione passata in giudicato di un organo giurisdizionale nazionale o di un tribunale internazionale: quindi, indipendentemente da una volontà persecutoria concreta. Era così configurato il reato di negazionismo, punito in quanto tale e non solo per gli effetti prodotti. Per reati diversi da quelli citati, gli Stati membri potevano inoltre considerare circostanza aggravante il comportamento razzista e xenofobo. La decisione del Consiglio europeo del 2008 è continuamente citata nel dibattito parlamentare italiano sulla legge, concepita in origine contro il puro negazionismo.

Sulla scia dell'invito rivolto a tutti gli Stati membri dal rappresentante tedesco alla riunione dei ministri della Giustizia dell'Unione europea – svoltasi a Dresda il 15 gennaio 2007 –, per introdurre una pena per chi incitava alla violenza e all'odio o negava e sminuiva il crimine di genocidio per motivi razziali o xenofobi, il ministro della Giustizia del governo Prodi, Clemente Mastella, presentò il 25 gennaio una proposta di legge sottoscritta da tutti i gruppi parlamentari esclusa la Lega, nella quale il negazionismo era tuttavia scomparso: il disegno di legge ampliava le pene per chi propagandava la superiorità razziale o commetteva o incitava a commettere atti discriminatori per motivi razziali, etnici, nazionali, religiosi, sessuali o di genere<sup>2</sup>. Aveva probabilmente avuto effetto la protesta di circa 200 storici, in gran parte contemporaneisti, contrari all'ipotesi di affrontare penalmente «un problema culturale e sociale» come la negazione della Shoah: ciò avrebbe configurato un reato di opinione e avrebbe costretto a stabilire «una verità di Stato in fatto di passato storico, che rischia di delegittimare quella stessa verità storica». Nell'ordinamento italiano esiste-

<sup>2</sup> Cfr. G. D'Ottavio, *Contro il negazionismo: un dibattito tra storici e politici*, «Ventunesimo secolo», 7 (2008), n. 17, pp. 119-129; *Si del Consiglio dei ministri al ddl Mastella. Le idee antisemite saranno reato*, «la Repubblica», 25 gennaio 2007.

vano già, del resto, articoli di legge che perseguivano chi incitasse all'odio razziale o facesse l'apologia dei crimini del '900. Primo firmatario del documento degli storici Marcello Flores, il quale affermerà anche in seguito che «il razzismo si sconfigge con l'educazione e la cultura; e con le leggi che già esistono e sono purtroppo raramente utilizzate»<sup>3</sup>.

Solo il 16 ottobre 2012 fu presentato il disegno di legge *Modifiche all'articolo 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654, in materia di contrasto e repressione dei crimini di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra*, sottoscritto da senatori di tutti i gruppi parlamentari esclusa la Lega. L'intenzione dei proponenti era di compiere un passo avanti rispetto alla legge 9 ottobre 1967, n. 962 («Prevenzione e repressione del delitto di genocidio»), che oltre a sanzionare duramente gli atti diretti a commettere genocidio, puniva con la reclusione da tre a dodici anni chi facesse pubblica istigazione o pubblica apologia di questi atti, ma non colpiva il negazionismo in sé. Obiettivo era la modifica della legge 13 ottobre 1975 del ministro della Giustizia Oronzo Reale che, recependo la *Convenzione internazionale sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale* del 1966, puniva con la reclusione da uno a quattro anni «chi diffonde in qualsiasi modo idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale». Una legge che era stata aggiornata da quella del 25 giugno 1993, n. 205, proposta dal ministro dell'Interno Nicola Mancino che, spostando l'accento dalla condanna delle idee a quella delle conseguenze concrete, incriminava le violenze e l'incitamento alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. Allo scopo di «contrastare in particolare quelle perversioni culturali e civili che portano a negare la persecuzione degli Ebrei e delle minoranze etniche e politiche da parte del regime nazista» – si affermava ricordando la decisione quadro della Unione europea del 2008 e dimenticando, non a caso, le responsabilità specifiche del fascismo italiano – si proponeva di aggiungere all'articolo 3 comma 1 della legge del 1975 un sottocomma che prevedeva la reclusione fino a tre anni per chi, «con comportamenti idonei a turbare l'ordine pubblico o che costituiscano minaccia, offesa o ingiuria, fa apologia dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra [...] ovvero nega la realtà, la dimensione o il carattere genocida degli stessi». Il negazionismo era considerato in questo caso funzionale a comportamenti censurabili, a differenza di quanto avvenuto in Francia dove il 23 gennaio 2012 era stata approvata la legge contro chi negava il genocidio degli armeni, poi bocciata dalla Corte costituzionale che vi ravvisò la violazione della libertà di espressione.

Abortito per la fine della legislatura, il disegno di legge fu ripresentato in Senato nel marzo 2013 nelle stesse forme, compreso il riferimento alla respon-

<sup>3</sup> *Contro il negazionismo, per la libertà della ricerca storica*, 22 gennaio 2007, nel sito della Società italiana per lo studio della storia contemporanea ([www.sissco.it](http://www.sissco.it)), al quale si rimanda per altri richiami successivi, mentre per il dibattito parlamentare cfr. i siti di Camera e Senato ([www.camera.it](http://www.camera.it), [www.senato.it](http://www.senato.it)); M. Flores, *Il negazionismo di Stato. Ecco perché è sbagliato fare una legge sui genocidi*, «Corriere della sera», 16 giugno 2013.

sabilità del solo nazismo, sulla quale insistettero politici di gruppi diversi<sup>4</sup>. Si comminava la reclusione fino a tre anni e una multa fino a 10.000 euro a chi facesse «apologia, negazione, minimizzazione» dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, o a chi «propaganda idee, distribuisce, divulga o pubblicizza materiale o informazioni, con qualsiasi mezzo, anche telematico, fondati sulla superiorità o sull'odio razziale, etnico o religioso, ovvero, con particolare riferimento alla violenza e al terrorismo, se non punibili come più gravi reati, fa apologia o incita a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, anche mediante l'impiego diretto od interconnesso di sistemi informatici». Al primo posto figurava ora, rispetto al 2012, la condanna delle idee negazioniste, anche indipendentemente da conseguenze pratiche.

Il disegno di legge passò all'esame della commissione Giustizia del Senato nell'ottobre 2013, nel momento in cui si celebrava il 70° anniversario del rastrellamento del ghetto di Roma e si svolgevano i funerali del criminale di guerra Erich Priebke, condannato agli arresti domiciliari per l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Il testo fu profondamente trasformato, dopo una discussione piuttosto accesa centrata sulla Shoah, con frequenti inviti a non colpire la sola propaganda e a non limitare la libertà di espressione e di ricerca.

In commissione, comune fu il giudizio sul negazionismo, considerato «una cosciente distorsione della verità con finalità evidentemente contrastanti con i principi fondanti della nostra Repubblica» (Buccarella, M5S). La relatrice Capicchione, sostenuta in particolare da Felice Casson (Pd), insistette sulla necessità di precisare la fattispecie criminosa: «la negazione deve avere ad oggetto l'effettiva commissione di crimini di genocidio e contro l'umanità» ed essere espressa pubblicamente. Il 9 ottobre anche la commissione Affari esteri raccomandò di escludere l'ipotesi di 'minimizzazione' dei crimini e le limitazioni nell'applicazione della legge, ad esempio con riferimenti a singoli eventi storici, ritenendo invece opportuno che il testo si riferisse a tutti i crimini contro l'umanità e a tutti i genocidi commessi in passato o non ancora accaduti.

L'attenzione fu spostata dalla legge del 13 ottobre 1975 all'art. 414 del codice penale dedicato alla «Istigazione a delinquere», che puniva con la reclusione da uno a cinque anni chi istigava a commettere delitti e «chi pubblicamente fa l'apologia di uno o più delitti», pena aumentata della metà in caso di «delitti di terrorismo o crimini contro l'umanità». Con l'emendamento di cui fu primo firmatario Casson, l'articolo venne completato con l'estensione della pena della reclusione per «chiunque nega l'esistenza di crimini di genocidio o contro l'umanità o di guerra» – configurando quasi una autonoma fattispecie di reato –, e con la precisazione che la pena era aumentata della metà se l'istigazione o l'apo-

<sup>4</sup> Renato Schifani (Pdl) e Monica Cirinnà (Pd) salutarono il 15 ottobre 2013 l'approvazione del disegno di legge sul «reato di negazionismo» da parte della commissione Giustizia del Senato, ricordando che si era alla vigilia del 70° della razzia del ghetto di Roma ad opera della «ferocia nazista» (*Accordo bipartisan al Senato: istituito il reato di negazionismo*, «Corriere della Sera», 15 ottobre 2013).

logia riguardava delitti di terrorismo, crimini di genocidio, contro l'umanità o di guerra. Anche in questo caso l'accento batteva con forza sul negazionismo in sé.

Molto netta fu la presa di posizione della presidenza e del direttivo della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco), centrata sulla difficoltà di individuare nella storia i genocidi, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra, e sulla pericolosità delle «verità ufficiali o di Stato»: «la verità storica non può essere fissata per legge». Anna Rossi Doria, che aveva sottoscritto la protesta della Sissco nel 2007 scegliendo fra due posizioni entrambe irrinunciabili – la difesa del principio della libertà di opinione e il fatto che il negazionismo era un preciso strumento politico di azione antisemita –, questa volta non sottoscrisse il documento, preoccupata dalla diffusione di siti di propaganda negazionista in internet e convinta della priorità della lotta contro «una militanza politica neonazista e neofascista che ha nel negazionismo uno dei suoi principali strumenti»<sup>5</sup>. Adriano Prosperi, per il quale il principio della libertà intellettuale era «frutto di secoli di lotte contro l'intolleranza e la censura di poteri religiosi o politici» – aveva sostenuto nel 2010 –, concentrò la sua critica sulla norma penale contro un reato di opinione: «Non fu per caso se notte e nebbia avvolsero lo sterminio: cancellare le tracce, disperdere le ceneri, furono le strategie di una deliberata amputazione della memoria»<sup>6</sup>. Dubbi sulla chiarezza e l'efficacia del provvedimento furono espressi da molti storici: fra questi Enzo Collotti, convinto che «la verità per legge non solo rischia di configurarsi come un reato d'opinione ma confligge anche con le esigenze e i metodi della ricerca storica»<sup>7</sup>.

Una svolta si ebbe dopo l'audizione di alcuni intellettuali e docenti da parte della commissione Giustizia del Senato nel marzo 2014. A favore del reato di negazionismo si dichiarò con decisione solo Donatella Di Cesare – la docente di Filosofia teoretica autrice nel 2012 di *Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo* – che definì il negazionismo un «fenomeno politico» espressione di un pericoloso «totalitarismo del pensiero»: «chi nega oggi intende perseguire la politica di annientamento, in certo modo portarla a termine». Marcello Flores fece presente che gli altri paesi europei non prevedevano un puro reato di opinione, ma tenevano conto di una componente istigatoria; sulla sua linea anche il presidente della Sissco Agostino Giovagnoli, favorevole a punire solo chi negava per istigare a commettere crimini razzisti.

Sembra di avvertire gli effetti di queste audizioni nei lavori della commissione Giustizia del Senato che poco dopo riesaminò il disegno di legge. Fu specificato il carattere «pubblico» dell'istigazione circoscrivendo i casi soggetti a incriminazione – solo così l'istigazione avrebbe avuto rilevanza penale –; e soprattutto, tornando a intervenire sulla legge Reale, fu preannunciata la formula

<sup>5</sup> Lettera alla Sissco del 25 ottobre 2013.

<sup>6</sup> A. Prosperi, *Se le bugie negazioniste diventeranno un reato*, «la Repubblica», 16 ottobre 2010; Id., *Se una legge vuole punire chi cancella la Shoah*, ivi, 24 ottobre 2013.

<sup>7</sup> E. Collotti, *Una scorciatoia tutta politica*, «il manifesto», 22 ottobre 2013.

finale: con il comma 3-bis fu previsto un aumento di pena «se la propaganda, la pubblica istigazione e il pubblico incitamento si fondano in tutto o in parte sulla negazione della Shoah ovvero dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale». Da questo momento il negazionismo in senso proprio scompare dalle aule parlamentari, con la «negazione» ridotta a una circostanza aggravante, funzionale alla commissione di reati.

Il nuovo testo fu approvato dal Senato l'11 febbraio 2015, dopo una discussione in cui alcuni senatori, di diverse appartenenze politiche, stabilirono un nesso stretto tra antisemitismo e terrorismo: la propaganda dei terroristi è efficace anche perché contiene «il pregiudizio e l'odio verso l'ebraismo», sostenne ad esempio Daniela Valentini (Pd), e per Manuela Granaiola (Pd) «non è un caso che la cultura negazionista ed antisemita, accompagnata da orrendi atti di violenza, sia anche uno dei tessuti connettivi del terrorismo islamico e non solo».

Il testo approvato dal Senato l'11 febbraio 2015 fu esaminato dalla commissione Giustizia della Camera a partire dal 16 aprile: mantenendo l'aggravante già prevista dal Senato – la negazione della Shoah o di altri crimini –, nel comma 3-bis la commissione aggiunse la frase «tenendo conto dei fatti accertati con sentenza passata in giudicato, pronunciata da un organo di giustizia internazionale, ovvero da atti di organismi internazionali e sovranazionali dei quali l'Italia è membro». L'intento era di circoscrivere i margini di applicazione della norma e ridurre la discrezionalità dei giudici. Il disegno di legge così modificato fu approvato il 13 ottobre 2015 dalla Camera – 340 sì, 107 astenuti, un solo voto contrario –, preoccupata anch'essa di evitare la configurazione di un reato di opinione.

Un ultimo emendamento fu introdotto dal Senato il 3 maggio 2016. Rispetto a quello licenziato dalla Camera il 13 ottobre precedente, nel comma 3-bis fu precisata la durata della pena, furono eliminati i riferimenti alla «sentenza passata in giudicato» e il termine «pubblico», sostituito da «in modo da cagionare concreto pericolo di diffusione» – un pericolo che sarebbe stato compito del giudice accertare. Assai critico fu l'esponente di centrodestra Carlo Giovanardi, perché la modifica dell'articolo 3 della legge Reale prevedeva di colpire decine di fattispecie di genocidio e di crimini contro l'umanità e di guerra di peso diverso, con la conseguenza di un'assurda equiparazione: erano messi «sullo stesso piano lo sterminio di 6 milioni di persone – per esempio – con una ruspa che in un'azione di guerra abbatte due proprietà private». Invece di limitare alla Shoah i casi perseguibili, si rischiava il «paradosso che il negazionismo, da strumento che dovrebbe impedire la negazione di un fatto storico di inaudita gravità di cui il popolo ebraico fu vittima», poteva essere usato contro lo Stato di Israele, considerato dai nemici razzista e molto duro nella sua stessa azione di difesa. In realtà, secondo Giovanardi, il provvedimento non aveva «nulla a che fare con il negazionismo», tema che era stato all'origine di tutto l'iter parlamentare ma era stato poi dimenticato.

Il testo approvato dal Senato passò di nuovo alla Camera, dove fu approvata, con 237 voti favorevoli sui 242 espressi, la legge del 16 giugno 2016: questa non

condanna il negazionismo in sé, ma lo considera solo una circostanza aggravante nella commissione di altri reati. Era così preservato il diritto costituzionale alla libertà di opinione, e mantenuto aperto uno spettro molto ampio di fattispecie criminose. Storici e giuristi hanno rilevato che la nuova norma costituisce un *unicum* nella legislazione dei paesi dell'Unione europea sul negazionismo (termine peraltro inappropriato per il caso italiano), mettendo sullo stesso piano un evento storico determinato, come la Shoah, e le categorie giuridiche di crimini di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra, tutte da accertare. Ne risulta l'estrema vaghezza della rilevanza penale della negazione e la difficile applicabilità della legge.

Ciò evidenzia la debolezza della politica nei temi di rilevanza civile: il suo linguaggio segue logiche proprie e spesso confuse per la pressione dell'attualità – nel dibattito sul Giorno della memoria il discorso sulle leggi razziali si accavallò con quello sul Gulag o sulle foibe; a proposito del negazionismo senatori di diverse appartenenze politiche stabilirono un nesso stretto tra antisemitismo e terrorismo –, comunque lontane dall'obiettivo di raggiungere una memoria pubblica. In Italia gli interventi istituzionali su antisemitismo e razzismo sono cominciati proprio nel momento in cui erano cresciuti, anche per qualità, gli studi su questi temi, ma l'occasione non è stata colta da una cultura politico-giuridica in generale incapace, o non desiderosa, di servirsi dell'apporto della cultura storiografica. La prima, concentrata sulle vittime nell'intento dichiarato di preservarne la memoria e, in futuro, la dignità e la vita stessa, non è riuscita a raggiungere il suo scopo, come dimostra la ripetizione di alcune fattispecie di reato a causa, spesso, della non applicazione della norma precedente.

Questa considerazione non si traduce in una lode per la categoria degli storici, divisi anch'essi sull'interpretazione del passato, e felicemente divisi come è naturale che avvenga se si rispetta l'autonomia e la soggettività della ricerca. L'invito ad essi rivolto in anni recenti a riconoscere i momenti di «riconciliazione» presenti accanto a quelli «divisivi» nella vicenda italiana e a superare i contrasti che oppongono gli uni agli altri, è l'espressione al tempo stesso più ingenua e più aggressiva del revisionismo. Questo invito rientra nello stesso clima di «pacificazione» nazionale auspicato dal presidente del Senato Marcello Pera nel dicembre 2003 quando, nel corso della presentazione del *Sangue dei vinti* di Giampaolo Pansa dedicato alle vittime dei partigiani dopo il 25 aprile, aveva sollecitato ad abbandonare l'antifascismo, ritenuto concetto e comportamento divisivo. L'invito pacificatore non è stato accolto. Anche se il clima di conciliazione o di compromesso in cui si è mossa la politica ha indebolito la loro incisività, la voce degli storici avrebbe potuto contribuire a precisare gli obiettivi di una lotta culturale e civile dichiarata essenziale, a chiarire le responsabilità dell'Italia – non solo del regime –, a guardare al di là del fascismo e a interrogarsi sulle pulsioni razziste che percorrono la società nel lungo periodo.

Queste riflessioni, inquadrare dalla discussione di due rilevanti leggi «memoriali», intendono presentare gli eventi persecutori avviati dal fascismo nel 1938 non come casuali o irrazionali, o come una breve parentesi destinata a chiudersi con la Liberazione. C'è un prima e c'è un dopo che non possiamo tra-



scurare. Nel 1938 si verificò una ferita difficile da rimarginare, non solo per la scomparsa e la persecuzione di tante persone o per i problemi che incontrarono per reinserirsi nella vita normale: una ferita più profonda, talvolta invisibile. È la ferita espressa dalle parole di Benedetto Croce che, dopo aver criticato apertamente nel 1938-39 la normativa razzista, nel 1946 invitò gli ebrei a «fondersi sempre meglio con gli altri italiani, procurando di cancellare quella distinzione e divisione nella quale hanno persistito nei secoli e che, come ha dato occasione e pretesto in passato alle persecuzioni, è da temere ne dia ancora in avvenire»<sup>8</sup>. Non si tratta di condividere queste parole, ma di prenderle come *memento* di una divisione che si era manifestata tragicamente nel 1938 e che potrebbe ripresentarsi in altre forme: «L'indifferenza è più colpevole della violenza stessa. È l'apatia morale di chi si volta dall'altra parte: succede anche oggi verso il razzismo e altri orrori del mondo. La memoria vale proprio come vaccino contro l'indifferenza», ha osservato Liliana Segre, nominata senatrice a vita nel gennaio 2018, in occasione del Giorno della memoria<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> R. Finzi, *Tre scritti postbellici sugli ebrei di Benedetto Croce*, Cesare Merzagora, Adolfo Omodeo, «Studi storici», 47 (2006), n. 1, pp. 81-108 (la citaz. a p. 84).

<sup>9</sup> S. Fiori, *Liliana Segre: «Io, da Auschwitz a senatrice a vita»*, «la Repubblica», 19 gennaio 2018.



## Un difficile ritorno

Immaginiamoci un vuoto di almeno sette anni. Non è poco per una comunità scientifica. Finora non abbiamo incontrato esseri umani, ma solo forme di reato e battaglie per ricordare o negare il passato. Ne erano oggetto e soggetto gli uomini, certo, ma concepiti astrattamente, senza i segni della persecuzione, dell'umiliazione, della morte. Non vogliamo insistere su questi, i perseguitati dei quali crediamo di sapere tutto, o che pensiamo siano più 'umanamente' comprensibili. Eppure ci sono anche e soprattutto loro, protagonisti e vittime: non moltissimi nel loro gruppo di appartenenza, ma il fiore della cultura italiana della cui cacciata dalle cattedre tanto si è discusso, più dopo il 1945 che nel 1938-39. E non è un caso, perché sono diventati il simbolo della ricchezza che un paese ha voluto mantenere o ha desiderato distruggere. Le due lunghe discussioni parlamentari sul Giorno della memoria e sul negazionismo, su cui abbiamo insistito all'inizio, fanno parte di questa storia: non sono due appendici documentarie a commento dei tragici fatti scoppiati in Italia nel 1938, ma hanno la pretesa di costituire con essi un *unicum*, sul filo della ricostruzione di un razzismo che invece di attenuarsi sembra riprendere vigore via via che si intensificano i rapporti tra i popoli, con caratteri diversi dal passato ma con esiti, si teme, altrettanto traumatici. Il discorso riguarda anche l'antisemitismo, e non solo in Italia. Prima di ricordare morti e persecuzioni nel periodo della seconda guerra mondiale, è opportuno chiarire che la tragedia che si è svolta nei sette anni 1938-1945 non si è chiusa e non poteva chiudersi con il 25 aprile, sia per i traumi lasciati sui sopravvissuti, sia per il posto di lavoro dal quale gli ebrei erano stati cacciati. Detto così, con la dicotomia netta fra trauma e lavoro perduto,

Gabriele Turi, University of Florence, Italy, gabriele.turi@unifi.it

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Gabriele Turi, «*Israelita ma di eccezione*». *Ebrei perseguitati nell'università italiana*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5986 (online), ISBN 978-88-5518-213-3 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-213-3

la questione appare semplificata: tralascia varianti, intrecci di storie diverse o lascia ai margini casi isolati, familiari, comunitari, che spesso si sommano generando nuove e più profonde spaccature interne e interpersonali. Né aiuta spesso a soddisfare la nostra curiosità la memoria dei perseguitati: *L'écriture ou la vie*, il titolo del libro che Jorge Semprún, deportato a Buchenwald, riuscì a scrivere solo nel 1961 dopo averlo iniziato al momento della liberazione, esemplifica bene la drammatica alternativa di tante vittime tra il bisogno di raccontare, e ancor prima di capire, e una memoria che rischiava di sostituirsi alla nuova vita e di essere autodistruttiva<sup>1</sup>.

La memoria di nessun protagonista – persecutore perseguitato o semplice spettatore – può darci la verità, ma può aiutarci ad avvicinarla, trasmettere sensazioni o impressioni. Chi ha subito due situazioni dolorose e vicine nel tempo, ne può offrire visioni diverse e contrapposte dovute a esperienze e sensibilità differenti o contrastanti. L'affermazione di Karl Löwith, per il quale le leggi fasciste sugli ebrei stranieri, «malgrado certe formulazioni più blande, erano in fondo più infami di quelle tedesche, poiché l'Italia aveva già garantito un asilo agli emigranti prima di scacciarli nuovamente dal paese», risulta abbastanza isolata<sup>2</sup>. Diversa è la memoria di chi sperimentò sulla propria pelle il 1938 italiano: così Kristeller, pur ricordando che per lui, costretto a un secondo esilio, «la situazione fu quasi peggiore di quanto era stata in Germania nel 1933», ha aggiunto, rievocando l'aiuto avuto da Gentile, che tutti in Italia disapprovarono «apertamente» le leggi antisemite<sup>3</sup>. Una versione, questa, destinata a cambiare rapidamente con l'emergere di nuovi 'nemici': in una lettera del 27 dicembre 1995 mi scrisse, a proposito della mia biografia gentiliana:

Lei non parla dell'assassinio e della morte di Gentile nel marzo o aprile del 1944, compiuta da un piccolo gruppo di comunisti radicali che pretendevano di essere gli unici 'antifascisti'. Ma io e la maggior parte dei miei amici, sia liberali o nominalmente fascisti, hanno profondamente condannato i comunisti radicali e l'assassinio di Giovanni Gentile, uomo generoso e pensatore grande, e lo stesso vale anche per l'America dove molti comunisti radicali pretendono di essere liberali e gli unici antifascisti. Siamo stati sempre nemici sia dei nazisti che dei comunisti radicali.

Mentre il rilievo di non aver parlato dell'uccisione (non dell'assassinio) di Gentile da parte di un gruppo di partigiani comunisti era gratuito, le parole di Kristeller testimoniano sia il grande fascino intellettuale e umano esercitato dal filosofo attualista, sia la sottovalutazione, non solo nel clima della guerra

<sup>1</sup> S. Woolf, *Il senso della storia per Primo Levi*, in *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, a cura di P. Momigliano Levi e R. Gorriss, Giuntina, Firenze 1999, pp. 25-49.

<sup>2</sup> K. Löwith, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Il Saggiatore, Milano 1988, p. 130.

<sup>3</sup> P.O. Kristeller and M.L. King, *Iter Kristellerianum: The European Journey (1905-1939)*, «Renaissance Quarterly», 47, 1994, p. 923; P.O. Kristeller, *La vita degli studi*, «Belfagor», 46, 1991, n. 2, pp. 153-169.

fredda, del ruolo del fascismo italiano nello scontro ideologico della «guerra civile europea».

Una memoria selettiva, dunque, perché fortemente personalizzata, ha una validità relativa. Anche per questo è inutile arroccarci in una discussione sui massimi sistemi. Limitiamoci a vedere quali furono le posizioni e le condizioni dei perseguitati alla fine della guerra. Non so se possa valere ancora oggi l'osservazione che gli ebrei sono stati fra i più convinti assertori della tesi della disapprovazione diffusa tra gli italiani delle leggi contro di loro: per tutti si trattava infatti di «evitare conti troppo approfonditi, e perciò dolorosi, con quanto era successo»<sup>4</sup> è stato osservato molti anni fa. Ora forse la situazione è cambiata. Anche se si aggiungono dei nomi ai perseguitati, l'entità del fenomeno non cambia: più che il numero, conta la qualità dell'offesa.

Non interessa in questa sede una tavola delle mancanze: quanti costretti a lasciare il paese furono destinati a un'emigrazione permanente, se sia vero che dei 43 docenti ebrei emigrati all'estero, 16 non ritornarono e 6 morirono prima del 1944<sup>5</sup>, chi e quando riuscì a recuperare la propria cattedra, quali furono le conseguenze scientifiche di quello che fu chiamato il «movimento dei professori» in Italia e all'estero, le frizioni create dal reinserimento dei docenti espulsi sui posti che erano stati occupati da sostituti, il mutamento di indirizzi scientifici prodotto dallo spostamento di docenti nel 1938. Non so, francamente, quanto sia giusto insistere su casi di singoli piuttosto che su un contesto complessivo di intimidazioni e persecuzioni.

Il dubbio mi è venuto scrivendo questo testo, quando mi sono trovato di fronte a tante vittime, ma soprattutto a una fabbrica persecutoria estesa e organizzata – anche se male organizzata – alla quale gli studiosi non avevano dedicato, se non in un secondo tempo, l'attenzione necessaria per poter parlare propriamente delle vittime. Non è ammissibile alcun confronto fra Stato totalitario, campo di concentramento o prigione, con l'ambiente in cui si trovavano studenti e docenti ebrei, ma il principio formulato dall'illuminista francese Mably – «Che il castigo, se così posso dire, colpisca l'anima, non il corpo» – si è sviluppato in questa prospettiva e ha subito nei tempi moderni e contemporanei un'infinità di varianti più o meno sottili tali da rendere sempre più insopportabili le forme di vita imposte da una politica tirannica.

Ignoto è il destino dei numerosi studenti ebrei stranieri iscritti in Italia. Il censimento svolto dal ministero dell'Educazione nazionale nel gennaio 1938 ne indicava 1.344, il 60% dei quali concentrati a Bologna e a Pisa, i poli maggiori di aggregazione, mentre nei vari atenei gli studenti stranieri non superavano le 60-70 unità: la comunità più consistente era diventata negli anni Trenta quella

<sup>4</sup> R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 32, 56. Cfr. anche G. Schwarz, *Gli ebrei italiani e la memoria della persecuzione fascista (1945-1955)*, «Passato e presente», 17 (1999), n. 47, pp. 109-130.

<sup>5</sup> F. Pelini, *La cattedra restituita. Le dinamiche della reintegrazione dei professori universitari perseguitati dalle leggi razziali*, in *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, a cura di D. Gagliani, Clueb, Bologna 2004, p. 106.

di Bologna che arrivava nel 1933-38 a circa 600 stranieri, in gran parte ebrei. Per il 93% frequentanti di Medicina<sup>6</sup> – ciò spiega come i medici, preoccupati da tempo della loro futura concorrenza sul mercato del lavoro, attraverso il sindacato si dimostrassero subito favorevoli alla campagna antisemita per la «loro difesa contro la invasione di professionisti stranieri»<sup>7</sup> –, il salto dal 9% del 1930 al 15,5% del 1935 sul totale degli iscritti felsinei fu dovuto, fra l'altro, alle tasse molto basse e alle iniziative del Guf locale, il cui giornale «Gran Guardia» era aperto al dialogo e promuoveva iniziative collettive; i 492 studenti ebrei stranieri censiti nel gennaio 1938, con una forte presenza di polacchi, si ridussero rapidamente in seguito alle norme razziste; così solo i 24 fuori corso e gli oltre 250 studenti iscritti al penultimo o all'ultimo anno di studi riuscirono a laurearsi. Seguì una nuova diaspora<sup>8</sup>: gli studenti stranieri erano del resto facilmente identificati con gli ebrei, come accade a Pisa, dove l'organo della Federazione dei fasci di combattimento considerò ebrei quasi tutti i 303 studenti stranieri, due terzi dei quali erano polacchi<sup>9</sup>.

Uno studente che poté continuare gli studi, Primo Levi, rievocerà l'emarginazione subito avvertita:

Da pochi mesi erano state proclamate le leggi razziali, e stavo diventando un isolato anch'io. I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro né fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch'io me ne allontanavo: ogni sguardo scambiato fra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo,

<sup>6</sup> G.P. Brizzi, *Silence and remembering. The racial Laws and the foreign Jewish Students at the University of Bologna*, preface by R. Levi-Montalcini, Clueb, Bologna 2002, pp. 12-14. Per i dati di Pisa cfr. G. Tanti, *L'applicazione delle leggi razziali a Pisa: il caso dell'Università*, in *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*, a cura di M. Luzzati, Pacini, Pisa 1998, p. 386; F. Pelini, I. Pavan, *La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 48-50.

<sup>7</sup> C. De Bernardis, *Cronache corporative*, «Le Forze sanitarie», 30 luglio 1938, p. 1156. Cfr. anche M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano 1982, pp. 188-189, e A. Minerbi, *Tra solidarietà e timori: gli ebrei italiani di fronte all'arrivo dei profughi ebrei dalla Germania nazista*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, il Mulino, Bologna 1999, pp. 309-319. Una posizione analoga si manifesta nel ceto forense: F. Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 531-552.

<sup>8</sup> Brizzi, *Silence and Remembering*, cit.; Id., *Il rientro impossibile. Studenti stranieri ebrei a Bologna: 1938-1945*, in *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, a cura di D. Gagliani, Clueb, Bologna 2004, pp. 165-178. S. Salustri, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre, 1919-1943*, prefazione di E. Signori, Clueb, Bologna 2009.

<sup>9</sup> *La nostra Università e gli ebrei*, «L'Idea fascista», 27 agosto 1938: oltre a gonfiare il numero dei docenti ebrei, affermava che in quella Università, su 303 studenti stranieri, 265 erano ebrei – di cui 189 polacchi – e altri 22 «di sospetta origine ebraica». A differenza di altre sedi, a Pisa tutti i 290 studenti ebrei stranieri furono espulsi dall'Università (G.Tanti, *L'applicazione delle leggi razziali a Pisa: il caso dell'Università*, in *Gli ebrei a Pisa (secoli IX-XX)*, a cura di M. Luzzati, Pacini, Pisa 1998, p. 389).

ma percettibile, di diffidenza e di sospetto, che pensi tu di me? Che cosa sono io per te? Lo stesso di sei mesi addietro, un tuo pari che non va a messa, o il giudeo che 'di voi tra voi non rida'?<sup>10</sup>

Le leggi antisemite «sconvolsero la mia vita», ricorderà Paolo Alatri, costretto a laurearsi rapidamente nel 1940 con una tesi orale – gli studenti ebrei già iscritti all'università potevano terminare gli studi, ma senza andare fuori corso – su Silvio Spaventa, pubblicata da Laterza nel 1942 con lo pseudonimo di Paolo Romano<sup>11</sup>. «Non mai come ora posso distinguere tra amici e colleghi, se dei miei colleghi di Facoltà, non uno s'è fatto vivo in qualche modo», scriveva il 14 novembre 1938 Arnaldo Momigliano a Ernesto Codignola, solidale con tutti gli «amici» ebrei perseguitati<sup>12</sup>. La disperazione è trasparente nelle parole di Rodolfo Mondolfo: «Se anche fuori dell'insegnamento fosse possibile trovar qualche occupazione nel campo culturale, che permettesse di vivere, prenderei alla mia non più verde età il bastone del pellegrino: anche mia moglie, laureata in medicina e pratica di clinica, di laboratorio, di ricerche bibliografiche mediche e di lavoro scientifico, assumerebbe la sua parte di lavoro per spianar la strada ai figli»<sup>13</sup>.

Appena allontanato dall'Università di Firenze, il 2 novembre 1938 il cinquantacinquenne Attilio Momigliano scriveva a Giuseppe Gallico, un amico ebreo espulso dall'insegnamento magistrale a Torino: «la vita in questi momenti sembra l'ombra d'un sogno [...]. Io rimango attaccato ciecamente alle mie abitudini di lavoro, e vivo un po' alla giornata, perché l'istinto mi avverte che questo è il rimedio [...]. Ho sentito molte volte nella vita la verità della solitudine, della semplicità, della meditazione in compagnia dei libri e di me stesso: se fosse necessario, vorrei che questa verità soffocasse del tutto quel bisogno dei doni della terra e della comunanza con il prossimo, che di solito solo la vicinanza della morte riesce a soffocare». E un anno dopo, allo stesso amico: «quello che mi tormenta non è il ricordo degli "irrevocati di", che non sono mai stati felici, ma questa fatica di vivere senza possibilità di orientarsi. Lavoro più di prima, ma senza più gli stimoli di una volta, e quell'alternativa – così salutare – fra il lavoro personale e la lezione, che si nutrivano a vicenda»<sup>14</sup>.

Le parole di Attilio Momigliano non costituiscono, probabilmente, una testimonianza solo personale sul "vissuto" degli intellettuali ebrei che rimasero in Italia. E la ferita della paura, lenta a rimarginarsi per tutti, lasciò nei più anziani un senso di insicurezza anche nel lavoro. Attilio Momigliano, che negli otto anni di lontananza dall'insegnamento collaborò al «Leonardo» sotto lo pseudonimo di Giorgio Flores e preparò il commento scolastico alla *Divina Commedia* – pubblicato da Sansoni nel 1945-47 –, nel maggio 1946 chiedeva «garanzie di

<sup>10</sup> P. Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1976, pp. 41-42.

<sup>11</sup> P. Alatri, *Minima personalia*, «Belfagor», 41, 1986, pp. 456-57.

<sup>12</sup> Cit. in R. Gori, *Gentilianesimo e fascismo nella biografia di Ernesto Codignola: alcune messe a punto*, «Critica storica», 24 (1987), p. 286.

<sup>13</sup> Mondolfo a Gentile, 29 ottobre 1938 (AFG).

<sup>14</sup> A. Momigliano, *Lettere scelte*, a cura di M. Scotti, Le Monnier, Firenze 1969, pp. 142, 149.

stabilità» al direttore del «Corriere della sera», «per non essere estromesso per una ragione qualunque, di punto in bianco, come nel '38»<sup>15</sup>. Alla sua reintegrazione in servizio «Il Nuovo corriere» di Firenze gli dedicò sette articoli, ma solo quello di Lanfranco Caretti ricordò che era stato espulso nel 1938.

La riammissione sulla cattedra già occupata non fu semplice per nessuno. Basta a confermarlo il caso di Maurizio Pincherle, ordinario di clinica pediatrica a Bologna, che la facoltà riammette nell'agosto 1945: tuttavia, poiché egli non può riprendere in pieno le sue funzioni perché malato di parkinson e chiede che la direzione della clinica sia assunta per supplenza dai suoi aiuti e assistenti, la facoltà sceglie di affidarne la direzione a Gaetano Salvioli, che lo aveva sostituito nel 1938, e delibera che quando Pincherle potrà tornare l'insegnamento sarà sdoppiato fra lui e Salvioli. Ma non c'è bisogno di casi dello stesso rilievo per cogliere la difficoltà del reintegro<sup>16</sup>.

Alcuni dei docenti espulsi emigrarono all'estero per non fare più ritorno in Italia. Quelli rimasti nel paese dovettero affrontare problemi di altro tipo – ostacoli burocratici e resistenza di interessi costituiti oltre all'estrema lentezza del processo di abrogazione delle leggi razziali<sup>17</sup> – per riassumere il loro ruolo od ottenere il riconoscimento dei torti subiti, anche perché le disposizioni di legge, emanate a partire dal gennaio 1944, furono ispirate al principio che non si dovessero sconvolgere gli equilibri consolidati dal 1938, rendendo difficile la restituzione della titolarità dell'insegnamento ai reintegrati<sup>18</sup>. Due vicende sono eloquenti nel caso fiorentino. Mario Volterra, aiuto di Clinica medica ed emigrato negli Stati Uniti, è riassunto in servizio il 1° dicembre 1945; ma nel 1960 la sua domanda di ricostruzione della carriera anche per il periodo dal 14 dicembre 1938 al 30 novembre 1945 è respinta dalla Direzione generale del Tesoro perché questione spettante all'Università che lo aveva allontanato; l'Università di Firenze si dichiara disponibile a riconoscere quegli anni servizio effettivo, ma solo «se il Dott. Volterra presenterà un atto notorio comprovante che dal 14.12.1938 al 1.12.1945 non ricopri altri uffici»<sup>19</sup>. Giulio Augusto Levi, decaduto nel 1938 dalla libera docenza in Letteratura italiana e ternato nel 1942 al concorso per l'Università cattolica ma escluso per motivi razziali, nel 1948 fa domanda alla

<sup>15</sup> Momigliano, *Lettere scelte*, cit., p. 205. Cfr. anche A. Benedetti, *Contributo alla biografia di Attilio Momigliano*, «Studi novecenteschi», 40 (2013), n. 85, pp. 21-71.

<sup>16</sup> R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 68-75.

<sup>17</sup> Cfr. *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, a cura di M. Toscano, Senato della Repubblica, Roma 1988, e R. Finzi, *Da perseguitati a "usurpatori": per una storia della reintegrazione dei docenti ebrei nelle università italiane*, in *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di M. Sarfatti, Giuntina, Firenze 1998, pp. 95-114.

<sup>18</sup> E. Edallo, *L'applicazione delle leggi antiebraiche alla R. Università di Milano*, in *L'Italia ai tempi del ventennio fascista. A ottant'anni dalle leggi antiebraiche: tra storia e diritto*, a cura di M. D'Amico, A. De Francesco, C. Siccardi, FrancoAngeli, Milano 2019, pp. 260-261.

<sup>19</sup> Il direttore generale del ministero del Tesoro all'Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze, 27 gennaio 1960; il direttore di sezione Ugo Peroni a Guido Carobbi, 25 agosto 1960 (AUF, AD, *Mario Volterra*).



Facoltà di Magistero per un corso di Letteratura italiana in soprannumero. Ma il Consiglio di Facoltà del 28 novembre respinge la domanda, non sapendo con certezza se la cattedra poteva essere considerata in soprannumero come nel caso della riammissione di un docente allontanato per motivi razziali – secondo il decreto 5 aprile 1945, n. 238 –; il rettore disapprova la decisione di Magistero, auspicando un «provvedimento ispirato a criteri di giustizia»; nell'aprile 1949 è la Facoltà di Architettura ad attribuire a Levi la cattedra di Letteratura italiana, a condizione che sia considerata in soprannumero<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Il rettore al direttore generale dell'Istruzione superiore, 6 dicembre 1948; adunanza del Consiglio di Facoltà di Architettura del 16 aprile 1949 (AUF, AD, *Giulio Augusto Levi*).



## PARTE SECONDA

### La persecuzione



## L'istituzione universitaria

La comunicazione fu secca: «In seguito alle disposizioni a Voi già note, Vi comunico che con la data del 16 corr. dovrete sospendere la Vostra attività presso questa Università. Vi ringrazio per l'opera scientifica e didattica svolta in questo Ateneo e Vi porgo il mio saluto». Così il 14 ottobre 1938 il rettore dell'università di Bologna Alessandro Ghigi inviò agli undici docenti ebrei allontanati, senza nominarli, questa lettera uguale per tutti, appena due giorni prima della loro estromissione<sup>1</sup>. Un burocrate sarebbe riuscito a essere più cordiale. Alcuni preferirono un tono più impersonale: «Per le decisioni del Gran Consiglio perdiamo anche i Professori...»<sup>2</sup>.

La persecuzione antisemita arrivò invece come un turbine: preparata in meno di tre mesi, le scuole già aperte, le aule universitarie non ancora inaugurate. Nessuna avvisaglia sui giornali, che prima del 1938 non fanno propaganda antisemita. È il caso dei quotidiani toscani, silenziosi sull'argomento<sup>3</sup>, mentre gli articoli di Cristano Ridomi, corrispondente da Berlino del «Corriere della Sera» dal 1930 al 1936, si erano limitati alla cronaca della persecuzione in Germania senza evitare, talvolta, accenti critici. Il 25 gennaio 1934 Ridomi scriveva:

<sup>1</sup> N.S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Grafica Lavino, Crespellano 1989, p.121.

<sup>2</sup> R. Università degli studi di Pavia, *Annuario accademico anno 1937-1938 XVI*, Tipografia già Cooperativa, Pavia 1938, p. 8.

<sup>3</sup> Cfr. i saggi di C. Bencini, F. Balloni e S. Duranti in *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, a cura di E. Collotti, Carocci, Roma 1999, vol. I, parte seconda.

si è proceduto nella campagna antisemita, che ha avuto manifestazioni eccessive, e che ha assunto proporzioni pericolose quando, inserendosi nel mito della razza, si è estesa anche contro i non ariani mettendo così al bando dalla collettività nazionale germanica non solo i seicentomila ebrei tedeschi, ma anche quei quattro milioni di cittadini del Reich che, secondo calcoli approssimativi, avrebbero ereditato da un avo qualche goccia del sangue israelita [...]. È da sperare che con il tempo tali duri eccessi del nuovo regime tedesco si plachino<sup>4</sup>

Nessuna imitazione di un modello nazionalsocialista. L'Italia agì in piena autonomia nel predisporre, prima di ogni altro paese, Germania esclusa, un sistema persecutorio di grande ampiezza, in vista della fascistizzazione della società e di una più aggressiva politica estera. Già nel 1933 la grande maggioranza dei docenti allontanati o sospesi dalle università tedesche per motivi politici era costituito da ebrei<sup>5</sup>. Ma ancora all'indomani della «notte dei cristalli» al Consiglio dei ministri del 12 novembre 1938 Goebbels suggeriva di prendere in esame, fra le varie misure antiebraiche, anche «un'altra faccenda: ancora oggi capita che bambini ebrei frequentino scuole tedesche. Mi sembra intollerabile. Mi pare impossibile che mio figlio stia seduto in un liceo tedesco accanto a un ebreo, mentre gli insegnano la storia tedesca. È assolutamente indispensabile allontanare gli ebrei dalle scuole tedesche, e lasciare che si occupino loro stessi, nelle loro comunità, di educare i loro figli». Più di due mesi dopo il rdl fascista 5 settembre 1938, il 15 novembre il suggerimento di Goebbels veniva attuato con la esclusione totale degli studenti ebrei dalle scuole tedesche; gli interventi del fascismo precedettero anche l'accordo culturale del novembre 1938 tra Italia e Germania, nel quale non si fece del resto riferimento esplicito alla questione razziale<sup>6</sup>. In Germania il divieto totale della circolazione di testi di autori ebrei si ebbe soltanto nell'aprile 1940. Solo dal 1941 i due paesi strinsero rapporti di collaborazione in cui l'Italia si obbligò a ritirare dal mercato «tutte le opere di scrittori antinazisti»: «un rude colpo per l'editoria italiana – commentò Vittorio Foa – che aveva dato fuori negli ultimi anni un gran numero di libri tedeschi di largo successo, per la maggior parte di democratici e di semiti»<sup>7</sup>.

Il movente di politica interna dell'antisemitismo di Stato – manifesto nei giornali del regime – sfuggì a molti intellettuali, ebrei e non ebrei. Non certo a Vittorio Foa, che dal carcere di Regina Coeli, dove era rinchiuso dal 1935 per la sua appartenenza a Giustizia e Libertà, seguì fin dal gennaio 1937 le precoci av-

<sup>4</sup> *Il «Corriere della Sera» a Berlino 1930-1936*, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2006, pp. 151-152.

<sup>5</sup> Cfr. A. J. Mayer, *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1990, p. 141.

<sup>6</sup> L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1977, pp. 44, 54; J. Petersen, *L'accordo culturale fra l'Italia e la Germania del 23 novembre 1938*, in *Fascismo e nazionalsocialismo*, a cura di K.D. Bracher e L. Valiani, il Mulino, Bologna 1986, pp. 331-387.

<sup>7</sup> V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di F. Montevercchi, Einaudi, Torino 1998, p. 613 (alla data 7 maggio 1939); Petersen, *L'accordo culturale fra l'Italia e la Germania del 23 novembre 1938*, cit.

visaglie antisemite – prima che uscisse in aprile *Gli ebrei in Italia* di Paolo Orano, rettore dell'Università fascista di Perugia –, da lui definite manifestazioni di «un piano ben preordinato» volto a rafforzare il carattere totalitario del regime, colpendo ad esempio le prerogative della Chiesa in campo matrimoniale: «il problema è di natura esclusivamente politica»<sup>8</sup>.

Il culmine dell'offensiva antisemita si ebbe con i decreti del 15 e del 17 novembre: gli stessi giorni in cui l'Accademia d'Italia presieduta da Federzoni assegnò alla sua classe di scienze morali e storiche il compito di collaborare con il ministero della Cultura popolare per la «bonifica libraria» delle opere di storia, economia e finanza<sup>9</sup>. Ebbe così origine l'elenco, reso noto nel 1942, di 893 autori da bandire, di cui circa 710-720 ebrei, oltre ad antifascisti italiani e stranieri considerati «nemici», «autori le cui opere non sono gradite in Italia», che colpì soprattutto l'ambito politico oltre a quello educativo. È in questo contesto che si suicida Angelo Fortunato Formiggini, l'editore modenese a lungo rivale di Gentile, che il 2 novembre 1938 si gettò dalla Ghirlandina per protesta contro «l'assurdità malvagia dei provvedimenti razzisti» dopo una vita dedicata a perseguire l'ideale della fratellanza universale attraverso la forza di convinzione della *parola*: «Né ferro, né piombo, né fuoco / posson salvare la Libertà, / ma la parola soltanto. / Questa il tiranno spegne per prima, / ma il silenzio dei morti / rimbomba nel cuore dei vivi» fu uno dei suoi ultimi e inascoltati messaggi<sup>10</sup>.

L'odio antisemita aveva già avuto modo di manifestarsi, se nel 1932 il giornale di Pavia «Il popolo», per colpire il docente Giorgio Errera che aveva rifiutato nel 1931 il giuramento di fedeltà al fascismo, lo aveva qualificato «ebreo», stabilendo quell'equivalenza tra «ebreo» e antifascista che si affermerà negli anni seguenti<sup>11</sup>; e gli atti persecutori continuarono – fino al divieto agli ebrei di frequentare archivi e biblioteche, e agli utenti delle biblioteche di leggere opere di ebrei –, coinvolsero la satira, dal 1935 diretta sempre più contro l'ebreo «sordido e disonesto»<sup>12</sup> o gli attacchi ai musicisti ebrei lanciati dal compositore Francesco Santoliquido su «Il Tevere» di Interlandi, come nell'articolo *La piovra musicale ebraica* del dicembre 1937<sup>13</sup>. Non si limitarono al forzato cambiamento di nome di alcune case editrici, o alle limitazioni poste alle attività anche minori connesse all'esercizio del mestiere di editore (divieto del commercio dei libri compresi quel-

<sup>8</sup> Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., lettere del 30 aprile 1937, 29 luglio e 18 dicembre 1938 (pp. 226, 450, 533). Sul razzismo come strumento politico per realizzare lo Stato totalitario aveva insistito M. Toscano, *Gli ebrei in Italia dall'emancipazione alle persecuzioni*, «Storia contemporanea», 17 (1986), pp. 923-925.

<sup>9</sup> G. Turi, *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia, 1926-1944*, Viella, Roma 2016, pp. 92-95.

<sup>10</sup> G. Turi, *A.F. Formiggini: un editore tra socialismo e fascismo*, in Id., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, il Mulino, Bologna 1980, pp. 151-192.

<sup>11</sup> E. Signori, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Cisalpino, Milano 2002, p. 134.

<sup>12</sup> Cfr. *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, pp. 147-161, e M.-A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 207-216.

<sup>13</sup> H. Sachs, *Musica e regime*, Il Saggiatore, Milano 1995, p. 236.

li usati, divieto di dirigere un giornale o di svolgere un'attività tipografica) oltre a restrizioni pesanti come il sequestro dell'apparecchio radio nel febbraio 1941. Questi provvedimenti ebbero effetti economicamente devastanti sulle aziende colpite e si tradussero nella decapitazione politica di un'intera classe dirigente particolarmente attenta a coltivarsi sul piano culturale. Varie misure di diverso peso, inoltre, si incrociano all'inizio del 1938 per valorizzare la figura dell'uomo fascista reale: sul «Corriere della sera» lo scrittore fiorentino Bruno Cicognani condanna l'uso del 'servile' e spagnoleggiante *Lei* a favore della tradizione latina del *Voi*, mentre scoppia la polemica antiborghese – nel *Dizionario di politica* del Pnf del 1940 *borghesia* è un termine considerato privo di «ogni significato attuale», in quanto lo Stato totalitario nega l'esistenza di ceti o classi. Si aggiungeranno altre accuse, come quella contro l'architettura razionale considerata «ebraica»<sup>14</sup>.

Il controllo censorio, frutto di un'azione pragmatica del duce che, in assenza di una legge organica, si venne accentrando nell'Ufficio stampa del Capo del governo, divenuto nel 1934 Sottosegretariato per la stampa e la propaganda e nel 1937 ministero della Cultura popolare, divenne palese e quasi automatico dopo il 1934, con connotati sempre più razzisti. Dall'inizio del 1938 la lotta antifascista si intreccia con l'intervento antisemita concentrandosi sempre più sugli autori di origine ebraica, cominciando a colpire i settori politicamente più delicati, il giornalismo e la scuola. Ha un carattere non più sotterraneo ma pubblico, e non prevede discriminazioni, la «bonifica» dei testi scolastici ordinata da Bottai, per la cui azione è assai limitativo parlare di semplice 'zelo' del ministro nell'applicazione dei principi razziali<sup>15</sup>. Egli dà vita a iniziative caotiche e dall'estensione sempre nuova, che seguono vie amministrative o informali così da rendere «quasi sempre irrevocabile e irreparabile» ogni singolo atto, «contribuendo in tal modo a strutturare precisi comportamenti sociali»<sup>16</sup>. Le circolari di Bottai prefigurano gli interventi legislativi<sup>17</sup> e sottolineano ripetutamente il loro carattere «intransigente» e «totalitario»<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> G. Pensabene, *Arte nostra e deformazione ebraica*, «La Difesa della razza», 5 novembre 1938, pp. 46-47.

<sup>15</sup> Così R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, quarta edizione riveduta e ampliata, Einaudi, Torino, 1988, pp. 282, 387. Sulla censura antisemita dei testi scolastici cfr. M. Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 128-155.

<sup>16</sup> F. Levi, *L'applicazione delle leggi contro le proprietà degli ebrei (1938-1946)*, «Studi storici», 36, 1995, p. 862. Per un quadro d'insieme cfr. M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, Zamorani, Torino 1994, e Id., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000.

<sup>17</sup> Rilevando l'importanza del settore scolastico per la campagna razziale, già ai primi di settembre Luigi Fontanelli poteva osservare che «il Ministro della Educazione Nazionale, molto opportunamente, ha preceduto le prossime decisioni del Gran Consiglio sul problema ebraico considerato in tutti i suoi aspetti» (*Alle radici*, «Il Lavoro fascista», 3 settembre 1938). Cfr. anche *Documenti della legislazione antiebraica. Le circolari*, «La Rassegna mensile di Israel», 54, 1988, n. 1-2, pp. 169-173.

<sup>18</sup> «Bisogna stabilire il principio totalitario: nessun insegnante ebreo e per conseguenza nessun alunno di razza ebraica», sostenne il giornale di Farinacci commentando i primi



Per i testi non scolastici si procede, senza darne pubblicità, a un censimento degli autori ebrei, per il quale il ministero della Cultura popolare, coadiuvato attivamente dal presidente della Federazione nazionale fascista dell'industria editoriale Francesco Ciarlantini, chiede segnalazioni e una 'autobonifica' agli editori. La censura diventa preventiva e totale con una lettera del direttore generale del ministero della Cultura popolare Gherardo Casini ai prefetti del gennaio 1939. Tutto ciò è analizzato con cura da Giorgio Fabre, che individua in Mussolini un pensiero razzista abbastanza strutturato<sup>19</sup>, anche se attribuisce al duce, in un'indagine sui suoi rapporti col maggior editore milanese, un ruolo quasi demiurgico trasformandolo in un 'pan-editore' cui contrappone un Mondadori considerato un oppositore consapevole dell'Italia xenofoba, clericale e antiurbana espressa da Mussolini, ma che in realtà non fa che difendere la propria attività economica all'interno di un mercato mondiale.

La linea di distinzione da tenere era la differenza fra le razze, spiegandone l'origine biologica e le gerarchie sul piano formale e sostanziale. Una logica comune a tutte le persecuzioni è l'allontanamento degli stranieri per difendere le possibilità di occupazione degli italiani. La manifestazione più drastica di questo atteggiamento per tutti gli ebrei, oltre ai campi di concentramento, è l'art. 7 del manifesto di Verona del 14 novembre 1943: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Anche nella lotta contro i liberi professionisti ebrei, formalizzata nel giugno 1939, vennero presi di mira in primo luogo gli stranieri.

Già dopo il 1933 le riviste mediche denunciarono la concorrenza di medici tedeschi «non ariani» arrivati in Italia, chiedendo restrizioni per l'iscrizione all'università degli stranieri provenienti dall'Europa centrale e orientale (molti dei quali, di fatto, ebrei). Si trattava di una difesa corporativa del posto di lavoro, di per sé non antisemita, ma capace di trasformarsi in consenso o in un interessato silenzio di fronte alle misure di sei anni dopo<sup>20</sup>: molti furono gli immigrati dalla Germania e dai paesi dell'Est che con la loro concorrenza contribuirono all'emanazione della legge del 29 giugno 1939, n. 1054, che vietava le professioni mediche e quelle con riflessi pubblicitari, e includeva in «elenchi speciali»

provvedimenti (*Epurazione necessaria*, «Il Regime fascista», 3 settembre 1938). «In un solo punto il Regime afferma la sua intransigenza: l'esclusione di tutti gli ebrei, anche di quelli appartenenti a categorie alle quali sono state riconosciute speciali benemerite militari e politiche, dall'insegnamento», osservava l'8 ottobre «Il Popolo d'Italia» (*Tavole fondamentali del razzismo fascista*), mentre Interlandi poteva affermare che «nella scuola [l'ebreo] non metterà più piede. Anche se appartenente a quelle categorie per le quali vi è discriminazione, egli non salirà più la cattedra...» (T.I., *Il punto sugli ebrei*, «Quadrivio», 16 ottobre 1938). Di soluzione «totalitaria» per la scuola e di soluzione «conciliativa» per gli altri settori parlò G. Maggiore, *Razza e fascismo*, Libreria Agate, Palermo 1939, pp. 244-245.

<sup>19</sup> G. Fabre, *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri, Mondadori*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2018; Id., *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005.

<sup>20</sup> A. Morelli, *La «missione» del medico negli anni '30*, in *Libere professioni e fascismo*, a cura di G. Turi, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 173-175.

quanti potevano svolgere la loro attività in favore dei soli ebrei, elenchi nei quali non potevano essere inclusi i giornalisti. Ancor prima della legge del 1939, è palese il timore di una concorrenza lavorativa: al congresso nazionale dei commercialisti, svoltosi a Genova nell'ottobre 1938, il vicepresidente della Corporazione professionisti e artisti Cornelio Di Marzio raccomandò di affrontare il problema della razza, perché «il regime fascista si è accorto che un gruppo di stranieri ha preso ogni posto di comando in quasi tutti i settori della vita economica nazionale»<sup>21</sup>. In provincia di Milano, nonostante il blocco delle iscrizioni dei medici stranieri attuato nel 1935, si lamentava nel 1938 che all'albo professionale fossero iscritti 150 medici stranieri, con polacchi e romeni ai primi posti<sup>22</sup>.

Già il divieto di iscrizione per gli studenti ebrei stranieri, ad esempio, veniva incontro a un vecchio auspicio, sostenuto in particolare dalla corporazione medica: nel maggio 1926 il Gruppo fiorentino della Federazione nazionale degli universitari fascisti aveva inviato a Gentile l'elenco degli studenti stranieri di Medicina, affermando trattarsi di «ebrei che mentre sono, scolasticamente, trascurabili, fanno della politica ostile al paese che li ospita»<sup>23</sup>; e più concretamente il 30 luglio 1938 l'organo ufficiale del sindacato nazionale fascista dei medici aveva invitato il governo a utilizzare la discriminazione razziale per «la loro difesa contro la invasione di professionisti stranieri che già cominciava a profilarsi all'orizzonte»<sup>24</sup>. Il decreto del 29 giugno 1939 che 'disciplinava' l'esercizio delle professioni da parte degli ebrei aveva del resto «un suo logico e pratico presupposto nella legislazione scolastica d'ordine razziale [...]. È infatti evidente che il regime di assoluta separazione fra cittadini ebraici e cittadini di razza ariana [...] contribuirà a radicare rapidamente, nelle coscienze come nell'ordine pratico delle cose, il senso della 'normalità' del nuovo ordinamento professionale», affermò Bottai<sup>25</sup>.

Il mondo scolastico e universitario non è isolato: partecipa a quel circuito culturale che è costituito da editori e librai, istituti laici e confessionali, liberi professionisti, i cui rapporti furono cambiati se non sconvolti dal regime. Quasi tutti gli interventi del fascismo in questi settori precedettero l'approvazione delle norme razziste, o furono ad essi contemporanei, tanto che non è da escludere un nesso fra di essi. Quella che pretese di essere la massima istituzione culturale del paese, l'Accademia d'Italia – fondata nel 1926 e inaugurata nel 1929 per poi assorbire nel 1939 la secentesca Accademia dei Lincei – chiese nel 1933, come le altre accademie, un giuramento di fedeltà al regime dei propri soci, completando così l'assoggettamento politico degli intellettuali. I pochi rifiuti noti non furono tali da cancellare l'immagine di un consenso quasi illimitato al fascismo:

<sup>21</sup> «Il commercialista», 11 (1938), n. 10-11, p. 385. Già nell'aprile 1939 la scheda per l'iscrizione al sindacato richiedeva il dato della razza («Il commercialista», 12, 1939, n. 4, p. 150).

<sup>22</sup> *Troppi ebrei stranieri nelle professioni sanitarie*, «Corriere della sera», 26 agosto 1938.

<sup>23</sup> Lettera del 31 maggio 1926 (AFG).

<sup>24</sup> C. De Bernardis, *Cronache corporative*, «Le Forze sanitarie», 30 luglio 1938, p. 1156.

<sup>25</sup> *Roma, 1° giugno XVII*, «Critica fascista», 1° giugno 1939, p. 230.

il suo successo fu enorme, e non lasciò spazio a forme di protesta di ebrei quando apparvero gli interventi razzisti.

Un *excursus* su una città di media grandezza come Firenze dimostra la complicazione della situazione e la caoticità delle decisioni, come già illustrate da Ventura per Padova<sup>26</sup>. L'intervento del 1938 nel mondo della cultura non si spiega tanto con la presenza numerica degli ebrei in questo settore, che pur era cospicua, se su un totale di 47.252 ebrei rilevati dal censimento razziale del 1938 vi erano 6.704 «studenti e collegiali» e 1.601 esercenti «attività e arti libere», cioè più di un sesto – anche se le cifre assolute non sono pienamente attendibili<sup>27</sup> –, e soprattutto se si pensa che fra gli «intellettuali» essi erano presenti in proporzione maggiore degli altri italiani, anche se non nella misura lamentata dagli antisemiti. Né si spiega con l'orientamento antifascista di cui erano accusati, ma del quale la maggioranza era immune. Dal concreto sviluppo della persecuzione e dal contesto in cui questa avviene si ha piuttosto l'impressione che il regime, mosso da criteri politici più che razziali in senso stretto<sup>28</sup> – l'inesistenza di un problema razziale e di una questione ebraica in Italia era stata più volte proclamata da Mussolini –, intendesse sottoporre a un ulteriore giro di vite tutto il mondo della cultura, dal quale soltanto – oltre che dalla Chiesa – potevano venire minacce alla sua graniticità.

Secondo il censimento del 1931 la comunità ebraica di Firenze comprendeva 2586 persone, pari al 5,4% di quella italiana di origine ebraica, e risultava al quinto posto dopo Roma, Milano, Torino e Genova. Dati analoghi si hanno nel 1938, con 2.450 persone di religione ebraica nella sola Firenze, un nucleo che conta meno dell'11% di cittadini di religione cattolica, mentre un deciso aumento di conversioni al cattolicesimo si verifica dall'agosto 1938 al 1939, in coincidenza con le norme antisemite. Numerosi sono i liberi professionisti, in prevalenza legali, sanitari, tecnici, commercianti, letterati e artisti<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Ventura parla del «quadro alquanto confuso degli accertamenti razziali, in cui si intrecciano e si sovrappongono molteplici iniziative attuate contemporaneamente da varie amministrazioni pubbliche, al centro e in periferia» (A. Ventura, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, «Rivista storica italiana», 109 (1997), p. 126). Comunicando al rettore i nomi del personale insegnante e assistente di nomina ministeriale dell'Università di Firenze sospeso dal servizio, e invitandolo a provvedere per quello di nomina rettorale, il 14 ottobre il ministero dell'EN precisava: «Si fa riserva di integrare l'elenco con i nomi di coloro che, secondo le direttive del Gran Consiglio del Fascismo, eventualmente dovranno essere considerati di razza ebraica e come tali sospesi anch'essi dal servizio» (AUF, AR, 1938 8/B, *Circolari, norme, fasc. Difesa della razza e censimento relativo*).

<sup>27</sup> De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 6, 12.

<sup>28</sup> Sul razzismo come strumento politico per la realizzazione dello Stato totalitario insiste M. Toscano, *Gli ebrei in Italia dall'emancipazione alle persecuzioni*, «Storia contemporanea», 17, 1986, pp. 923-925. Fra le tante testimonianze di parte fascista, cfr. quella di Ascanio Zapponi, per il quale il contributo delle discipline scientifiche all'impostazione del problema razziale, essenzialmente politico, «non è stato affatto determinante» (*Gli ebrei fuori dal Partito*, «Gerarchia», 18, 1938, n. 12, p. 848).

<sup>29</sup> F. Cavarocchi, *Il censimento del 1938 a Firenze*, in *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, 1, Saggi, a cura di E. Collotti, Carocci, Roma 1999, pp. 442, 453.

La nostra ricerca non ha bisogno di dati precisi che confrontino la popolazione ebraica presente in Italia e il numero dei docenti ebrei espulsi dall'insegnamento: gli insediamenti demografici e la collocazione di lavoro degli insegnanti non hanno infatti, nel nostro caso, un rapporto determinabile e utile ai fini scientifici. Un'indagine locale può però mettere in miglior luce le difficoltà dell'epurazione. In primo luogo per la stessa definizione di «personale di razza ebraica», la cui incertezza produce una diffusa discrezionalità con il risultato di coinvolgere, o minacciare di coinvolgere, anche non ebrei: capita del resto di trovare, ad esempio sul «Tevere» una lista di 174 docenti universitari considerati ebrei, 'gonfiata' con nomi di ariani per provocare la dissociazione di questi ultimi dai loro colleghi e quindi una loro dichiarazione di fedeltà al fascismo<sup>30</sup>. Conferma questo rischio e questa incertezza la disposizione legislativa del 13 luglio 1939, n. 1119, per la quale i professori medi e universitari di cittadinanza straniera «potranno essere rimossi dall'ufficio, in deroga alle vigenti disposizioni, su deliberazione del Consiglio dei Ministri»<sup>31</sup>: una norma che si ispirava allo stesso criterio di discrezionalità politica della legge 13 luglio 1939, n. 1024, che introducendo la figura dell'«arianizzato» attribuiva al ministro dell'Interno la competenza esclusiva di dichiarare «la non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile»<sup>32</sup>. I docenti espulsi perdevano, oltre al posto e allo stipendio, anche il libretto ferroviario e il diritto, consentito ai professori di ruolo in pensione, di «tenere nelle Università e Istituti superiori corsi a titolo privato»<sup>33</sup>.

Le carte di archivio confermano le oscillazioni documentate dai decreti del settembre e del novembre, con la progressiva correzione dell'accertamento razziale sulla base della fede religiosa – assieme alla complicata casistica dei figli di matrimonio misto –, tanto che, secondo «Giustizia e Libertà», «la persecuzione razzistica è diventata così persecuzione religiosa e, mentre si grida contro i cattolici, che in questa occasione hanno tenuto un contegno umano, si aumenta ancora la potenza della chiesa, al punto che oggi, per una infinità di carriere, il certificato di battesimo è diventato altrettanto indispensabile quanto la fede di nascita e la tessera di partito»<sup>34</sup>.

Il censimento del personale universitario, richiesto da Bottai il 9 agosto, fu inviato dal rettore di Firenze al ministero il 28 settembre<sup>35</sup>, con l'elenco

<sup>30</sup> Il fatto è interpretato in questo senso da «*La tribu universitaire*», «Giustizia e Libertà», 16 settembre 1938.

<sup>31</sup> Ministero dell'Educazione nazionale, «Bollettino ufficiale», parte I, 22 agosto 1939, p. 2768.

<sup>32</sup> Cfr. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., pp. 347-348.

<sup>33</sup> Ministero EN a rettori, 19 novembre 1938 (AUF, AR, 1938, 8/B, *Circolari, norme*).

<sup>34</sup> *La persecuzione antiebraica vista da vicino*, «Giustizia e Libertà», 2 dicembre 1938. Parecchi istituti cattolici «si preparano già ad assumere ebrei, facendo un eccellente affare morale e materiale», afferma la stessa rivista (*La persecuzione antisemita in Italia*, 30 settembre 1938).

<sup>35</sup> AUF, AR, 1938 8/B, *Circolari, norme, fasc. Difesa della razza e censimento relativo*. Ma già il 5 agosto il rettore, comunicando al ministero che David Diringer aveva chiesto il nulla osta per recarsi all'estero per motivi di studio e di famiglia – poi concesso dal ministero il 5 novembre –, comunicava che «il richiedente non è di razza italiana» (1938 2/B, *Professori incaricati*).

dei 39 docenti epurati fra cui 5 docenti ordinari: Federico Cammeo (Diritto amministrativo), già dichiarato decaduto nel Senato accademico del 19 settembre dalla carica di preside di Giurisprudenza a causa dei provvedimenti razzisti<sup>36</sup>, Giorgio Pacifico De Semo (Diritto commerciale), Enrico Finzi (Istituzioni di diritto privato), Ludovico Limentani (Filosofia morale), Attilio Momigliano (Letteratura italiana), un emerito, un professore straordinario, un aiuto, un assistente, un incaricato di nomina ministeriale, 5 aiuti e assistenti di nomina rettorale, due assistenti incaricati e nove volontari, 13 liberi docenti; oltre a questi il censimento indica il colonnello Gualtiero Sarfatti, incaricato di Cultura militare a Magistero. Un totale pari al 6,4% dei 385 docenti dell'Università di Firenze, una percentuale analoga a quella nazionale, se dall'università italiana fu espulso il 7% di tutto il corpo accademico, un numero molto alto se paragonato all'1% che costituiva la presenza ebraica nella popolazione italiana<sup>37</sup>. A Firenze le Facoltà più colpite risultano Medicina (2 docenti e 10 liberi docenti), Lettere (3 docenti e 5 liberi docenti) e Giurisprudenza (3 docenti)<sup>38</sup>.

Dal censimento risultano avere entrambi i genitori ebrei 36 dei 39 docenti epurati; 27 sono iscritti alla comunità ebraica<sup>39</sup> e 22 professano la religione ebraica<sup>40</sup>; nessun ebreo compare fra il personale amministrativo e tecnico<sup>41</sup>. La fase che accompagna la preparazione del censimento è assai convulsa: al rettore si rivolgono ad esempio varie scuole secondarie d'Italia e la Scuola centrale dei carabinieri di Firenze per sapere se erano ebrei alcuni docenti che avevano presso di loro incarichi di insegnamento o che risultavano autori di testi adot-

<sup>36</sup> Adunanza del Senato accademico del 19 settembre 1938 (AUF, AR).

<sup>37</sup> Ventura, *La persecuzione fascista*, cit., p. 149, e Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, cit., p. 51. Nell'elenco dei liberi docenti dichiarati decaduti dall'abilitazione, pubblicato dal «Giornale della scuola media» nel maggio 1939 (8, 1939, n. 16, p. 5), manca il nome di Teodoro Levi.

<sup>38</sup> E. Vesentini, *Il caso della matematica*, in *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1990, p. 99; cfr. anche E. Amaldi, *Il caso della fisica*, *ibidem*, pp. 107-133, e G. Israel e P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 315-328.

<sup>39</sup> Federico Cammeo, Finzi, Limentani, Momigliano, Diringher, Ravà, Sarfatti, Bonaventura, De Cori, Fiano, Jolles, Volterra, Rossi, Ancona, Artom, Elia Baquis, Marco Baquis, Calabresi, Umberto Franchetti, Teodoro Levi, Pereyra, Salmon, Sciaky, Cesare Cammeo, Cassuto, Sergio Levi, Vitta.

<sup>40</sup> Federico Cammeo, Diringher, Ravà, Marco Baquis, Calabresi, Umberto Franchetti, Artom, Salmon, Sciaky, Bonaventura, De Cori, Fiano, Jolles, Volterra, Rossi, Vigoski de Philippis, Cesare Cammeo, Cassuto, Sergio Levi, Oberdorfer, Perugia, Vitta.

<sup>41</sup> Sulla base di documenti dell'Archivio centrale dello Stato, Ventura segnala invece la biblioteca di Scienze politiche Anna Maria Foligno (*La persecuzione fascista*, cit., p. 149n).

tati nell'anno scolastico 1938-39, e ora vietati<sup>42</sup>; ad esso chiedono informazioni anche i giornali, cui il rettorato risponde in modo non sempre chiaro<sup>43</sup>.

Il censimento evidenzia tutti i casi incerti in una fase nella quale – prima della dichiarazione del Gran Consiglio del 6 ottobre e del decreto del 17 novembre 1938 – non era ancora ben definita l'«appartenenza alla razza ebraica»: il 20 agosto il ministero dell'Interno aveva ad esempio espresso una concezione restrittiva, dichiarando che «deve considerarsi di razza ebrea colui che discenda anche da un solo genitore ebreo»<sup>44</sup>, mentre il decreto del 5 settembre «per la difesa della razza nella scuola fascista» richiedeva che entrambi i genitori fossero ebrei. Incertezza e confusione persistono tuttavia anche dopo l'invio delle schede del censimento del personale di razza ebraica: ancora a novembre il rettore chiede notizie sull'appartenenza razziale dei suoi docenti al Comune di Firenze, che lo indirizza alla prefettura<sup>45</sup>; a dicembre egli si rivolge al ministero dell'Educazione nazionale, che solo nel marzo successivo fa conoscere la posizione di alcuni docenti sulla base di informazioni della prefettura di Firenze<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> Il rettorato precisa che non sono di razza ebraica Ugo Enrico Paoli (al preside del liceo Canova di Treviso, 19 agosto), Giuseppe Cammelli e Luigi Giannitrapani (al preside dell'Istituto tecnico commerciale di Chiavari, 20 agosto), Pietro Corti, membro della commissione per gli esami di abilitazione magistrale a Ferrara (al provveditore agli studi di Ferrara, 26 settembre) (AUF, AR, 1938 2/C, *Liberi docenti*), Giulio Giannelli e Sebastiano Crinò, autori di libri di testo (al direttore della scuola di avviamento professionale Silvestro Gherardi di Lugo, 26 agosto), Francesco Cicala, Giovanni Lorenzoni, Francesco Leoncini e il tecnico Ugo Ignesti, incaricati di insegnamento alla Scuola carabinieri: «sono di razza italiana e non appartengono quindi alla razza ebraica», scrive al comandante della Scuola Centrale Carabinieri di Firenze il 23 settembre (AUF, AR, 1938 2/A, *Professori di ruolo*).

<sup>43</sup> Il 9 settembre il direttore amministrativo comunica al corrispondente fiorentino del «Corriere della sera» i nomi dei docenti di ruolo ebrei: Cammeo, Finzi, De Semo, Momigliano, Limentani e – aggiunge a penna – Ravà (AUF, AR, 1938 2/A, *Professori di ruolo*). Il 3 settembre il «Corriere della sera» aveva ripreso da «Il Tevere» la notizia che i docenti ebrei di Firenze erano 6 di ruolo, 9 incaricati, 12 assistenti e 16 liberi docenti (*Decisa azione razzista contro l'invasione giudaica*). A «Vita universitaria», che il 27 settembre gli chiedeva, per correggere nel numero del 5 ottobre gli elenchi inesatti apparsi in vari giornali, «un elenco preciso e ufficiale» dei docenti ebrei, il rettore rispose lo stesso giorno di rivolgersi agli uffici del ministero ai quali aveva già trasmesso l'elenco (AUF, AR, 1938, 10/F, *Pubblicazioni varie*). Il 5 ottobre «Vita universitaria» pubblicò l'elenco dei soli docenti ordinari e straordinari di tutte le università, avvertendo che «dovrà tuttavia essere integrato da alcuni nominativi per i quali sono in corso ulteriori accertamenti» (*I professori ebrei eliminati dalle Università*).

<sup>44</sup> Cit. da Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., p. 150.

<sup>45</sup> In base a una circolare prefettizia del 22 novembre (Ufficio anagrafe del Comune di Firenze al rettore, 26 novembre 1938, in risposta a una lettera del 18) (AUF, AR, 1938 8/B, *Difesa della razza e censimento relativo*).

<sup>46</sup> Il 2 dicembre 1938 il rettore invia al ministero un elenco dei liberi docenti decaduti perché ebrei, e un altro di sette liberi docenti che non avevano rinvio la scheda personale «e che malgrado ogni cura non è stato possibile rintracciare» (*ibidem*, *Circolari, norme*). Per questi ultimi il ministero risponde il 15 marzo 1939 che, da informazioni della prefettura di Firenze, quattro non risultano di razza ebraica, mentre erano ancora in corso accertamenti

La dichiarazione del Gran Consiglio del 6 ottobre e il decreto del 17 dicembre sciolgono alcuni casi dubbi. L'appartenenza alla religione cattolica non salva dall'epurazione chi ha entrambi i genitori ebrei come De Semo, battezzato nel 1927, Mario Ghiron, convertito al cattolicesimo il 27 marzo 1938 – la sua materia Diritto industriale viene fatta tacere per mancanza di sostituti, mentre cambia docente Diritto amministrativo il cui titolare Ubaldo Baldi Papini risulta privo della tessera del Pnf<sup>47</sup> –, Giulio Augusto Levi, battezzato nel 1926, Elia Baquis, battezzato il 6 agosto 1938. Restano invece in servizio Medea Norsa (incaricata di Papirologia), Emanuele Padoa (aiuto di Anatomia) e Michele Levi (libero docente di Patologia speciale medica), che hanno solo il padre ebreo ma sono di religione cattolica.

Più incerta resta, sempre in ambito fiorentino, la situazione dei docenti epurati che avevano solo il padre ebreo, Cesare Cammeo e Simone Franchetti. Il tentativo del primo di evitare l'epurazione, dichiarando di «non appartenere alla razza ebraica da parte di madre in quanto questa figlia di padre ebreo e di madre ariana e non professante alcuna religione»<sup>48</sup>, è presto vanificato: il decreto del 17 novembre considerava infatti di razza ebraica anche chi, pur avendo un solo genitore ebreo, professava la religione ebraica o fosse iscritto alla comunità israelitica, due condizioni che il censimento accerta per Cammeo. Il 22 ottobre il rettore poteva così correggere l'elenco del personale insegnante e assistente di nomina ministeriale, inviato da Roma il 14, comunicando che non vi figurava Cesare Cammeo, il quale era invece da considerarsi – in base alla scheda inviata il 3 ottobre – di razza ebraica<sup>49</sup>. Controversa rimane più a lungo, invece, la posizione di Simone Franchetti, assistente di ruolo di Fisica, che aveva appena conseguito la libera docenza con parere favorevole del rettore che lo qualificava «persona di condotta morale e civile ineccepibile», e aveva la tessera del Pnf dal luglio 1933<sup>50</sup>. Non iscritto alla comunità ebraica, aveva dichiarato di non professare alcuna religione. In settembre e in ottobre il rettore Serpieri aveva segnalato al ministero il carattere «dubbio» del suo caso<sup>51</sup>. Era infatti difficile

su Giuseppe Conforti, Gasperino Gasperini e Clementina Borsieri (*ibidem*, *Difesa della razza e censimento relativo*).

<sup>47</sup> Adunanza del Senato accademico del 27 ottobre 1938 (AUF, AR).

<sup>48</sup> Così si legge in un quadro riassuntivo del censimento in AUF, AR, *Censimento di razza ebraica al 30/9/1938 XVI<sup>o</sup>. Risultanti di razza ebraica sia da parte di padre sia da parte di madre*.

<sup>49</sup> AUF, AR, 1938 8/B, *Difesa della razza e censimento relativo*.

<sup>50</sup> Rettore a ministero EN, 19 luglio 1938 (AUF, AD, *Simone Franchetti*). Secondo i documenti esaminati da Ventura, i docenti di ruolo fiorentini che dichiararono di non professare alcuna religione furono Limentani, Momigliano, Bergamini Di Capua, Bonaventura, Finzi (Ventura, *La persecuzione fascista*, cit., p. 130n); dal censimento dell'Università di Firenze Bonaventura risulta invece di religione ebraica, mentre fra i non professanti alcuna religione sono indicati anche Simone Franchetti, Bieber, Schapira.

<sup>51</sup> Il rettore a Giuseppe Giustini, direttore generale dell'istruzione superiore, 13 ottobre 1938, ricordando di aver fatto già presente il caso il 28 settembre quando aveva trasmesso le sche-

districarsi tra le varie disposizioni relative a chi fosse nato da matrimonio misto e non professasse la religione ebraica.

Mentre l'articolo 6 del decreto del 5 settembre «per la difesa della razza nella scuola fascista» considerava «di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica», l'articolo 8 del decreto del 17 novembre 1938 «per la difesa della razza italiana» – anticipato dalla dichiarazione del Gran Consiglio del 6 ottobre – recitava che non doveva considerarsi di «razza ebraica» chi, nato da genitori di nazionalità italiana di cui uno solo ebreo, alla data del 1° ottobre 1938 «apparteneva a religione diversa da quella ebraica»: «per non essere considerato di razza ebraica – precisava “Critica fascista” –, non è sufficiente, per il nato da matrimonio misto, non professare la religione ebraica, ma è necessario professare altra religione positiva [...] in armonia con lo spirito e con l'istanza fondamentale della Rivoluzione fascista cui ripugna ogni forma di indifferentismo»<sup>52</sup>.

Il nodo era costituito dal significato da attribuire all'«appartenenza» religiosa, anche se era chiaro l'intento di escludere la possibilità di prendere in considerazione la aconfessionalità. La circolare del ministero dell'Interno del 22 dicembre lo sciolse in modo inequivocabile e in senso 'positivo', affermando che chi «non apparteneva ad alcuna religione, deve essere considerato ebreo»<sup>53</sup>. La comunicazione tra i diversi rami dell'amministrazione doveva tuttavia essere difficile, se ancora il 24 gennaio 1939 il rettore faceva presente al ministero dell'Educazione nazionale che Franchetti si dichiarava «aconfessionale», e chiedeva «se in dipendenza di ciò l'interessato in oggetto è da considerarsi o meno appartenente alla razza ebraica»; ma con lettera della stessa data – probabilmente retrodata – comunicava a Franchetti la dispensa dal servizio proprio perché «aconfessionale», in quanto la circolare del ministro dell'Educazione nazionale dell'11 gennaio 1939, n. 6395, «in risposta ad alcuni quesiti», comunicava: «Non può essere considerato di razza ariana il nato da matrimonio misto il quale non professi alcuna religione, anche se non abbia mai fatto manifestazioni di ebraismo, poiché la legge pone la positiva condizione di appartenenza ad una religione che deve essere però diversa da quella ebraica»<sup>54</sup>. Non professare alcuna religione

de del censimento del personale di razza ebraica (AUF, AR, 1938 8/B, *Difesa della razza e censimento relativo*).

<sup>52</sup> G.A. Longo, *Il fattore «razza» nello Stato fascista*, «Critica fascista», 1 novembre 1938, pp. 4-5.

<sup>53</sup> In 1938. *Le leggi contro gli ebrei*, a cura di M. Sarfatti, numero speciale de «La Rassegna mensile di Israel», 54, 1988, n. 1-2, p. 178.

<sup>54</sup> Ma già il 2 febbraio 1939 – in risposta a un telegramma di Bottai del 1° febbraio che ne in giungeva la sospensione dal servizio – Serpieri aveva dichiarato al ministero che Franchetti era stato sospeso a decorrere dal 14 dicembre in base alla circolare dell'11 gennaio, che «aveva chiaramente stabilita la sua appartenenza alla razza ebraica in quanto figlio di matrimonio misto e non professante alcuna religione» (AUF, AR, 1938 8/B, *Difesa della razza e censimento relativo*). Per altri casi di docenti figli di matrimonio misto e non professanti alcuna religione, da considerarsi non ebrei «solamente quando si verifichi l'adempimento



diventava così una manifestazione di ebraismo<sup>55</sup>. E tuttavia Serpieri continuò ancora nel settembre 1939 a perorare la causa di Franchetti perché, figlio di padre ebreo e di madre cattolica, «ha sempre vissuto con la madre, senza professare religione alcuna; né ha mai fatto manifestazione alcuna di ebraismo»<sup>56</sup>.

Le incertezze interpretative riguardano anche gli studenti ebrei stranieri<sup>57</sup>. Una circolare di Bottai del 6 agosto vietava dall'a.a. 1938-39 l'iscrizione degli studenti ebrei stranieri, pur dimoranti in Italia, compresi «gli iscritti negli anni precedenti». Il 30 settembre Serpieri chiedeva al ministero come interpretare l'articolo 5 del decreto del 5 settembre in cui, a differenza della circolare del 6 agosto, si permetteva «in via transitoria» di proseguire gli studi agli «studenti di razza ebraica» che li avessero già iniziati negli anni precedenti, ma senza precisare se ci si riferisse a studenti italiani o stranieri, ai quali ultimi – pensava Serpieri – si doveva forse applicare la più restrittiva circolare del 6 agosto. Una circolare del ministro del 4 ottobre precisava che «per ora» la continuazione degli studi già iniziati valeva solo per gli studenti ebrei di nazionalità italiana – «Mi riservo di comunicarVi fra breve istruzioni per gli studenti ebrei stranieri» –, ma una nuova circolare del 6 ottobre chiariva che il ministero degli Esteri aveva comunicato che gli studenti ebrei stranieri già iscritti per il 1937-38 erano autorizzati a «proseguire i loro studi sino a conseguimento del titolo di laurea», esclusi quelli tedeschi<sup>58</sup>: dove evidente è ancora una volta la confusione di competenze tra i vari ministeri.

della positiva condizione di appartenenza [...] ad una religione diversa da quella ebraica», cfr. Ventura, *La persecuzione fascista*, cit., pp. 143-44.

<sup>55</sup> Ivi, p. 144.

<sup>56</sup> Il rettore ad Azzariti, consigliere di Corte di Cassazione, 11 settembre 1939, in cui ricorda che Franchetti, in grave situazione economica, aveva fatto ricorso alla Commissione del ministero dell'Interno presieduta da Azzariti; questa aveva respinto l'istanza, come comunicato dal ministero il 24 febbraio 1939 (AUF, AR, 1938 8/B, *Difesa della razza e censimento relativo*).

<sup>57</sup> Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, cit., p. 74, e A. M. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste: mito, progetti, realtà*, Lint, Trieste 1997, p. 295. Il 14 febbraio Bottai aveva inoltre chiesto ai rettori il numero degli studenti e dei professori ebrei italiani e stranieri (Sarfatti, *Gli ebrei negli anni del fascismo*, cit., p. 1679n).

<sup>58</sup> AUF, AR, 1938 5/A, *Iscrizioni*. Con circolare del 14 dicembre Bottai dispone che agli ebrei italiani e stranieri sia vietato anche «il riconoscimento dell'equipollenza dei titoli accademici, da loro conseguiti all'estero; e ciò, tenuto conto dell'identità degli scopi che gli interessati si prefiggono nei due casi: il conseguimento di un titolo accademico, avente valore legale nel Regno» (*ibidem*). Cfr. anche la circolare dell'11 febbraio 1939 che, rispondendo a quesiti posti dalle università sull'interpretazione dell'art. 5 del decreto del 5 settembre 1938, dispone che gli studenti ebrei, pur potendo proseguire gli studi fino al conseguimento della laurea, «non possono, tuttavia, continuare a godere di ulteriori benefici, quali sono appunto i premi, le borse e i posti di studio, di cui essi abbiano già goduto nei decorsi anni», e tanto meno di benefici conferiti ex novo («Vita universitaria», 5 marzo 1939). Sulla complessa collocazione degli studenti ebrei in una scuola fiorentina cfr. M. Pagano, *Le leggi razziali e gli studenti del Ginnasio Liceo Dante*, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria», vol. LXXXIV (2019), Olschki, Firenze 2020, pp. 237-264.

Rettore da un anno e figura di spicco del regime<sup>59</sup>, «quel caporale» di Serpieri, come lo definisce Calamandrei<sup>60</sup>, appoggia il 3 novembre le richieste di discriminazione – cioè di esonero dalla persecuzione – inutilmente inviate, dopo le indicazioni del Gran Consiglio, da Cammeo, Finzi, Limentani e Momigliano<sup>61</sup>, ma dimostra comunque il suo zelo: nel dicembre '38, ad esempio, in occasione della concessione dell'onorificenza dell'Ordine della Corona d'Italia a Mario Bergamini, libero docente di Odontoiatria, si premura di comunicare al ministero che Bergamini era sposato con l'aiuto di Chimica Clara Di Capua, «di razza ebraica»<sup>62</sup>. È da notare infine che, come le varie sedi universitarie, anche le facoltà dell'Ateneo fiorentino non si comportano in modo univoco: ad esempio alla fine di ottobre Scienze matematiche sospende l'assegnazione dell'incarico di Fisica teorica a Simone Franchetti in attesa che sia definita la sua posizione, mentre Architettura assegna subito ad un altro libero docente il suo insegnamento di Fisica<sup>63</sup>.

La riforma Gentile e quelle immediatamente successive avevano semplificato ma reso più rigidi i meccanismi di funzionamento: i controlli per formare un uomo di «razza italiana» e di sicura fede fascista erano gerarchicamente più diretti. E la situazione non riguardava solo l'università di Firenze, che come altre, lungi dall'essere una roccaforte dell'antifascismo, «rimase fiaccata» dal regime, come affermò Francesco Calasso all'indomani della liberazione della città<sup>64</sup>.

«Il Gran Consiglio del Fascismo prende atto con soddisfazione che il Ministro dell'Educazione Nazionale ha istituito cattedre di studi sulla razza nelle principali Università del Regno», suona un articolo della Dichiarazione sulla

<sup>59</sup> Cognato di Gioacchino Volpe, nel 1929-35 era stato sottosegretario all'Agricoltura e Foreste per la bonifica integrale dimostrando, come ha rilevato Emilio Sereni, contraddizioni tra il suo originario riformismo agrario e il rapporto col fascismo (E. Sereni, *L'agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Olschki, Firenze 1971, pp. 314-16)

<sup>60</sup> P. Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, La Nuova Italia, Firenze 1982, t. I, p. 276 (alla data 22 dicembre 1940).

<sup>61</sup> In particolare, osserva che le pubblicazioni di Finzi in tema di proprietà sono «non solo in sé pregevolissime, ma ispirate a idee e direttive fra le meglio aderenti alla dottrina corporativa fascista, alla quale esse portano un contributo giuridico di alto valore» (telegramma di Serpieri al ministero dell'EN, 3 novembre 1938, AUF, AR, 1938 8/B, *Circolari, norme*). Il 29 novembre il rettore comunicava a De Semo, Momigliano, Limentani, Cammeo e Finzi che il ministero dell'EN «non può, come in un primo tempo sembrava, considerare la Vostra posizione agli effetti di una possibile discriminazione» (AUF, AR, 1938 8/B, *Difesa della razza e censimento relativo*).

<sup>62</sup> Il rettore al ministero dell'EN, 13 dicembre 1938 (AUF, AR, 1938 2/C, *Liberi docenti*).

<sup>63</sup> Decisioni del Senato accademico (su proposta delle singole Facoltà) del 27 ottobre 1938 (AUF, AR, 1938, 9/A, *Incarichi d'insegnamento, supplenze*). La Facoltà di Scienze, che nella seduta del 14 ottobre aveva sospeso il suo incarico per il 1938-39 in attesa che fosse chiarita la sua posizione, il 27 gennaio 1939 non lo approvò, proponendo al suo posto il libero docente Tito Franzini (*Verballi delle adunanze 1938-1945*, AUF, sede di via di Valdinievole).

<sup>64</sup> F. Calasso, *Cronache politiche di uno storico (1944-1948)*, a cura di R. Abbondanza e M. Caprioli Piccialuti, La Nuova Italia, Firenze 1975, p. 4.

razza del 6 ottobre 1938. Le nuove cattedre di Biologia delle razze umane o di Demografia generale e demografia comparata delle razze non erano che le ultime forme di fascistizzazione dell'università, già trasformate da tempo con l'eliminazione della elettività delle cariche, il giuramento di fedeltà imposto nel 1931, l'inserimento di contenuti ideologici di regime nel titolo stesso di alcune discipline, o il ruolo assegnato dal Pnf ai Gruppi universitari fascisti (Guf): troppo spesso considerati la culla di una precoce dissidenza o di un latente antifascismo, sotto il rigido controllo del regime con i loro giornali i Guf furono in realtà la «truppa d'assalto del razzismo fascista», capaci di mobilitare giovani intellettuali – da Paolo Emilio Poesio a Gabriele De Rosa a Fabio Roversi Monaco –, nella lotta congiunta contro antifascismo, ebraismo e borghesia, pur criticando la pretesa superiorità della «razza nordica» rispetto a quella «italica»<sup>65</sup>.

Oltre all'abbonamento delle biblioteche universitarie a «La difesa della razza», con circolari del 1° ottobre Bottai chiese agli atenei di potenziare l'insegnamento di Antropologia «in relazione ai fini che il Paese deve perseguire per la difesa della razza» – i rettori dovevano raccomandare agli studenti di seguirne i corsi e cercare di procurare posti di aiuto e di assistente alle cattedre esistenti: a Firenze, ad esempio, istituì i nuovi insegnamenti di Demografia generale e demografia comparata delle razze a Giurisprudenza e Scienze politiche, di Biologia delle razze umane a Filosofia, Lettere, Pedagogia, Medicina, Scienze naturali, Scienze biologiche, di Etnologia a Scienze statistiche e demografiche, di Sviluppo della popolazione e politica della razza al posto di Demografia a Scienze statistiche ed attuariali. Il 22 ottobre, dopo una riunione con tutti i rettori, precisò loro che questi mutamenti «non rappresentano un vuoto, formale cambiamento di denominazione, ma indicano invece, dopo la conquista dell'Impero, un sostanziale mutamento di indirizzo e di contenuto dell'insegnamento» per formare una «profonda coscienza razziale»<sup>66</sup>.

A Firenze l'adeguamento alle direttive di Bottai fu facilitato dalla presenza di istituzioni come la Società italiana di antropologia e etnologia e di docenti convinti sostenitori delle teorie razziste, come Lidio Cipriani, aiuto alla cattedra di Antropologia dal 1926 e incaricato di Antropologia ed Etnologia a Scienze nel

<sup>65</sup> Cfr. S. Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, prefazione di E. Collotti, Donzelli, Roma 2008, cap. IV. Sul controllo istituzionale del partito sui Guf cfr. L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003. Per una realtà locale, S. Salustri, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre (1919-1943)*, prefazione di E. Signori, Clueb, Bologna 2009, cap. V.

<sup>66</sup> Circolari di Bottai ai rettori (AUF, AR, 1938, 8/B, *Circolari, norme*). Sulla riunione dell'11 ottobre con i rettori cfr. A. Ventura, *La persecuzione fascista*, cit., pp. 137-138. Nella XXVII riunione della Società italiana per il progresso delle scienze di Bologna la sezione di Antropologia e Paleontologia umana espresse il voto unanime che fossero istituiti in ogni università insegnamenti di Antropologia, «oggi vera disciplina dello Stato» per l'opera di difesa della razza (*Il problema della razza e un voto degli antropologi*, «Vita universitaria», 5 ottobre 1938, p. 3).

1937-40<sup>67</sup>, sostenitore di un razzismo italiano che voleva contrapporsi a quello tedesco<sup>68</sup>. Organo della Società è l'«Archivio per l'antropologia e la etnologia» fondato da Paolo Mantegazza, che sotto la presidenza di Ignazio Fazzari (direttore dell'Istituto di Anatomia umana) e la vicepresidenza di Renato Biasutti (docente di Geografia e di Biologia delle razze umane) e di Nello Beccari (docente di Anatomia comparata), è attivo nella difesa della razza già prima dell'autunno 1938<sup>69</sup>. Sempre per la difesa della razza l'8 ottobre Bottai dispose che, «dovunque vi siano musei etnologici, con materiale etnografico e antropologico delle nostre Colonie, i Rettori delle Università e i Direttori degli Istituti superiori promuovano d'accordo con gli Istituti di cultura fascista e con i Regi Provveditori agli studi (in ispecie fra le masse insegnanti) conferenze di propaganda sui problemi della razza nell'Impero e nelle Colonie (meticciato, ecc.)»<sup>70</sup>.

L'elogio dei nuovi insegnamenti è ampio nella prolusione di Carlo Anti a Padova:

Per la testimonianza di quasi tre millenni di impareggiabile storia, noi sappiamo di piena esperienza che non vi è razza al mondo superiore a quella il cui genio si è costituito e affermato fra le Alpi e lo Jonio, attraverso quel plurimillenario tormento. Già negli anni scorsi vari erano nella nostra Università gli insegnamenti dedicati *ex professo* ai problemi razziali e ad essi non sono mancate da parte nostra cure speciali, anche per la piena coscienza che, anche per affinità di studi, avevamo della loro importanza. In questi ultimi cinque anni, per esempio, le collezioni etnografiche del nostro Istituto di Antropologia sono state più che raddoppiate e l'Istituto stesso è stato aiutato a mettersi in condizione da poter affrontare i più moderni problemi della razza.

Nella prolusione non poteva mancare l'accenno agli ebrei, per i quali valeva – e il discorso diventava direttamente politico – la parola del duce: «l'ebraismo internazionale non ha compreso l'Italia sorta dal fascismo, l'ha combattuta, la combatte. L'Italia secondando la legge che le viene da Roma, è unita al vinto, debella il superbo. Per effetto dei provvedimenti legislativi di questi giorni, in

<sup>67</sup> Bottai al rettore, 19 luglio 1940 (AUF, AD, *Lidio Cipriani*); cfr. Roberto Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, e F. Cavarocchi, *La propaganda razzista e antisemita di uno 'scienziato' fascista: il caso di Lidio Cipriani*, «Italia contemporanea», n. 219, 2000, pp. 193-225.

<sup>68</sup> Cipriani scrive a Serpieri il 5 dicembre 1942, dalla zona di guerra: «ho riunito raccolte, che pubblicherò, le quali forniscono abbondanti motivi per opporsi ai concetti fondamentali del nordismo, mentre rivendicano al sud Europa, e ormai proprio alla razza prosperante in Italia, meriti da altri illogicamente attribuitisi per lo sviluppo della civiltà» (AUF, AD, *Lidio Cipriani*). Nelle conferenze da lui promosse sono coinvolti altri docenti fiorentini: Ludovico di Caporiacco (libero docente di Zoologia e di Anatomia comparata), Leopoldo Granata (ordinario di Zoologia generale), Ignazio Fazzari (ordinario di Anatomia umana normale) (AUF, AR, 1938, 19/C, *Congressi, conferenze, riunioni*).

<sup>69</sup> «Archivio per l'antropologia e la etnologia», 68 (1938), n. 1-4, pp. 359-360; cfr. anche *ibidem*, vol. 69 (1939), adunanza del 30 gennaio 1939.

<sup>70</sup> AUF, AR, 1938, 8/B fasc. *Copie di circolari*.

questo e nel prossimo anno, dobbiamo attenderci un notevole movimento di professori»<sup>71</sup>.

Fra gli aspetti di ricerca che un'indagine come questa suggerisce di affrontare, a conferma della debolezza e della scarsa incisività delle opposizioni, è l'ordinamento legislativo dello stato prima della riforma del codice civile del 1942. La richiesta – avanzata prima della legge 29 giugno 1939 sulle professioni – di affidare ad avvocati ariani, sottraendolo all'Avvocatura dello Stato, il patrocinio dell'ente per la liquidazione dei beni ebraici, è esemplificativa di una logica del fascismo che si esprime anche nella campagna razziale: «i rapporti tra dominanti e dominati sono tutti, in Italia, di questo genere – osservava «Giustizia e Libertà»: il monopolio della casta statale toglie sempre più ai sudditi diritti e libero campo di attività: ma, di tanto in tanto, sotto la pressione di un malcontento di categoria, apre a un dato ceto una partecipazione temporanea e parziale al privilegio»<sup>72</sup>. Appare invece una decisione importante della magistratura, un potere che cercò di mantenere una qualche autonomia all'interno del regime o che con questo convisse sia pure in modo conflittuale, l'interpretazione della legge del 23 maggio 1940, che in aggiunta alla pensione concedeva una indennità ai dipendenti statali i quali, dispensati dal servizio perché ebrei in base al rdl 17 novembre 1938, dovevano essere considerati «inamovibili»: ciò fornì ad esempio alla quarta sezione del Consiglio di Stato l'occasione per dichiarare l'inamovibilità dei docenti universitari in virtù non solo del loro speciale stato giuridico, ma anche, e soprattutto, della libertà della loro funzione che non si ritenne legalmente negata dal dovere di fedeltà fatto proprio dal testo unico delle leggi universitarie del 31 agosto 1933. La decisione presa il 24 settembre 1941 dal Consiglio di Stato, per cui la funzione del pubblico insegnamento, «in specie di ordine superiore», «pur dovendo essere giuridicamente imputata allo Stato, che riconosce nell'insegnamento uno dei propri compiti, non può rispondere alle sue finalità se non in quanto è una libera manifestazione della personalità del docente», fu tale da essere salutata come una manifestazione liberale, sulle pagine del «Foro italiano», da Vittorio Emanuele Orlando, che per non aver voluto giurare fedeltà al regime aveva perso la cattedra nel 1931<sup>73</sup>, e da essere in seguito utilizzata da Calamandrei per sostenere l'indipendenza, e quindi l'ina-

<sup>71</sup> Relazione di Anti, in R. Università degli studi di Padova, *Annuario per l'anno accademico 1938-39*, Padova, Tipografia del Seminario di Padova, 1939, p. 21.

<sup>72</sup> *La crisi degli avvocati e la giustizia del regime*, «Giustizia e libertà», 23 giugno 1939. Cfr. in generale F. Tacchi, *Gli avvocati in Italia dall'Unità alla Repubblica*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 541-546. Per la richiesta degli avvocati ariani cfr. ad esempio G. Piceno, *Arringa a difesa degli avvocati*, e G. Podaliri, *Crisi degli avvocati*, «Rassegna del sindacalismo forense», 5, 1939, pp. 399-401, 435. Sull'avvocato marchese Guido Podaliri Vulpiani, fondatore ad Ancona, nell'ottobre 1941, del primo Centro per lo studio del problema ebraico, cfr. G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 46-49.

<sup>73</sup> La decisione del Consiglio di Stato e la nota di commento di Orlando in «Il Foro italiano», 67, 1942, parte III, pp. 97-104; «le inamovibilità sono istituite a favore non degli impiegati, ma dello Stato medesimo, perché ad alcune funzioni sia assicurata massima libertà ed indi-

movibilità, anche degli avvocati dello Stato<sup>74</sup>. Pur avendo un rapporto solo indiretto con la persecuzione razziale, è questo un caso significativo. Resta tuttavia difficile stabilire se l'atteggiamento relativamente liberale di alcuni settori della magistratura – in particolare del Consiglio di Stato – «sia determinato dalla esigenza corporativa di riaffermare il proprio ruolo dinanzi al ministero degli Interni, dalla difesa di una tradizione liberale garantista in materia di diritti strettamente personali, specie per elementi della classe dirigente, oppure dal desiderio di diminuire l'odiosità della applicazione della legislazione antisemita»<sup>75</sup>.

Dalle disquisizioni sulla razza, non scoppiate all'improvviso negli anni Trenta, emersero anche nuovi elementi per connotare la nazione. La differenza razziale divenne componente essenziale dell'appartenenza ad essa. Il fatto che il fascismo parli di preferenza di «razza spirituale» non può essere liquidato come un suo artificio retorico per differenziarsi dal biologismo nazista: è il riflesso di un problema dibattuto prima del 1938 non solo dall'eugenetica, ma anche da un'ampia schiera di antropologi, demografi e medici, che trovano spesso nella nazione, cioè in una entità storico-culturale, l'elemento capace di unificare la diversità etnica delle genti italiane. Nell'opera del 1927 *L'Italia. Genti e favelle* l'antropologo Francesco Pullè aveva sottolineato ad esempio le molteplici differenze, non solo biologiche, dei popoli italiani, ma si era sforzato di ricondurle a unità sul piano spirituale stabilendo un nesso tra razza, popolo e nazione<sup>76</sup>.

Nel 1938 viene progressivamente meno l'idea della nazione come entità politico-culturale che comprende razze e popoli diversi, affermata ancora nel 1935 da Gioacchino Sera nella sezione *Le razze umane* della voce *Razza* dell'*Enciclopedia italiana*<sup>77</sup>. Nel *Nuovo digesto italiano*, nel 1939 *Nazione* viene definita «una comunità d'individui aventi razza, lingua, religione, storia, tradizioni, ecc., comuni, e con la coscienza (ciò che forse più conta), per la comunanza di tali elementi, di costituire un'unità etico-sociale»; è infatti sottolineata la «maggiore rilevanza» assunta di recente dall'elemento razziale «nella dottrina italiana, per la determinazione del concetto di Nazione».

pendenza – e chi negherà che queste condizioni siano essenziali per chi serve la scienza?», affermò Orlando (ivi, p. 100).

<sup>74</sup> P. Calamandrei, *Gli avvocati dello Stato e l'immobilità* (1943), ora in Id., *Studi sul processo civile*, vol. V, Cedam, Padova 1947, pp. 277-284.

<sup>75</sup> M.R. Lo Giudice, *Razza e giustizia nell'Italia fascista*, «Rivista di storia contemporanea», 12, 1983, p. 78. A. Galante Garrone, *Ricordi e riflessioni di un magistrato*, «La Rassegna mensile di Israel», 54, 1988, nn. 1-2, pp. 19-35.

<sup>76</sup> R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. 144 ss.

<sup>77</sup> G. Turi, *Patria e nazione nel linguaggio politico italiano*, «Passato e presente», 16, 1998, n. 45, pp. 51-53.

Il decreto legge del 17 novembre 1938 *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* – che indicava i criteri per l'appartenenza alla razza ebraica, vietava i matrimoni misti e interdiva agli ebrei, fra l'altro, gli impieghi presso le amministrazioni civili e militari – fu il punto di arrivo del piano persecutorio: era stato preceduto, due mesi e mezzo prima, dal decreto del 5 settembre «per la difesa della razza nella scuola» e da numerose circolari emanate dal ministro dell'Educazione nazionale Bottai.

Due settimane dopo il Manifesto della razza Bottai aveva vietato il 3 agosto, a partire dall'anno scolastico 1938-39, l'iscrizione degli studenti ebrei stranieri sul cui numero già nel gennaio 1938 il ministero dell'Educazione nazionale aveva chiesto informazioni, compresi quelli dimoranti in Italia; il 6 agosto aveva sollecitato la diffusione nelle scuole della rivista «La difesa della razza» inaugurata il giorno prima – direttore Telesio Interlandi, segretario di redazione Giorgio Almirante –; il 9 agosto aveva promosso il censimento degli ebrei fra tutto il personale scolastico e universitario, vietando di conferire incarichi di insegnamento e supplenze, nelle scuole governative, a docenti di razza ebraica; il 12 agosto aveva bandito dalla scuola media i libri di testo di autori ebrei, di cui preannunciò il 24 agosto l'elenco che sarà inviato ai provveditori il 30 settembre, con 114 nomi, fra cui quelli di alcuni dei docenti universitari ordinari e

straordinari successivamente allontanati dall'insegnamento<sup>1</sup>. Seguiva, sul piano giuridico, il rdl 5 settembre 1938 «per la difesa della razza nella scuola italiana»; vietava l'iscrizione a scuola di tutti gli alunni «di razza ebraica» – includendo fra questi il nato da genitori ebrei anche se professava «religione diversa da quella ebraica» –, e sospendeva dal servizio, a partire dal 16 ottobre, tutti gli insegnanti ebrei nelle scuole di ogni ordine e grado, compresi i liberi docenti, gli aiuti e gli assistenti universitari, e i membri di razza ebraica delle accademie e degli istituti di cultura, mentre sul piano amministrativo una «dichiarazione della razza cui appartiene il candidato» fu subito richiesta anche per i concorsi a borse di studio, prima che dal loro godimento fossero espressamente esclusi gli ebrei<sup>2</sup>.

Con decreto del 30 settembre 1938 furono istituite nelle università nuove discipline di insegnamento sulla razza, e con circolare del 1° ottobre – raccogliendo i voti fatti dalla Sezione di antropologia e paleontologia umana alla XXVII riunione della Società italiana per il progresso delle scienze tenutasi a Bologna dal 4 al 10 settembre – Bottai invitò a potenziare le cattedre di antropologia, sottolineandone l'importanza politica. A conferma della rilevanza anche formale di questi interventi, le varie norme «per la difesa della razza nella scuola italiana» furono integrate e coordinate in un testo unico con il rdl 15 novembre 1938, n. 1779, due giorni prima del rdl sui *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* che forniva, sia pur con ritardo, i criteri per individuare gli «appartenenti alla razza ebraica», indicava le amministrazioni che non potevano averli come dipendenti – oltre al Pnf e alle sue organizzazioni: ne fece le spese, fra gli altri, Renzo Ravenna, podestà di Ferrara dal 1926 –, vietava «il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza» e quello dei dipendenti delle amministrazioni civili e militari dello Stato e delle organizzazioni del Pnf con persone di nazionalità straniera; è del 22 dicembre il primo dei decreti legislativi relativo al personale militare, che regolavano il collocamento in congedo e il trattamento di quiescenza degli ebrei allontanati dall'amministrazione pubblica<sup>3</sup>.

La precocità e la rapidità degli interventi di Bottai rendono scarsamente credibile, o comunque non rilevante, quanto scrive nel *Diario* alla data 16 luglio 1938, di aver appreso solo il giorno prima, dal vice segretario del partito Adelchi Serena, del 'lancio' del Manifesto della razza. Già il 19 novembre 1936 aveva annotato, fra i punti toccati dal Gran Consiglio del Fascismo, il problema razziale

<sup>1</sup> Roberto Almagià, Tullio Ascarelli, Guido Ascoli, Enzo Bonaventura, Paolo D'Ancona, Alessandro Della Seta, Gustavo Del Vecchio, Federigo Enriques, Giorgio Falco, Marco Fanno, Renzo Fubini, Adolfo Levi, Ludovico Limentani, Gino Luzzatto, Arturo Maroni, Attilio Momigliano, Arnaldo Momigliano, Alessandro Terracini (Ministero dell'Educazione nazionale, «Bollettino ufficiale», parte I, 11 ottobre 1938, pp. 2396-99).

<sup>2</sup> Ministero dell'Educazione nazionale, *Bollettino ufficiale*, parte II, 13 ottobre 1938, pp. 3103-04, e la circolare ministeriale dell'11 febbraio 1939 riportata da «Vita universitaria», 5 marzo 1939.

<sup>3</sup> A. Ventura, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, «Rivista storica italiana», 109, 1997, pp. 121-197, e Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, cit.



riportando l'affermazione di Mussolini: «Bisogna affrontarlo, introdurlo nella letteratura e nella dottrina fascista», soprattutto per evitare l'aumento di stranieri immigrati nel paese. Il tema era del resto all'ordine del giorno, anche se non ufficialmente, dalla primavera del 1937, e nel gennaio 1938 – come abbiamo visto – Bottai aveva fatto redigere un censimento degli studenti ebrei stranieri iscritti all'università<sup>4</sup>. Le misure prese dal ministro dell'Educazione nazionale prima del decreto del 5 settembre erano assai confuse dando adito a molte richieste di interpretazione, in una fase nella quale i criteri di «appartenenza alla razza ebraica» non erano ancora stati definiti ed erano soggetti a forti oscillazioni: il 20 agosto il ministero dell'Interno aveva dichiarato che «deve considerarsi di razza ebraica colui che discenda anche da un solo genitore ebreo»<sup>5</sup>, il decreto del 5 settembre richiedeva che entrambi i genitori fossero ebrei, mentre i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* del 17 novembre consideravano di razza ebraica «colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica», «colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera», «colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre» e «colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo. Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che alla data del 1° ottobre 1938–XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica» (art. 8).

Il linguaggio usato dal rettore dell'università di Bologna Alessandro Ghigi verso i colleghi allontanati era abbastanza duro, ma non rimase isolato. Non che nelle prolusioni che aprirono l'anno accademico 1938-39 fosse possibile dire molto di più nell'annunciare i «movimenti» dei professori: era una notizia data in modo cauto e sorvegliato, senza lamentele ma anche senza le lodi per il lavoro svolto fin allora, o l'entusiasmo con cui furono accolti i colleghi reintegrati nel 1945: una diversità di accenti che è stata messa bene in luce per Padova, quasi nel 1945 si volesse recuperare una rimozione consapevole<sup>6</sup>. Quasi tutte le prolusioni del 1938 annunciano in termini generici e asettici, con una reticenza che cerca di nascondere talvolta la vergogna, l'allontanamento dei docenti e sottolineano il carattere 'politico' ed 'educativo' dell'epurazione, assieme alla sua 'necessità'; pur nella loro laconicità, tuttavia, alcune permettono di cogliere sensibilità diverse di fronte alle scelte del governo. Decisamente favorevoli all'epurazione si dimostrano i rettori di Roma, Padova e Bologna. Nella capitale Pietro De Francisci, presidente dell'Istituto nazionale di cultura fasci-

<sup>4</sup> G. P. Brizzi, *Silence and remembering. The racial laws and the foreign jewish students at the University of Bologna*, preface of R. Levi-Montalcini, Clueb, Bologna 2002, p. 12.

<sup>5</sup> M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, Zamorani, Torino 1994, p. 150.

<sup>6</sup> Il tema è trattato ampiamente in P. Volpe, G. Simone, «Posti liberi». *Leggi razziali e sostituzione dei docenti ebrei all'Università di Padova*, Padova University Press, Padova 2018, pp. 33-48, 83-98.

sta e direttore del periodico «Vita universitaria» che si segnalò nel condurre la campagna razziale soprattutto nell'Università di Roma<sup>7</sup> – di lì a poco diventerà vice-presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni –, rivolge un cinico pensiero ai colleghi allontanati dall'insegnamento – «siamo sicuri che anch'essi vorranno riconoscere le superiori ineluttabili ragioni nazionali del sacrificio che è stato loro richiesto».

A Padova il rettore Carlo Anti, docente di Archeologia e storia dell'arte greca e romana – che già cinque anni prima aveva segnalato con preoccupazione la presenza ebraica fra gli studenti<sup>8</sup> –, dopo aver magnificato le «cure speciali» riservate nella sua università agli insegnamenti antropologici dedicati ai problemi razziali, è fra i pochi a citare in modo esplicito il problema ebraico che, «al di là e al di sopra dei casi singoli, appare una ferrea ma logica e necessaria precisazione di posizioni e di responsabilità» nei confronti dell'antifascismo che caratterizzerebbe l'ebraismo internazionale; «per effetto dei provvedimenti legislativi di questi giorni, in questo e nel prossimo anno, dobbiamo attenderci un notevole movimento di professori», concludeva seccamente.

Il rettore dell'Università bolognese Alessandro Ghigi, docente di Zoologia e futuro consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni, si diffonde sul problema razziale intrecciando contorte discettazioni biologiche a considerazioni politiche che hanno soprattutto di mira la «barbarie sovietica» venuta in nuova luce con la guerra di Spagna. Poco dopo, nel gennaio 1939 il presidente dell'Accademia pontificia delle scienze Agostino Gemelli, che inaugurando l'anno accademico dell'Università cattolica non aveva fatto cenno al problema razziale, ne parlerà a conclusione di una conferenza tenuta proprio all'Università di Bologna nel gennaio 1939, rinnovando agli ebrei l'accusa di deicidio<sup>9</sup>. A Torino il rettore Azzo Azzi, docente di Igiene, si limita invece a un cenno sul problema biologico, e quello dell'ateneo milanese, senatore Alberto Pepere, pur senza citare nominativamente, come nessun rettore fa, i docenti colpiti, rivolge ad essi un saluto non formale: «ce ne separiamo con rispetto per l'opera da essi spiegata in servizio della scienza», mentre lodi per il meritevole lavoro da essi svolto sono espresse dai presidi di Lettere e di Giurisprudenza<sup>10</sup>.

In Toscana nessun rettore, nei discorsi inaugurati dell'anno accademico 1938-39, sviluppa il nesso ebraismo-antifascismo, come fanno invece Carlo Anti e Alessandro Ghigi, e nessuno parla esplicitamente di «ebrei» come fa

<sup>7</sup> Cfr. *Rinnovamento*, «Vita universitaria», 5 ottobre 1938.

<sup>8</sup> «Nel 1933, Bodrero, Presidente dei Professionisti e Artisti, si preoccupa delle infiltrazioni ebraiche nella studentesca di Padova, segnalate da Anti. Mussolini, informato, si rifiuta di prendere misure restrittive e proibitive», ricorda Bottai (*Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Rizzoli, Milano 1982, p. 129, alla data 10 agosto 1938). Di «aperta e argomentata adesione di Anti alla politica razziale» parla A. Ventura, *Carlo Anti rettore magnifico e la sua università*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*, LINT, Trieste 1992, p. 182.

<sup>9</sup> De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 325.

<sup>10</sup> E. Eudallo, *Cattedre perseguitate. L'applicazione delle leggi antiebraiche nei confronti del corpo docente della Regia Università di Milano*, «Memoria e ricerca», 26, 2018, n. 3, pp. 458-459.

il rettore di Padova. Mentre il rettore di Siena – dove l'unico ebreo epurato fu Guido Tedeschi, docente di Diritto civile – fa un vago accenno ai «movimenti dei professori, che sono tuttora in corso» e accompagna con i suoi «voti più fervidi» le «giuste aspirazioni di ciascuno ad una meritata carriera»<sup>11</sup> –, quello di Pisa, dove furono allontanati 5 docenti ordinari, 2 aiuti e assistenti, 3 incaricati, si limita ad annunciare la sospensione di «alcuni professori ed assistenti di razza non ariana» nello stesso discorso in cui comunica l'assegnazione del premio Nobel a Enrico Fermi, che aveva studiato alla Normale e aveva appena scelto la via dell'esilio<sup>12</sup>.

Caso forse unico è quello del rettore dell'Università di Firenze, il senatore Arrigo Serpieri – nel 1929-35 era stato sottosegretario all'Agricoltura per la bonifica integrale –, che dopo aver sottolineato il carattere di necessità superiore dei provvedimenti del regime – «stringer le file per mantenere pura e compatta la propria unità spirituale contro ogni forza inquinatrice o disgregatrice» – saluta i professori estromessi con parole particolarmente calorose, augurando «che possano venir loro riconosciuti, in competente sede, i meriti necessari per continuare a servire, in altri settori, l'Italia ed il Regime»<sup>13</sup>. Serpieri – limitando il suo saluto ai docenti ordinari – ripete in pubblico quanto aveva scritto con maggior calore il 15 ottobre a Cammeo, De Semo, Finzi, Limentani e Momigliano: «Mentre lasciate l'insegnamento che avete onorevolmente tenuto in questa Università, desidero che Vi giunga il cordiale mio saluto. Le ragioni d'ordine superiore che hanno determinato le note disposizioni, non vietano di riconoscere il contributo di sapere e di attività didattica da Voi dato finora all'Università, e di darvene atto con gratitudine»<sup>14</sup>.

La sua lettera di commiato è accolta dai destinatari con riconoscenza: Momigliano parla di «parole benevole e gentili», Cammeo di «benevole espressioni», Limentani di «cordiali espressioni» che «mitigano il mio dolore per il prematuro inopinato allontanamento dalla Scuola, alla quale ho dedicato per un trentennio le mie migliori energie. All'animo scoraggiato, ma francheggiato dalla buona coscienza, sono di soave conforto i segni di simpatia e di considerazione che mi sono stati largiti dai Colleghi, e dagli Studenti di ieri e di oggi»; e aggiunge: «Scendo dalla cattedra con il fiero convincimento di ave-

<sup>11</sup> R. Università di Siena, *Annuario per l'anno accademico 1938-39 XVII E.F.*, Siena, Arti grafiche S. Bernardino, 1939, pp. 4-5 (discorso del rettore Alessandro Raselli).

<sup>12</sup> *Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1938-1939*, Lischi, Pisa, 1939, pp. 7-8 (discorso del rettore Giovanni D'Achiardi). Cfr. gli *Annuari* per l'anno accademico 1938-39 delle Università di Roma, Padova, Bologna, Torino, Milano, Firenze, e dell'Università cattolica, utilizzati in seguito anche per controllare le sostituzioni dei docenti ebrei epurati.

<sup>13</sup> R. Università degli studi di Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1938-39 (anno XVII)*, Sansoni, Firenze, 1939, p. 10.

<sup>14</sup> AUF, AR, 1938, 2/A, *Professori di ruolo*; non a Ravà, che manca ancora nell'elenco del personale sospeso del 14 ottobre (ministero dell'EN al rettore, 14 ottobre 1938, in AUF, AR, 1938 8/B, *Difesa della razza e censimento relativo*) e il cui nome, come abbiamo visto, era stato aggiunto a penna nella lista inviata al «Corriere della sera» il 9 settembre.

re costantemente conformato l'attività mia d'insegnante e di educatore a quei sentimenti di schietta appassionata italianità, che sin dalla puerizia sono stati infusi in me da' miei Genitori, e che dominano incontrastati nel mio cuore»<sup>15</sup>. Conferma invece la sua fede fascista – era iscritto al Pnf dal 1925 – De Semo, che già il 6 agosto aveva dichiarato di essere cattolico dal 1927 e che, nonostante una memoria dell'8 novembre in cui dichiarava di aver illustrato con i suoi studi «l'immensa importanza del nuovo ordinamento corporativo instaurato dal genio Mussoliniano»<sup>16</sup>, vide in un primo tempo respinta la sua richiesta di discriminazione (solo nell'ottobre 1941 ottenne la riammissione in ruolo)<sup>17</sup>. Il 15 ottobre 1938 De Semo scrive a Serpieri: «Mentre accolgo con disciplina fascista le superiori disposizioni, serberò perenne, riconoscente ricordo della Famiglia universitaria fiorentina e in ispecie del suo illustre Capo, preclaro per la illuminata e colta mente, insuperabile per la signorile cortesia»<sup>18</sup>. Parlando di «movimento» di professori si vuole alludere a un fatto nuovo anche nelle proporzioni nell'università italiana – e con questo termine nascondere –, la cacciata dalle aule di tutti i docenti ebrei, un evento inusitato dovendo ricorrere per un precedente – di proporzioni certo maggiori – all'espulsione degli ebrei dalla Spagna del 1492.

Difficile è valutare le conseguenze scientifiche dell'epurazione, con i relativi riflessi politici che essa ebbe. In una lettera dal carcere del 22 ottobre 1938 Ernesto Rossi commentava con acutezza i provvedimenti contro i docenti ebrei, alcuni dei quali – il chirurgo Mario Donati, il matematico Tullio Levi Civita, Federigo Enriques per la geometria – provvisti di «fama europea»:

È un bel numero di cattedre che rimangono contemporaneamente vacanti: una manna per tutti i candidati, che si affolleranno ora ai concorsi portando come titoli i loro profondi studi sulla razza, sull'ordinamento corporativo, sull'autarchia ecc. Ed una corrispondente 'circolazione delle élites' si avrà per gli agenti di cambio, per i medici negli ospedali, per i dirigenti delle aziende, e per tutti gli altri posti lasciati liberi dagli ebrei. Si raggiungono press'a poco, con la cacciata degli specialisti, gli stessi risultati che con la distruzione delle macchine: quasi nessuno riesce a vedere i danni generali, indiretti, diffusi, mentre gl'interessati all'eliminazione della concorrenza si rallegrano del vantaggio immediato che posson ritrarre nel periodo di transizione. Speriamo che nei paesi democratici ci sian dirigenti capaci di comprendere quale straordinario fattore di progresso può esser per loro la sistemazione di tanti elementi di prim'ordine, malgrado le inevitabili lamentele di tutti coloro che, in un primo tempo, si sentiranno danneggiati. Secondo quanto ci narrano gli storici, la politica di fanatismo e d'intolleranza dei re francesi e spagnoli contribuì nel sec. XVII

<sup>15</sup> Lettere al rettore di Momigliano (16 ottobre), Cammeo e Limentani (18 ottobre) (AUF, AR, 1938, 2/A, *Professori di ruolo*).

<sup>16</sup> AUF, AR, 1938, 8/B, *Circolari, norme*.

<sup>17</sup> AUF, AD, *De Semo*; cfr. Ventura, *La persecuzione fascista*, cit., p. 134.

<sup>18</sup> AUF, AR, 1938, 2/A, *Professori di ruolo*.

alla prosperità dell'Olanda e dell'Inghilterra, che accolsero i profughi ebrei ed ugonotti, più di qualsiasi scoperta od invenzione<sup>19</sup>.

La difficoltà di colmare i 'vuoti' creati nell'Università fu avvertita dalla stessa stampa fascista: «oggi non sarà facile coprire tutte le cattedre con elementi scientificamente ben preparati; e forse, in alcune materie, non sarà possibile per alcuni anni», osservava il 5 ottobre 1938 «Vita universitaria», suggerendo di coprire i posti con incarichi provvisori per evitare di affidarli agli «impreparati» e ai «furbi» – una falsa soluzione, commentava «Giustizia e Libertà», che significava «privarsi di ogni serio apparecchio statale»<sup>20</sup>. Il timore dovette riguardare in primo luogo le scienze esatte. L'epurazione nel settore della matematica, sebbene avesse provocato come quella nella fisica conseguenze 'devastanti', fu salutata con estremo cinismo dalla commissione scientifica dell'Unione matematica italiana. Le parole usate in una dichiarazione del 10 dicembre 1938 risultano scelte con accortezza, per ridurre a semplici «cultori» i docenti ebrei e per elevare a «maestri» gli ariani che ne avrebbero preso il posto:

La scuola matematica italiana, che ha acquistato vasta rinomanza in tutto il mondo scientifico, è quasi totalmente creazione di scienziati di razza italyca (ariana) [...]. Essa, anche dopo le eliminazioni di alcuni cultori di razza ebraica, ha conservato scienziati che, per numero e qualità, bastano a mantenere elevatissimo, di fronte all'estero, il tono della scienza matematica italiana, e maestri che con la loro intensa opera di proselitismo scientifico assicurano alla Nazione elementi degni di ricoprire tutte le cariche necessarie<sup>21</sup>.

Lo stesso cinismo dimostrato dall'on. Sabato Visco, ordinario di Fisiologia generale, preside della facoltà di Scienze di Roma, uno dei firmatari del Manifesto della razza e dal febbraio 1939 capo dell'Ufficio razza del ministero della Cultura popolare: sempre per ridimensionare i vuoti che avrebbero lasciato nel mondo accademico i docenti ebrei, nel suo intervento alla Camera sul bilancio dell'Educazione nazionale sottolineò che l'università li aveva perduti «con la più serena indifferenza» guadagnando in «unità spirituale»<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> E. Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930/1943*, a cura di M. Magini, Laterza, Bari 1968, p. 444 (alla madre). Di perdite culturali per l'università parla anche il compagno di galera di Rossi, Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., pp. 508, 563.

<sup>20</sup> *Come coprire i vuoti*, «Vita universitaria», 5 ottobre 1938; Mag. [A. Garosci], *La persecuzione antisemita e la disorganizzazione della vita universitaria*, «Giustizia e Libertà», 4 novembre 1938.

<sup>21</sup> Cit. da Israel, Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, cit., pp. 320-321. Cfr. anche E. Vesentini, *Il caso della matematica*, in *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia*, cit., p. 99.

<sup>22</sup> «Vita universitaria», 20 maggio 1939; ai fascisti dovrebbe preoccupare «la costante diminuzione del grado di cultura scientifica e tecnica, che finisce per intaccare lo stesso strumento militare del paese», notava il 23 settembre 1938 «Giustizia e Libertà» (*Primi effetti della persecuzione antisemita sulla tecnica e la scienza*).

Di una perdita oggettiva si può comunque parlare – oltre che per la fisica, depauperata dalla partenza di Enrico Fermi o dall'allontanamento di Emilio Segrè – in tutti i casi nei quali l'insegnamento epurato fu coperto dal titolare di un altro insegnamento della stessa Facoltà – talvolta con un sensibile spostamento di interessi culturali e di accenti politici<sup>23</sup> –, mentre alcune sostituzioni di docenti possono far pensare a un abbassamento del livello scientifico: è il caso, a Bologna, di Storia della filosofia (da Rodolfo Mondolfo la cui cattedra fu destinata a Filosofia morale, tenuta fino ai primi anni Sessanta dal gentiliano Felice Battaglia<sup>24</sup>), a Milano di Storia romana (da Mario Attilio Levi a Carolina Lanzani) o, a Roma, di Meccanica razionale (da Tullio Levi Civita ad Antonio Signorini) e di Geografia politica ed economica (da Roberto Almagià a Bernardo Barbiellini Amidei, incaricato anche di Lingua iranica). Più difficile risulta, in altri casi, valutare la qualità culturale del cambiamento avvenuto – pensiamo alle cattedre romane di Filosofia del diritto e di Etruscologia, passate rispettivamente da Giorgio Del Vecchio a Widar Cesarini Sforza e da Alessandro Della Seta a Massimo Pallottino, o a quella milanese di Storia dell'arte medievale e moderna passata da Paolo D'Ancona a Matteo Marangoni –, mentre talvolta si possono cogliere mutamenti di accento politico o ideologico, come nel passaggio della cattedra romana di Geometria da Federigo Enriques all'accademico d'Italia Francesco Severi, o di quella torinese di Diritto internazionale da Giuseppe Ottolenghi ad Alessandro Passerin d'Entrèves, contemporaneamente incaricato all'Università cattolica di Milano. Così a Firenze, dove a Giurisprudenza Diritto amministrativo di Federico Cammeo fu assegnato per supplenza a Silvio Lessona, ordinario di Diritto corporativo, che poi vi trasferì la cattedra nel corso dell'anno, o a Scienze politiche, dove Legislazione del lavoro di Ravà sembra tacere per essere poi affidata per incarico nel 1939-40 ad Augusto Fantechi, nell'anno precedente incaricato di Storia e dottrina del fascismo<sup>25</sup>.

Sembra invece che nel capoluogo toscano, dove il rettore si era accomiato dai docenti espulsi con parole non formali di stima, si siano avute attribuzioni di insegnamenti che suonavano riconoscimento verso i docenti sostituiti – a Filosofia morale di Ludovico Limentani subentrò il suo allievo Eugenio Garin

<sup>23</sup> A Milano Diritto ecclesiastico di Mario Falco fu coperto per incarico da Roberto Ago, ordinario di Diritto internazionale; a Torino Storia romana di Arnaldo Momigliano fu attribuita per incarico all'ordinario di Archeologia e storia dell'arte antica Goffredo Bendinelli, Filologia romanza di Santorre Debenedetti fu tenuta per incarico dal docente di Glottologia Matteo Bartoli, e Storia medievale passò da Giorgio Falco all'incaricato interno di Storia delle dottrine politiche Natale Grimaldi, presidente dell'Unione fascista famiglie numerose. Mario Falco era stato membro della commissione che aveva elaborato il progetto sulla cui base fu redatto il rd 30 ottobre 1930 sulle Comunità israelitiche il quale, osserverà lo stesso Falco, aveva «ristretto i compiti delle comunità al culto ed all'istruzione» e sottoposto le comunità e l'Unione a «controlli repressivi» (voce *Comunità israelitiche*, in *Nuovo digesto italiano*, a cura di M. D'Amelio, vol. III, Utet, Torino 1938, pp. 570, 574).

<sup>24</sup> Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, cit., pp. 81-82.

<sup>25</sup> Per le sostituzioni cfr., oltre agli *Annuari*, l'adunanza del Senato accademico del 27 ottobre 1938 (AUF, AR, 1938, 9/A, *Incarichi d'insegnamento, supplenze*).

che di lì a poco rese pubblico il suo ricordo del maestro appena scomparso<sup>26</sup>, mentre il posto di Psicologia sperimentale di Enzo Bonaventura fu assegnato al suo discepolo Aldo Marzi –, o che suscitavano dibattiti e risentimenti, riconducibili soprattutto al mutamento di uno specifico indirizzo culturale, come a Letteratura italiana di Momigliano dove – dopo il rifiuto di Massimo Bontempelli e un’offerta a Luigi Russo, che a Omodeo comunicò «la repugnanza della cosa, e poi l’ambiente fiorentino è troppo misero e vipereo»<sup>27</sup> – Bottai nominò per «chiara fama» Giuseppe De Robertis<sup>28</sup>.

Chiara era la volontà del fascismo di rinsaldare la fisionomia nazionalfascista del paese partendo dall’educazione degli italiani, la cui identità e unità doveva essere formata e rafforzata anche per esclusione, in tutti gli ordini di scuola. «Ogni cura deve essere rivolta alla gioventù, unico baluardo, sola certezza per l’avvenire. Attenzione dunque alla scuola: le nostre università sono invase da professori ebrei. Qui bisogna veramente tagliare netto, se ci si vuol garantire da ingrate sorprese», scrisse all’inizio di agosto il vice direttore de «Il Popolo d’Italia»<sup>29</sup>. Fra la stampa antifascista, «Giustizia e Libertà» colse subito il carattere politico dell’intervento persecutorio degli ebrei in campo culturale, indirizzato a «distruggere o rallentare una formazione di classe colta relativamente indipendente»<sup>30</sup>.

Il regime non poteva fare a meno dell’apporto del cattolicesimo, e nel corso della persecuzione razziale la relativa compattezza del blocco fascista sembra scalfita proprio dalla Chiesa cattolica. Non per la sua opposizione al *vulnus* del Concordato, che non si configurò come una svolta nei rapporti tra Chiesa e

<sup>26</sup> E.G., *Ludovico Limentani (1884-1940)*, Ariani, Firenze, 1941, p. 3: dei suoi scolari Limentani «sentì sì amara la mancanza il giorno in cui abbandonò l’insegnamento».

<sup>27</sup> Lettera del 29 novembre 1938 in L. Russo-A. Omodeo, *Carteggio 1924-1946*, a cura di Antonio Resta, vol. II, Edizioni della Normale, Pisa 2018, p. 870.

<sup>28</sup> Per Bontempelli cfr. A. Asor Rosa in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 12, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1970, p. 423. Il 30 aprile 1939 Calamandrei interpretava un articolo di De Robertis sul «Corriere della sera» del 26 aprile, elogiativo della «dura filologia» di Michele Barbi, come un attacco indiretto alla critica estetica di Attilio Momigliano – «che, per essere ebreo, non può difendersi» –, del quale De Robertis aveva «preso» la cattedra e il posto al «Corriere» (*Diario 1939-1945*, cit., pp. 25-26). Per l’incarico a De Robertis cfr. l’adunanza del Senato accademico del 7 ottobre 1938 (AUF, AR, 1938, 9/A, *Incarichi d’insegnamento, supplenze*). Sarebbe da verificare l’osservazione di Bruno Schacherl, per il quale la scelta di De Robertis «aveva già il segno di *Primato* e del tentativo in extremis del fascismo pensante di recuperare gli intellettuali nuovi che per la più parte, e De Robertis tra loro, fascisti non erano né accademici» (*Un’etica della poesia come verità*, «Rinascita», 21 ottobre 1983, p. 28).

<sup>29</sup> G. Pini, *Difesa della razza*, «Il Popolo d’Italia», 4 agosto 1938.

<sup>30</sup> *Delitto contro lo spirito e Neorazzismo*, «Giustizia e Libertà», 26 agosto e 2 settembre 1938. Per una prima analisi degli interventi dell’antifascismo cfr. M. Chamla, «La persecuzione antiebraica vista da vicino»: la stampa degli italiani liberi in Francia, «La Rassegna mensile di Israel», 54, 1988, n. 1-2, pp. 365-407.

fascismo<sup>31</sup> – neppure il settimanale delle Associazioni universitarie di Azione cattolica, in genere ritenute più critiche nei confronti del regime, ebbe la forza di suggerire una pur timida protesta<sup>32</sup> –, ma per gli spazi di intervento che anche in questa occasione il regime lasciò ai cattolici. Nel settore scolastico trovò infatti precoce e ampio sviluppo la progressiva correzione dei principi razziali della legislazione sulla base della fede religiosa – ricordiamo che per il rdl 17 novembre 1938 non era considerato di razza ebraica il figlio di genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, e che, alla data del 1 ottobre, apparteneva a «religione diversa da quella ebraica», quindi in pratica a quella cattolica –, tanto che in ambienti dell'antifascismo laico si poté osservare che «la persecuzione razzistica è diventata così persecuzione religiosa e, mentre si grida contro i cattolici, che in questa occasione hanno tenuto un contegno umano, si aumenta ancora la potenza della chiesa, al punto che oggi, per una infinità di carriere, il certificato di battesimo è diventato altrettanto indispensabile quanto la fede di nascita e la tessera di partito»<sup>33</sup>. Già la circolare del ministero dell'Educazione nazionale del 12 ottobre – recepita dal rdl del 15 novembre (art. 3) – permetteva l'iscrizione degli alunni di razza ebraica professanti la religione cattolica nelle scuole elementari e medie dipendenti dall'autorità ecclesiastica, mentre una circolare del 20 dicembre permise a questi alunni di sostenere esami legalmente validi nelle scuole parificate tenute da enti religiosi<sup>34</sup>. E il rdl del 3 giugno 1938, istitutivo dell'Ente nazionale per l'istruzione media (Enim), aveva esteso il beneficio della parificazione agli istituti gestiti da privati, con un occhio di riguardo a quelli cattolici<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Cfr. G. Miccoli, *I silenzi e i dilemmi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2000, e Id., *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, «Studi storici», 29, 1988, pp. 821-902; S. Soave-P.G. Zunino, *La Chiesa e i cattolici nell'autunno del regime fascista*, «Studi storici», 18, 1977, n. 3, pp. 69-95.

<sup>32</sup> Tale non può essere considerata la pubblicazione, nella seconda pagina del numero del 23 ottobre 1938 di «Azione fucina», dell'elenco dei «professori universitari ebrei che hanno lasciato l'insegnamento», senza commento e senza che nei numeri precedenti si fosse parlato della politica razziale del fascismo. Il 20 e il 27 novembre «Azione fucina» cita brani, compresi quelli filorazzisti, del discorso del rettore dell'Università di Roma in apertura dell'anno accademico e di quello di Federzoni che inaugura il nuovo anno dell'Accademia d'Italia.

<sup>33</sup> *La persecuzione antiebraica vista da vicino*, «Giustizia e Libertà», 2 dicembre 1938.

<sup>34</sup> In Bottai, *La Carta della scuola*, cit., pp. 478-79 (nella circolare del 12 ottobre «Giustizia e Libertà» coglieva il 5 maggio 1939 un «compromesso» tra razzismo e cattolicesimo). È significativo anche il passaggio di collaboratori dalla rivista magistrale «La nuova scuola italiana» diretta da Ernesto Codignola (cfr., nel numero col quale si chiuse il 9 ottobre 1938, F. Bettini, *Agli amici della nostra didattica*) alla cattolica «Scuola italiana moderna» (che nel numero del 25 ottobre 1938 saluta i nuovi 'acquisti').

<sup>35</sup> L'Enim «si mosse con molta prudenza per evitare pericolosi contrasti con le autorità ecclesiastiche sospettose di ogni intervento degli organi centrali», afferma R. Gentili, *Giuseppe Bottai e la riforma fascista della scuola*, La Nuova Italia, Firenze 1979, p. 76. Il bollettino dell'Enim, «Insegnare», testimonia la stretta collaborazione tra fascisti e cattolici (una rubrica fissa sull'«insegnamento religioso» è tenuta dal gesuita Mario Barbera).



*Primo: la scuola*, suonava l'editoriale della rivista di Bottai «Critica fascista» il 15 settembre 1938: «questa priorità non è casuale», considerato «l'essenziale valore politico della scuola» che «è lo strumento mediante il quale lo Stato forma, conserva, tramanda, quella personalità nazionale, che costituisce il volto vero del Popolo», affermava Bottai, che già il 1° agosto aveva lodato l'assenza di riferimenti filosofici o religiosi nel Manifesto della razza individuando l'obiettivo del regime nell'«opera di unità morale e di educazione nazionale che costituisce il motivo centrale del fascismo». «Il primo passo è [...] la conquista della scuola», insisteva poco dopo un qualificato collaboratore di Bottai, indicando la necessità di intervenire soprattutto nell'università, che anche dopo il giuramento di fedeltà al regime richiesto nel 1931 ai docenti aveva «finito per esercitare sovente una specie di diritto di asilo per le persone più indesiderabili» – rimanendo aperta «ad ogni sorta di persone: italiani e stranieri, religiosi e irreligiosi, ligi o ribelli all'autorità dello Stato, sudditi disciplinati e pericolosi anarchici», oltre agli ebrei: «Chi ha il comando dell'alta cultura ufficiale finisce infatti, prima o poi, per agguantare le leve della politica», ammoniva l'autore<sup>36</sup> ponendo l'accento su un dato la cui rilevanza nella storia d'Italia è stata sottolineata da Arnaldo Momigliano<sup>37</sup>.

L'Italia si mosse in modo autonomo rispetto alla Germania. Già nel 1933 la grande maggioranza dei docenti allontanati o sospesi dalle università tedesche per motivi politici era costituito da ebrei<sup>38</sup>. Ma l'epurazione completa degli ebrei nel sistema educativo del paese avvenne più tardi: mentre solo con la legge del 3 ottobre 1940 la Francia di Vichy si limitò a introdurre il *numerus clausus* per gli studenti ebrei<sup>39</sup>, più di due mesi dopo il rdl fascista 5 settembre 1938, il 15 novembre fu decisa la esclusione totale degli studenti ebrei dalle scuole tedesche; gli interventi del fascismo precedettero l'accordo culturale del novembre 1938 tra Italia e Germania, nel quale non si fece del resto riferimento esplicito alla questione razziale<sup>40</sup>. Il movente di politica interna dell'antisemitismo di Stato –

<sup>36</sup> G. Maggiore, *La scuola agli italiani*, «Critica fascista», 1 ottobre 1938, p. 357; ordinario di diritto penale e rettore dell'Università di Palermo, inaugurando il 12 novembre l'anno accademico il gentiliano Maggiore svolse un ampio elogio del razzismo fascista affermando che «nei riguardi della scuola la politica della razza ha avuto un'applicazione totalitaria» (R. Università degli studi di Palermo, *Annuario accademico anno 1938-39*, Montaina, Palermo 1939, p. 13).

<sup>37</sup> «Dati gli stretti vincoli tra amministrazione civile, università e politica in Italia, l'accesso all'amministrazione rendeva più semplice l'entrata nelle università e in politica, e viceversa. È mia impressione che il passaggio dal ghetto alla classe superiore si verificasse più frequentemente nelle famiglie ebraiche tramite l'entrata nell'amministrazione civile e l'università, che tramite prospere attività economiche» (A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, a cura di S. Berti, Einaudi, Torino 1987, pp. 137-138).

<sup>38</sup> A. J. Mayer, *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1990, p. 141.

<sup>39</sup> La legge del 21 giugno 1941 restrinse ulteriormente, ma sempre con criteri formalmente proporzionali, l'accesso alle scuole secondarie e alle Università (cfr. R.O. Paxton, *La France de Vichy 1940-1944*, Seuil, Paris 1973, pp. 171-176).

<sup>40</sup> L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1977, pp. 44, 54; Petersen, *L'accordo culturale fra l'Italia e la Germania del 23 novembre 1938*, cit., pp. 331-387.

manifesto nei giornali del regime – sfuggì alla maggior parte degli intellettuali, ebrei e non ebrei, ad eccezione, come abbiamo visto, di Vittorio Foa.

L'offensiva contro il mondo della cultura ebbe il suo centro nella scuola e nell'università, ma non fu isolata. Fece parte di un intervento molto più vasto che toccò le accademie e l'editoria, fino alle libere professioni con le loro capacità intellettuali, investendo quindi un problema politico, quello del controllo autonomo, puramente italiano, delle leve del potere. E occorreva risolverlo drasticamente, rinunciando a quel gradualismo che aveva imposto l'obbligo del giuramento di fedeltà ai docenti universitari nel 1931, solo nel 1933 ai dipendenti delle accademie.

Su questi punti cardine si impernia sulle riviste del regime una discussione ideologica sulla razza come unico elemento che può ridare forza a una borghesia ridotta a debole «meticciato». Solo questo contesto più generale permette di farci comprendere l'attacco a un'intera comunità. Primi fra tutti le accademie e gli altri istituti di cultura, dove l'obbligo del giuramento di fedeltà al regime – richiesto ai docenti universitari nel 1931 – era stato introdotto solo nel 1933: le leggi del 1938 colpirono 27 soci dei Lincei<sup>41</sup> assieme ai membri di altre accademie.

Il controllo censorio, frutto di un'azione pragmatica del duce che, in assenza di una legge organica, si venne accentrando nell'Ufficio stampa del Capo del governo, divenuto nel 1934 Sottosegretariato per la stampa e la propaganda e nel 1937 ministero della Cultura popolare, divenne palese e quasi automatico solo dopo il 1934, e dai connotati sempre più razzisti. Dall'inizio del 1938 la lotta antifascista si intreccia con l'intervento antisemita concentrandosi sempre più sugli autori di origine ebraica, cominciando a colpire i settori politicamente più delicati, il giornalismo e la scuola, e da sotterranea diventa pubblica, senza discriminazioni, la «bonifica» dei testi scolastici ordinata da Bottai. Per le opere non scolastiche si procede, senza darne pubblicità, a un censimento degli autori ebrei, per il quale il ministero della Cultura popolare, coadiuvato attivamente da Ciarlantini, chiede segnalazioni e una «autobonifica» agli editori. La censura diventa preventiva e totale con una lettera di Casini ai prefetti del gennaio 1939.

Una logica comune a questa come a tutte le persecuzioni è l'allontanamento degli stranieri per difendere le possibilità di occupazione degli italiani. La manifestazione più drastica di questo atteggiamento è, come abbiamo visto, l'art. 7 del manifesto di Verona del 14 novembre 1943.

Molti furono gli immigrati dalla Germania e dai paesi dell'Est che con la loro offerta-lavoro contribuirono all'emanazione della legge del 29 giugno 1939, n. 1054, che vietava le professioni con riflessi pubblicitari, i notai, gli amministratori giudiziari, i revisori ufficiali dei conti, includeva in «elenchi speciali» quanti potevano svolgere la loro attività in favore dei soli ebrei, elenchi nei quali non potevano essere inclusi i giornalisti. Ancor prima della legge del 1939, è palese il timore di una concorrenza lavorativa: al congresso nazionale dei commercialisti, svoltosi a Genova nell'ottobre 1938, il vicepresidente della Corpo-

<sup>41</sup> *Annuario della Reale Accademia Nazionale dei Lincei-1939*, Bardi, Roma 1939, pp. 146 ss.

razione professionisti e artisti Cornelio Di Marzio raccomandò di affrontare il problema della razza, perché «il regime fascista si è accorto che un gruppo di stranieri ha preso ogni posto di comando in quasi tutti i settori della vita economica nazionale»<sup>42</sup>. Già il divieto di iscrizione per gli studenti ebrei stranieri, ad esempio, veniva incontro a un vecchio auspicio, sostenuto in particolare dalla corporazione medica; e più concretamente il 30 luglio 1938 l'organo ufficiale del sindacato nazionale fascista dei medici invitava il governo a utilizzare la discriminazione razziale per «la loro difesa contro la invasione di professionisti stranieri che già cominciava a profilarsi all'orizzonte»<sup>43</sup>. Il decreto del 29 giugno 1939 che 'disciplinava' l'esercizio delle professioni da parte degli ebrei aveva del resto «un suo logico e pratico presupposto nella legislazione scolastica d'ordine razziale [...]. È infatti evidente che il regime di assoluta separazione fra cittadini ebraici e cittadini di razza ariana [...] contribuirà a radicare rapidamente, nelle coscienze come nell'ordine pratico delle cose, il senso della "normalità" del nuovo ordinamento professionale; mentre l'esclusione degli ebrei dalle Università conferma gli obiettivi, perseguiti dal Regime, di assoluta progressiva eliminazione degli ebrei stessi dai gangli vitali della Nazione», prefigurando l'abolizione anche del «terzo albo» che permetteva agli ebrei di esercitare la professione per i soli clienti ebrei, affermò Bottai<sup>44</sup>.

Ove si prescindano dalle persecuzioni di fatto come in zone 'calde' dell'antisemitismo, Trieste e Venezia<sup>45</sup>, gli 'intellettuali' ebrei impegnati nelle professioni liberali, a differenza di quanto avvenuto in Germania – dove uno dei primi provvedimenti, il 7 aprile 1933, aveva escluso gli ebrei dall'avvocatura oltre che dai pubblici impieghi<sup>46</sup> –, furono colpiti giuridicamente più tardi con la legge 29 giugno 1939, ma con possibilità di proroga della sua applicazione fino a tutto febbraio 1940, e in forme diverse, anche se rese assai nette dal riferimento alla legge del 25 maggio 1938 sulla obbligatorietà della iscrizione agli albi professionali: l'esclusione era assoluta per le professioni con riflessi pubblicistici, i notai, gli amministratori giudiziari, i revisori ufficiali dei conti e i periti e gli esperti previsti dall'art. 32 del testo unico delle leggi sui Consigli e sugli uffici provinciali

<sup>42</sup> «Il commercialista», 11, 1938, nn. 10-11, p. 385. Già nell'aprile 1939 la scheda per l'iscrizione al sindacato richiedeva il dato della razza («Il commercialista», 12, 1939, n. 4, p. 150).

<sup>43</sup> C. De Bernardis, *Cronache corporative*, «Le Forze sanitarie», 30 luglio 1938, p. 1156.

<sup>44</sup> Roma, 1° giugno XVII, «Critica fascista», 1° giugno 1939, p. 230.

<sup>45</sup> Sembra che a Trieste, ancor prima della legge del 29 giugno 1939, i dottori commercialisti fossero stati esclusi dalla professione (*Antisemitismo in Italia. Cronache di una viltà*, in «Giustizia e Libertà», 5 maggio 1939, dove si notava anche «l'inesplicabile ritardo» dei nuovi albi professionali, «che dovrebbero essere apparsi da tre mesi»). Per uno sguardo d'insieme cfr. S. Bon Gherardi, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938-1945)*, Del Bianco, Udine 1972, pp. 55-57, 83-86, e *Gli ebrei a Venezia 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, a cura di R. Segre, il Cardo, Venezia 1995.

<sup>46</sup> Cfr. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, cit., p. 19; invece il regime di Vichy, come il fascismo italiano, regolò solo in un secondo momento l'esercizio delle professioni liberali da parte degli ebrei, con la legge del 2 giugno 1941 (cfr. Paxton, *La France de Vichy 1940-1944*, cit., pp. 175-176).

delle Corporazioni. I giornalisti non discriminati non potevano essere iscritti negli «elenchi speciali» previsti per gli altri professionisti, ma era permesso di continuare la professione a quelli discriminati, che dovevano iscriversi agli «elenchi aggiunti» agli albi ordinari: una riprova degli obiettivi eminentemente politici del regime, che non nega il suo riconoscimento a chi si è segnalato per i suoi servizi al fascismo, come testimoniano i nomi dei 12 giornalisti – fra cui Margherita Sarfatti – e dei 12 pubblicisti discriminati, fra cui il critico musicale della «Nazione» Arnaldo Bonaventura, l'ex redattore di «Gerarchia» Carlo Foà, Arturo Foà già collaboratore del «Popolo d'Italia», Mario Attilio Levi che collaborava al «Lavoro fascista» pur essendo stato espulso dall'Università di Milano l'anno precedente<sup>47</sup>.

Quando Bottai annota nel suo diario, il 10 agosto 1938, che «è in corso il tentativo giornalistico di dimostrare una continuità nel pensiero razzistico del Duce», dice cosa solo in parte vera, perché nella logica del fascismo la legislazione del 1938 non fu un fulmine a ciel sereno, se non nelle modalità con cui si manifestò: essa affondava le sue radici nell'intolleranza per i 'diversi' e nella discriminazione civile – fra i «sudditi» del fascismo –, nella disuguaglianza dei culti sancita dalla legislazione del 1929-32<sup>48</sup>, nel razzismo attuato nelle colonie e in un antisemitismo che, se negli anni Venti e nei primi anni Trenta non si era espresso in un preciso programma politico – dove è stato unicamente e impropriamente cercato<sup>49</sup> –, il fascismo fece proprio e contribuì a diffondere sul piano della mentalità, prima e dopo il 1938. Non vi erano soltanto le voci isolate, ma non contraddette, del più virulento antisemitismo fascista di Preziosi o di Interlandi, ma anche, già prima che giungessero in Italia i riflessi dell'avvento di Hitler al potere, un retroterra profondo nelle mentalità collettive permeate dall'antigiudaismo cattolico e dai nuovi pregiudizi politici nazionalisti, che avevano trovato fertile terreno in ampi settori della cultura<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. *Annuario della stampa italiana 1939-1940*, Casa editrice del libro italiano, Roma 1940, pp. 583-585, e, anche per il commento alle leggi, T. Staderini, *Legislazione per la difesa della razza*, Colombo, Roma 1940.

<sup>48</sup> G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano dal periodo napoleonico alla Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 57-59.

<sup>49</sup> Renzo De Felice non trova una posizione *specificata* del fascismo delle origini su questo tema perché, afferma, «non si va quasi mai al di là delle solite accuse nazionaliste agli ebrei di essere l'anima della massoneria, del socialismo, del bolscevismo e degli attacchi all'*alta banca* e all'*alta finanza ebraiche*» (*Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 66): ma è questo, appunto, l'armamentario dell'antisemitismo moderno.

<sup>50</sup> *Filosofi Università Regime. La Scuola di Filosofia di Roma negli anni Trenta*, a cura di T. Gregory, M. Fattori, N. Siciliani De Cumis, Roma-Napoli 1985, pp. 153-155; E. Garin, *Fascismo, antisemitismo e cultura italiana*, in *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1990, pp. 9-24; *La menzogna della razza*, cit., pp. 147-161, e *Gli ebrei a Venezia 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, cit., pp. 34-36.

## I silenzi di Gentile

Subito dopo la pubblicazione del Manifesto della razza il barone Enrico Morpurgo, ricco mecenate e intellettuale iscritto al Pnf – presidente dell'Istituto fascista di cultura per la provincia di Udine dove Gentile aveva tenuto il 9 giugno 1932 una conferenza su *Il fascismo come concetto della vita* –, inviò una lunga lettera al senatore: in essa esprimeva tutta la sua «amarezza» per un documento che istituiva «artificiose suddivisioni fra gli Italiani, offuscando il concetto di Nazione coll'introdurre quello malsicuro e discutibile di razza, sostituendo al criterio obbiettivo, e veramente morale, di valutazione degli individui secondo i loro meriti, il primitivo ed incerto criterio di classe e di categoria, per colpire una minoranza di Italiani che non risultano in nessun modo meritevoli del trattamento a cui sono fatti segno [...]. A nulla varrebbero, secondo le recenti teorie, le benemerienze patriottiche dei padri e degli avi; a nulla le prove di virtù e di civismo quotidianamente offerte». Si protestava fascista e dichiarava di aver riletto le voci *Razza, Ebrei e Fascismo* dell'*Enciclopedia italiana*, «vero codice della cultura italiana contemporanea» diretto da Gentile, sottolineando come esse negassero ogni concezione razziale, a differenza delle «novissime tesi del razzismo italiano».

Non aveva torto. Nella grande opera enciclopedica, infatti, nella voce *Ebrei* del 1932 Giorgio Levi Della Vida, di origini ebraiche, considerava la «civiltà ebraica» «uno dei fattori principali della civiltà mondiale»<sup>1</sup>, mentre nel 1935,

<sup>1</sup> Consapevole della delicatezza della voce *Ebrei*, l'autore si era preoccupato che non fosse alterata la propria interpretazione (G. Rota, «Un'oncia di buon senso». *Giorgio Levi Della Vida*

trattando della *Razza*, il direttore della sezione «Antropologia» Gioacchino Serra confutava le teorie tedesche contemporanee sulla superiorità della razza nordica, osservando come «forse nessuna razza, per sé sola, possa produrre grandi fioriture di civiltà», mentre nelle *Idee fondamentali* della voce *Fascismo*, firmata da Mussolini ma opera di Gentile, si affermava che «non razza, né regione geograficamente individuata» erano elementi costitutivi di una nazione, frutto invece di una «moltitudine unificata da un'idea, che è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di sé, personalità»; nella voce *Antisemitismo*, inoltre, un altro autore di origini ebraiche, Alberto Pincherle, aveva scritto nel 1929 che alla diffusione dell'odio contro gli ebrei si era opposta «la tradizione del nostro Risorgimento nazionale» rappresentata dalle *Interdizioni israelitiche* di Cattaneo, e che non esistevano in Italia «i motivi economici e politici» che ne spiegavano la fortuna in altri paesi, come un'alta banca specificamente ebraica.

Solo il 18 agosto 1938, quando l'offensiva razzista era in pieno svolgimento, il redattore capo dell'*Enciclopedia* Umberto Bosco invitò Gentile a far aggiornare, nell'*Appendice* che doveva uscire il 15 ottobre, la voce *Razza* del 1935 perché conteneva «affermazioni attualmente eterodosse»<sup>2</sup>. L'incarico fu assolto dal direttore del «Giornale d'Italia» Virginio Gayda, che in breve tempo redasse una voce interamente dedicata alla politica razziale del regime, considerata sviluppo coerente di quella demografica, in cui l'ebraismo è condannato come razza, come pericoloso concorrente economico degli ariani e per le sue «mondiali rivelazioni spirituali e politiche ostili al fascismo». Una revisione generale fu auspicata in novembre da «Augustea», la rivista del presidente della Federazione dell'industria editoriale Franco Ciarlantini – anima della «bonifica libraria» avviata ufficialmente in giugno –, dove una nota anonima invitò a sottoporre a «bonifica» anche l'*Enciclopedia* per il numero elevato di collaboratori ebrei<sup>3</sup>. Ma fin allora l'opera diretta da Gentile appariva equilibrata su un tema divenuto lacerante nel 1938, e le osservazioni di Morpurgo erano fondate.

«Togliere di mezzo l'errore, significherebbe disarmare la tendenza oscura che di esso mira a farsi propugnacolo», concludeva Morpurgo sollecitando il direttore dell'*Enciclopedia* a «dire una parola che – coerente alle dottrine esposte nella vasta e poderosa e italianissima opera – valga a debellare un principio fallace, il quale potrebbe avere domani sviluppi imprevisi». L'autore della lettera riuscì ad essere discriminato e a rifugiarsi in Svizzera per sfuggire alla deportazione.

*e il fascismo*, in *Giorgio Levi Della Vida*, a cura di E. I. Rambaldi e G. Rota, Led, Milano 2010, p. 132). La lettera di Morpurgo a Gentile, del 18 luglio 1938, è in AFG.

<sup>2</sup> AFG, Bosco. Sul «Giornale d'Italia» Gayda aveva pubblicato l'11 agosto 1938 l'intervento di un lettore sulle voci 'ebraiche' dell'*Enciclopedia*: fra quelle incriminate vi era *Ebrei* (1932). Per la redazione della nuova voce *Razza* si era proposto il direttore de «La difesa della razza» Telesio Interlandi (a Gentile, 21 dicembre 1938, AFG, Interlandi).

<sup>3</sup> «Alcuni camerati ci chiedono se, oltre i libri degli ebrei non discriminati, si debbono eliminare anche le enciclopedie, compresa quella Treccani, dove la collaborazione dei dottori di razza non ariana domina in parte notevolissima. Noi pensiamo che le disposizioni del Regime non possano avere che una sola interpretazione» («Augustea», 15 novembre 1938, p. 18).

Non riuscì, nonostante le citazioni autorevoli, a ottenere da Gentile un riconoscimento delle proprie contraddizioni e una aperta denuncia delle tesi razziste.

«Ripetute e pubbliche le sue prese di posizione antirazziali» ha osservato pochi anni fa uno dei più attenti studiosi – nel campo storico e filologico – del pensiero anche minore di Gentile. Paolo Simoncelli intendeva così confutare l'interpretazione critica di Giovanni Rota per il quale «la mancanza di pronunciamenti pubblici *dopo* il 1938 era stata preceduta da un analogo mutismo *prima* di questa data». Il giudizio conclusivo avveniva al termine di una lunga e accurata lettura degli scritti e del carteggio del filosofo (anche un po' faticosa per chi volesse seguire senza pause il ragionamento dell'autore-interprete). Confesso che la tesi di Simoncelli non mi convince. Scrupoloso indagatore dei numerosi atti di aiuto a favore dei colleghi perseguitati, non riesce a fornire elementi sufficienti per sostenere che l'intervento di Gentile sia andato al di là della singola raccomandazione o del consiglio particolare, né, soprattutto, che abbia mai assunto una rilevanza pubblica. Credo, fra l'altro, che se ciò fosse avvenuto – e se esiste un briciolo di coerenza in un uomo e in un regime –, Gentile avrebbe dovuto rompere con Mussolini, non avrebbe avuto l'incarico di tenere il discorso del Campidoglio, non avrebbe aderito alla Rsi che all'art. 7 della Carta di Verona qualificava «nemici» gli ebrei.

A prescindere da queste pur importanti considerazioni, Simoncelli dichiara di aver trovato prove dell'antirazzismo pubblico di Gentile nei discorsi pubblicati il 21 giugno 1940 e il 6 gennaio 1942 su «Civiltà», periodico dell'Esposizione universale di Roma. In realtà in essi ricorre soltanto il mito dell'urbe che si fa orbe, e in questo senso Roma può coinvolgere tutti i popoli e tutte le razze; analogo il senso delle parole pronunciate il 15 gennaio 1942 sulla «nuova collaborazione a cui tutte le razze saranno chiamate alla fine del presente conflitto». Nella retorica di questi discorsi si poteva usare indifferentemente i termini forze, nazioni, popoli, razze, anche se «razze» non è molto frequente nel suo linguaggio fuorché in questo periodo. Giovanni Rota si è invece limitato a ricordare i numerosi episodi nei quali Gentile è intervenuto a favore dei colleghi ebrei, ripetendo la sua estraneità al razzismo legata alla sostanza – riaffermata da Gennaro Sasso – del suo sistema antinaturalistico, ma ha nettamente negato la traduzione fatta da Simoncelli di questo antinaturalismo in aperto e pubblico antirazzismo: il silenzio di Gentile, concludeva, «fu in realtà in armonia con il sentire diffuso di larga parte dell'intellettualità italiana del periodo». Spiegata in modo essenziale la contesa che si è aperta in anni recenti, non c'è molto da aggiungere sul pensiero gentiliano sul razzismo. La sua posizione è di netto rifiuto, nonostante il clima che si era creato nel paese con la guerra d'Etiopia e la retorica che si era scatenata per celebrare le eroiche imprese della Roma imperiale<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Per la polemica cfr. P. Simoncelli e G. Rota, *Giovanni Gentile (pubblicamente) antirazzista*, «Rivista di storia della filosofia», 62, 2007, n. 4, pp. 747-753, su cui era apparso (2007, n.2) l'articolo di Rota *Il filosofo Gentile e le leggi razziali*, poi rifuso in Id., *Intellettuali, dittatura, razzismo di Stato*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 11-49, mentre Simoncelli preannunciava

Il filosofo non manifestò mai pubblicamente, tuttavia, una sua opposizione alla politica antisemita, pur non condividendola: il suo idealismo non era necessariamente antitetico al naturalismo dei sostenitori della politica antirazzista, come è stato invece sostenuto, ed egli accettò senza palesi incertezze la scelta del 1938. Solo entro questi limiti e grazie ad essi, di piena adesione al sistema fascista nel quale mantenne una posizione di grande rilievo, poté esercitare la “protezione” di molti ebrei perseguitati.

L'esempio dell'autorevole opera enciclopedica non poteva non mettere in grave imbarazzo Gentile, che l'aveva vista diventare un monumento della cultura italiana e fascista, tanto che la parte di *Fascismo sulla Dottrina politica e sociale* fu premessa allo statuto del Pnf proprio nel 1938. Ma su questo punto non abbiamo notizie di prese di posizione del filosofo. La sua scelta è di non reagire pubblicamente, assumendo un atteggiamento assai diverso da quello di Croce, l'unico fra gli intellettuali italiani che fece sentire la propria voce, forse perché la sua fama internazionale lo proteggeva da ritorsioni del regime. L'intellettuale napoletano non si limitò a ricevere la visita di molti docenti ebrei che si rivolgevano a lui per consiglio e aiuto, né a registrare nei suoi *Taccuini di lavoro*, a partire dall'8 agosto 1938, una grande preoccupazione per quanto stava avvenendo: «Grande tristezza per la crescente persecuzione contro gli ebrei», annota il 9 settembre 1938. In una lettera del 5 agosto al rettore dell'Università di Stoccolma – resa subito nota all'estero –, dopo aver manifestato «orrore per le odierne atroci persecuzioni degli ebrei in Germania e in Austria», denunciò l'improvvisa ondata di antisemitismo che stava investendo l'Italia, considerata un fatto nuovo nella storia del paese e una ferita per l'intera civiltà: «l'accumularsi degli orrori e l'impossibilità di opporvisi in modo adeguato sta inducendo negli animi una sorta di rassegnazione, che somiglia al torpore e all'indifferenza; e questo sembra particolarmente grave e riempie di tristezza»<sup>5</sup>. E nel capitolo *Specie naturali e formazioni storiche* aggiunto nella seconda edizione de *La storia come pensiero e come azione*, del febbraio 1939, sollecitò a combattere il «preconcetto delle razze» e a «ristabilire di continuo la coscienza dell'unica umanità»<sup>6</sup>. Il 25 dicembre 1938, registrando nei *Taccuini* le accuse di antipatriottismo lanciate dai fascisti contro di lui per la lettera del 5 agosto, commentò: «sono contento di averla scritta, cioè di aver fatto quel pochissimo che l'occasione mi dava il modo di fare», anche se in seguito insistette sulla necessità della piena assimi-

il suo «Non credo neanche io alla razza». *Gentile e i colleghi ebrei*, Le Lettere, Firenze 2013; cfr. Id., *Gentile e il Vaticano. 1943 e dintorni*, Le Lettere, Firenze 1997, in particolare cap. III.

<sup>5</sup> In Croce, *Pagine sparse*, Laterza, Bari 1960, vol. II, pp. 527-528. La lettera è riprodotta in A. Cavaglion, G. P. Romagnani, *Le interdizioni del Duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, Albert Meynier, Torino 1988, pp. 226-227 (alle pp. 228-242 gli interventi di Croce su Tullio Massarani e sull'epistola di Antonio Galateo «in difesa degli ebrei», critiche indirette alla persecuzione antisemita).

<sup>6</sup> B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1966, p. 281.



lazione degli ebrei, cioè sulla loro rinuncia alla propria identità per non essere più discriminati<sup>7</sup>.

Anche Gentile era ben consapevole delle posizioni razziste del nazionalsocialismo, presentate o discusse sulla stampa fascista, nelle istituzioni e nelle opere da lui controllate o a lui vicine: in tutte è difficile rilevare tracce di antisemitismo prima dell'offensiva antiebraica del 1938. Ne è un esempio l'*Enciclopedia italiana*, dove erano esenti da interpretazioni negative non solo le voci *Antisemitismo*, *Fascismo* e *Razza*, come abbiamo visto. Anche le voci storico-politiche di maggior impegno non tradiscono alcuna simpatia per le nuove teorie coltivate in Germania: si muovono sulla stessa linea allora seguita in prevalenza dal regime italiano, che coniugava il timore per la politica estera tedesca con la critica del razzismo biologico nazista. Illustrando nel 1934 l'ideologia del *Nazionalsocialismo* – la voce enciclopedica ad esso dedicata aveva avuto il nulla osta del governo<sup>8</sup> – il filosofo crociano Carlo Antoni, dopo aver affermato che il tentativo di annessione dell'Austria del 1934 aveva provocato «una violenta reazione di tutto il mondo civile contro il nazionalsocialismo», e che «l'idea centrale del movimento nazionalsocialista è quella della razza», ne coglieva l'essenza nell'ideologia della nazione come «unità etnica, “naturale”, fondata sulla razza e sul sangue, concetti estranei al vecchio pensiero politico tedesco»; sottolineando che alla fine degli anni Venti «l'inflazione, colpendo i risparmiatori, gl'impiegati, gli operai e favorendo la speculazione, diede nuova esca al rancore del popolo verso gli ebrei», e che «l'idea centrale del movimento nazionalsocialista è quella della razza», aveva avuto modo di avanzare una critica indiretta – non certo dissonante dalla linea del fascismo di quel periodo – ricordando la recente condanna delle opere di Alfred Rosenberg da parte della Chiesa di Roma.

Al principio di razza si ispiravano la concezione elitaria del potere e la politica agraria del regime: «Il rapporto sessuale con persone d'altra razza è un delitto perseguibile penalmente», afferma infatti un anno prima delle leggi di Norimberga, ricordando come la Chiesa cattolica avesse condannato nel febbraio 1934 le opere dell'ideologo nazista Alfred Rosenberg. Proprio come divulgatore delle sue idee – occorre aggiungere – sarà messo all'Indice nel giugno 1937 *Il razzismo* di Giulio Cogni; tra i promotori della condanna padre Mariano Cordovani per il quale l'autore sembrava lavorare «sotto l'influsso del sen. G. Gentile» – come si potrebbe dedurre dalle numerose lettere inviate da Cogni al filosofo. Cordovani lo considerò un libro pieno di «assurdità», manifestazione del «tentativo di invasione fra noi di dottrine razziste, che sono una nuova forma e peggiorata di paganesimo»: l'intervento del S. Ufficio poteva essere «un richiamo e un mo-

<sup>7</sup> R. Finzi, *Tre scritti postbellici sugli ebrei di Benedetto Croce, Cesare Merzagora, Adolfo Omodeo*, «Studi storici», 47, 2006, pp. 81-108, e Id., *La cultura italiana e le leggi antiebraiche del 1938*, ivi, 49, 2008, pp. 903-904.

<sup>8</sup> G. Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana», specchio della nazione*, il Mulino, Bologna 2002, p. 175.

nito all'autorità civile perché impedisca in Italia l'infiltrazione di questa cultura antilatina e anticattolica sfacciatamente»<sup>9</sup>.

La condanna seguiva di pochi mesi l'enciclica *Mit brennender Sorge* con la quale nel marzo precedente Pio XI aveva ammonito contro il «folle tentativo di imprigionare nei limiti di un solo popolo, nella ristrettezza etnica di una sola razza, Dio, Creatore del mondo, re e legislatore dei popoli, davanti alla cui grandezza le nazioni sono piccole come gocce in un catino d'acqua». Anche il «Giornale critico della filosofia italiana» di Gentile ospitò una recensione ampia e inconsueta – visto che il tema non era filosofico – de *Il razzismo* di Cogni, che già aveva collaborato alla rivista, esprimendo giudizi molto aspri e anche direttamente politici<sup>10</sup>. Dopo aver citato come i più «competenti» sulla questione Hitler e Rosenberg, il recensore Bruno Brunello afferma: «Il fenomeno razzistico non poteva essere che un prodotto della natura tedesca [che] alla mentalità latina si presenta addirittura mostruoso»; «il nazionalsocialismo rifiuta il concetto di Nazione come complesso di valori culturali, di volontà unite a uno scopo che combattono per una lingua e un ideale comune»; e liquida le sue concezioni considerate «costruzioni pseudoscientifiche» o «aberrazioni» partorite da Gobineau e Chamberlain, che hanno portato alla «ormai famosa legge di Norimberga del 15 settembre 1935 la quale fonda il diritto della nazione tedesca sul principio del sangue, disconoscendo ogni tradizione fondata sul diritto romano». Afferma ironicamente che nella concezione ariana «la differenza tra signore e servo è opera della natura», e definisce pura «amenità» la presunta inferiorità dei popoli semiti, concludendo con una lode del fascismo, «in cui si sostanzia la tradizione latina e cristiana della vita». Ed è da ricordare che nel novembre 1938 la casa editrice Sansoni, proprietà di Gentile, non accetterà la proposta di Cogni di dar vita a una «Biblioteca razzistica italiana»<sup>11</sup>.

Sulla figura di Rosenberg si soffermò alla fine del 1937 anche Luigi Salvatorelli, lo storico e intellettuale antifascista che collaborava al settimanale di politica estera dell'Istituto di studi politici internazionali, «Relazioni internazionali». Egli rilevò che «il regime nazionalsocialista sembra tendere sempre più verso una concezione e un'azione religiosa propria», e che Rosenberg accusava la chiesa protestante e quella cattolica di volere «la riaffermazione del carattere internazionale del cristianesimo in contrasto con i principi della raz-

<sup>9</sup> Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Città del Vaticano, Sant'Ufficio, *Censura Librorum*, 67/37i, Circa il libro «Il razzismo» di G. Cogni, pp. 1-5.

<sup>10</sup> Recensione di B. Brunello, «Giornale critico della filosofia italiana», 18, 1937, nn. II-III, pp. 202-204. Da notare che, appena appresa dai giornali la condanna all'Indice degli scritti di Gentile, Brunello gli scrive il 26 giugno 1934 che il mondo degli studiosi «continuerà a studiare e a meditare le Sue opere, Illustre Maestro, che segnano uno sforzo poderoso di sistemazione dottrinale, di cui specialmente deve essere orgogliosa la nostra Italia moderna» (AFG; cfr. anche R. Faraone, *Giovanni Gentile e la «questione ebraica»*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 145-148).

<sup>11</sup> G. Pedullà, *Il mercato delle idee. Giovanni Gentile e la Casa editrice Sansoni*, il Mulino, Bologna 1986, p. 222.

za», tanto da considerare un attacco al nazismo l'enciclica *Ingravescentibus Malis* del 29 settembre 1937: in essa Pio XI condannava, assieme al comunismo, quei suoi avversari che erano fautori di uno Stato autoritario e, «disprezzando il lume della sapienza evangelica, si sforzano di far risorgere gli errori dei pagani e il loro tenore di vita»<sup>12</sup>. Contro Rosenberg, Salvatorelli illustrò la posizione antinazista del teologo Karl Barth, che attribuiva un valore assoluto a tutta la Bibbia – incorporando l'ebraismo nel cristianesimo ed escludendo quindi un antisemitismo integrale – e sottolineava come il peccato originale avesse corrotto tutta l'umanità, impedendo quindi di considerare superiore un popolo o una razza<sup>13</sup>. Le concezioni razziste germaniche, come si vede, erano criticabili e criticate nell'Italia fascista.

La negazione del razzismo biologico, materialista, non significava per le chiese cristiane e per quella cattolica l'abbandono del tradizionale antigioudaismo e il rifiuto di un antisemitismo politico che limitasse alcuni diritti degli ebrei. Sull'atteggiamento ambiguo della chiesa cattolica che «si oppone alle persecuzioni razzistiche non perché persecuzioni ma perché razzistiche» e sui «benevoli sforzi del Vaticano di far perseguitare solo gli ebrei non battezzati» assai netto era nell'autunno del 1938 il giudizio di Vittorio Foa, che in questa occasione riscoprì il valore della propria appartenenza alla comunità ebraica<sup>14</sup>. Nessuna protesta appare in «Azione fucina», il settimanale delle Associazioni universitarie di Azione cattolica, da molti ritenute più critiche nei confronti del regime<sup>15</sup>.

Fra i motivi che nel 1937 avevano contribuito alla condanna all'Indice del volume di Cogni vi era l'esplicita preoccupazione del S. Ufficio per l'Istituto italiano di studi germanici inaugurato a Roma nel 1932, considerato un possibile veicolo di infezione del paganesimo nazista in Italia. In realtà l'attività dell'Istituto di studi germanici, presieduto da Gentile in qualità di presidente dell'Istituto nazionale fascista di cultura che ne aveva promosso la creazione nel 1931 – e diretto dal docente di letteratura tedesca Giuseppe Gabetti, che avrà un ruolo rilevante nel trattato culturale tra Roma e Berlino del novembre 1938 –, non fu tale da giustificare i timori vaticani. Voluto per rinsaldare i rapporti politici oltre che culturali con la Germania – prima dell'avvento al potere di Hitler – l'Istituto romano fu un luogo di ricerca per alcuni giovani intellettuali, fra cui

<sup>12</sup> L.S., *La situazione ecclesiastica in Germania*, «Relazioni internazionali», 3, 1937, n. 44, p. 789.

<sup>13</sup> L.S., *Rosenberg contro il protestantesimo confessante*, «Relazioni internazionali», 3, 1937, n. 48, p. 848. Cfr. G. Turi, *Luigi Salvatorelli, un intellettuale attraverso il fascismo*, in *Luigi Salvatorelli (1886-1974). Storico, giornalista, testimone*, a cura di A. D'Orsi, Aragno, Torino 2008, pp. 141-170.

<sup>14</sup> Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., 9 ottobre e 27 novembre 1938 (pp. 498, 523); già l'8 ottobre 1937 aveva notato il desiderio dei gesuiti di «Civiltà cattolica» di ghettizzare gli ebrei (p. 297).

<sup>15</sup> Il 20 e il 27 novembre «Azione fucina» cita senza commento brani, compresi quelli filorazzisti, del discorso del rettore dell'Università di Roma in apertura dell'anno accademico e di quello di Federzoni nell'inaugurazione del nuovo anno dell'Accademia d'Italia.

Carlo Antoni e Delio Cantimori, che vi approdarono nel 1934 come assistenti del direttore<sup>16</sup>.

Nell'opera enciclopedica diretta da Gentile una variazione d'obbligo, nell'*Appendice*, riguarda la voce *Razza*: firmata nel 1935 da Gioacchino Sera, fu aggiornata rapidamente da Virginio Gayda che presentò la politica razziale del regime un semplice sviluppo di quella demografica, e condannò gli ebrei come pericolosi concorrenti degli ariani sul piano economico e come antifascisti<sup>17</sup>. Ma Cantimori e Antoni non cambiano il loro giudizio.

Anche quanti dedicano la loro attenzione alle questioni tedesche senza simpatizzare per il nazismo, non parlano pubblicamente dell'antisemitismo. Pur particolarmente sensibile al ruolo dell'irrazionale nella storia, nel suo più ampio e articolato intervento sulle ideologie reazionarie dominanti in Germania, le *Note sul nazionalsocialismo* del 1934, Delio Cantimori sacrifica volutamente l'analisi del razzismo a quella politica del partito<sup>18</sup>, diversamente da quanto farà nel 1940 nella voce *Nazionalsocialismo* del *Dizionario di politica* del Pnf. Nella sezione storica della voce *Germania*, pubblicata nell'ottobre del 1938 nell'*Appendice* dell'*Enciclopedia*, Antoni si limita a 'spiegare' il razzismo tedesco, come nella voce del 1934, con la crisi economica:

Questa politica razzista ha trovato vivissima eco nell'antisemitismo delle masse tedesche, acuito nel dopoguerra dalla crisi economica e che già nel marzo si era manifestato con attacchi di folla contro gli empori ebraici, seguiti il 1 aprile da un sistematico boicottaggio. A sua volta il governo collocò in pensione i funzionari "non-ari", facendo eccezione per i reduci e i figli dei caduti, introdusse il *numerus clausus* nelle scuole, escluse dagli uffici e dalle professioni liberali quanti avessero un nonno "non-ario" o fossero coniugati con persona "non-aria"<sup>19</sup>.

Nei testi e nelle pubblicazioni che Gentile controlla non appare alcuna presa di distanza dalla politica perseguita da Hitler, anche se il suo pensiero privato

<sup>16</sup> Sulla duplice veste, culturale e politica, dell'Istituto, cfr. M. Mastrogregori, *Sulla «collaborazione» degli storici italiani durante il fascismo. Antoni, Chabod, Momigliano e l'Istituto italiano di studi germanici*, in *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, a cura di P. G. Zunino, Olschki, Firenze 2008, pp. 365-381. Per Carlo Dionisotti, nel 1934 la competenza di Cantimori all'Istituto era richiesta «in funzione di una politica contraria alla Germania nazionalsocialista» (Dionisotti, *Ricordo di Delio Cantimori*, ora in Id., *Ricordi della scuola italiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, p. 580).

<sup>17</sup> Bosco a Gentile, 18 agosto 1938 (AFG). Cfr. Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita*, cit., pp. 175-177.

<sup>18</sup> Cfr. M. Ciliberto, *Intellettuale e fascismo. Saggio su Delio Cantimori*, De Donato, Bari 1977, pp. 86-87, 91.

<sup>19</sup> Nello stesso volume del 1938 Clarice Emiliani, occupandosi della *Popolazione*, notava seccamente che nel numero degli ebrei, «per i noti provvedimenti antisemiti, si è verificata tra il 1933 e il 1935 una diminuzione di 64.697 abitanti», cioè un settimo della popolazione ebraica. Degli interventi di Antoni sull'*Enciclopedia* non parla Gennaro Sasso, che pur si sofferma sul saggio del 1945-46 *Il nazismo: fenomeno culturale (L'illusione della dialettica. Profilo di Carlo Antoni)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1982).

è noto. Nel 1934 invia a Raymond Klibansky il saggio *Il superamento del tempo nella storia* per il volume *Philosophy and History* in onore di Ernst Cassirer – per le loro origini ebraiche Klibansky e Cassirer erano stati costretti a lasciare la Germania nel 1933 –, e sui collaboratori aggiunge: «Non vorrei che fossero tutti semiti o filosemiti, o comunque uniti da un interesse politico»<sup>20</sup>. Una preoccupazione dettata non da un antisemitismo che gli era in questo momento estraneo, ma da una cautela “diplomatica” verso la Germania nazista, nel momento in cui i rapporti con l’Italia erano tesi per la questione dell’Austria, legata al regime mussoliniano dai protocolli di Roma del marzo 1934<sup>21</sup>. Nello stesso anno Guido Calogero, di ritorno dalla Germania, può scrivergli che sotto il nazismo gli ebrei «sono vittime di una barbarie ritornata, e che è dovere di civiltà far per loro il possibile», e gli propone di pubblicare un articolo su Cassirer dell’ebreo Heinrich Levy, che appare subito sul «Giornale critico» da lui diretto<sup>22</sup>.

Abbiamo visto quale giudizio esprimesse Antoni sull’ideologia razzista del nazismo. Pur con accenti diversi, analogo è quello dello storico gentiliano Cantimori. Impegnato anche nella redazione della rivista «Studi germanici»<sup>23</sup>, Cantimori svolge in realtà un’analisi scientifica del nazionalsocialismo sia prima che dopo il 1938, senza esprimere simpatie, se stiamo alla lettera delle sue parole. Fra le *Note sul nazionalsocialismo* apparse nel 1934 nell’«Archivio di studi corporativi» – quando Cantimori era ancora decisamente fascista –, e la sua voce *Nazionalsocialismo* pubblicata nel 1940 nel *Dizionario di politica* del Pnf, quando si era avvicinato al comunismo, si può avvertire come l’accento si sposti verso un’attenzione maggiore agli aspetti economico sociali della Germania e all’antisemitismo, che da tempo si era già trasformato da dottrina in tragica pratica persecutoria. Ma l’esposizione dell’ideologia razzista e antisemita si mantiene, nei due scritti del 1934 e del 1940, su un piano informativo che solo con molte forzature – insistendo anche sui silenzi che ad alcuni appaiono

<sup>20</sup> Gentile a Calogero, 14 maggio 1934, in *Carteggio Gentile-Calogero (1926-1942)*, a cura di C. Farnetti, Le Lettere, Firenze 1998, p. 95.

<sup>21</sup> Cfr. G. Sasso, *Gentile e il nazionalsocialismo (Appunti e documenti)*, ora in Id., *Filosofia e idealismo*, II, Giovanni Gentile, Bibliopolis, Napoli 1995, p. 402n. Calogero risponde infatti a Gentile il 22 giugno che fra i collaboratori vi è «gente di ogni razza, nazionalità (vi sono anche molti tedeschi ‘ariani’) e tendenza: non c’è quindi da temere che il volume abbia carattere di parzialità» (*Carteggio Gentile-Calogero*, cit., p. 101).

<sup>22</sup> Cfr. la lettera di Calogero a Gentile del 17 agosto 1934, e il carteggio Gentile-Chiavacci dell’agosto-settembre 1938; il 21 settembre ‘38, chiedendo informazioni su un nuovo lettore proposto dal consolato tedesco – Kristeller sarà invece sostituito da Cesare Luporini –, Gentile scriveva a Codignola: «Spero bene non sia né israelita, né antinazista. Mi premerebbe avere un altro Kristeller, senza il punto nero, che mi diede sempre tanto da fare». Nella lettera di presentazione rilasciata a Kristeller il 12 settembre Gentile dichiarava genericamente che Kristeller era costretto a lasciare l’Italia per «un provvedimento politico di carattere generale» (AFG). Cfr. anche C. Tagliaferri, *Olschki un secolo di editoria 1886-1986*, I, *La Libreria antiquaria editrice Leo S. Olschki (1886-1945)*, Olschki, Firenze 1986, pp. 147-150, 371-376.

<sup>23</sup> G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Einaudi, Torino 1970, pp. 105-108.

omissioni – si può considerare simpatetico<sup>24</sup>. Le «violentissime manifestazioni antisemitiche» di cui parla nel 1934 qualificandole ancora come «teorie», diventano nel 1940 «violenta attività» – e in entrambi i casi l'aggettivo risulta altamente qualificante. «L'antisemitismo tedesco odierno», interpretato nel 1934 come espressione di un risentimento antiborghese con conseguenze «socialistiche» – viene in mente la definizione «l'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli» che dopo l'affaire Dreyfus cercò di contrastare l'identificazione dell'ebreo con il ricco borghese diffusa nel socialismo della Seconda Internazionale<sup>25</sup> – appare a Cantimori «nella sua sostanza una delle forme, che qui non giudicheremo, con le quali si manifestano, sia pure deviate su binari morti, le aspirazioni e i risentimenti sociali nella Germania odierna, nazionalsocialista»: dove «deviate su binari morti» contraddice, in modo implicitamente critico, la sua dichiarata astensione da ogni giudizio<sup>26</sup>. Ancora più esplicito era stato Cantimori nella recensione del 1934 a *Il rinnovamento spirituale dei giovani* di Ernesto Codignola, apparso l'anno precedente nei «Panorami di vita fascista», la collana di Mondadori edita sotto gli auspici del Partito fascista: un libro considerato «riconoscimento del maggiore equilibrio e buon senso italiano di fronte allo straripamento di mostruosità al quale si può assistere oggi, in Europa», e che sollecitava a rivolgere «la nostra attenzione e la nostra critica» ai «reazionari che scrivono e predicano nella nuova Germania [...] non meno che sugli stolti antisemiti e sui razzisti fanatici»<sup>27</sup>.

In linea generale, quindi, nelle riviste e nelle istituzioni che controlla Gentile non fa trasparire alcuna ostilità al razzismo. Si trova in buona compagnia. Riceve molte richieste d'aiuto da ebrei perseguitati e non è certo l'unico a dispensarle. Il problema che si pone – o, meglio, che si è posto – nel suo caso è quello della coerenza tra la sua fedeltà al regime di Mussolini e la fedeltà al razzismo di Stato, ammesso che questa e la relativa coerenza potessero essere richieste o convivere. La condanna dell'antisemitismo si accompagna in lui al soccorso di quegli intellettuali che stimava di più, che avevano collaborato con lui e conoscevano la sua vasta rete di conoscenze o lo ritenevano un ascoltato consigliere di Mussolini, capace di strappargli deroghe e concessioni. Le lettere di Gentile

<sup>24</sup> Sulla non avversione di Cantimori al razzismo insiste N. D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, Viella, Roma 2007, in particolare p. 74. Parla addirittura di «consonanza» di Cantimori con una tendenza «nazionalbolscevica» del nazismo E. Di Rienzo, *Delio Cantimori e il «dopoguerra storiografico»*, in *Delio Cantimori e la cultura politica del Novecento*, a cura di E. Di Rienzo e F. Perfetti, Le Lettere, Firenze 2009, p. 84: evidente è qui quella identificazione tra l'informazione su una ideologia e la sua condivisione che è opportunamente criticata da G. Sasso, *Delio Cantimori. Filosofia e storiografia*, Edizioni della Normale, Pisa 2005, p. 61.

<sup>25</sup> M., Battini, *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

<sup>26</sup> D. Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, a cura di L. Mangoni, Einaudi, Torino 1991, pp. 187, 463.

<sup>27</sup> Id., *Politica e storia contemporanea*, cit., p. 194.

che testimoniano maggiore assonanza e familiarità sono quelle con Paul Oskar Kristeller e con Mario Fubini.

«Per le leggi razziste che sono state introdotte dal nostro Governo, deve partire dall'Italia e da Pisa, dove era assistente del Senatore Gentile e lettore di tedesco alla Scuola Normale Superiore, un giovane ebreo tedesco, Paul Oskar Kristeller, che con questa mia lettera Le raccomando il più caldamente possibile». A scrivere così, il 25 settembre 1938, era Delio Cantimori – di fatto segretario di Gentile –; destinatario Roland Bainton, anch'egli studioso del Rinascimento e della tolleranza religiosa, docente a Yale<sup>28</sup>. Non a caso Cantimori cita nella sua raccomandazione Gentile, che manteneva un rilevante ruolo politico nel regime. Gentile si adoperava presso Mussolini, anche se invano, a favore di Kristeller, che aveva chiamato alla Scuola come lettore di tedesco e aveva associato alla direzione della «Nuova collezione di testi umanistici inediti o rari» pubblicata da Olschki. Appare cinico, ma non necessariamente antisemita, quanto scrive a Codignola il 21 settembre per avere informazioni su un nuovo lettore di tedesco, che poi troverà su proposta del consolato germanico: «Spero bene non sia né israelita, né antinazista. Mi premerebbe avere un altro Kristeller, senza il punto nero, che mi diede sempre tanto da fare»<sup>29</sup>, cioè non di origine ebraica, che avrebbe costituito un ostacolo al suo impiego.

Per alcuni Gentile chiede una forma di carità. Una «carità spicciola», che «con la sinistra rende in parte quel che la destra ha tolto», affermò Carlo Dionisotti subito dopo l'uccisione del filosofo<sup>30</sup>; e una carità che alcuni ebrei rifiutarono con fierezza, come l'economista Giorgio Mortara, cacciato dalla Bocconi di cui Gentile era vice presidente ed estromesso dalla direzione del «Giornale degli economisti»: alle assicurazioni di Gentile su una sua possibile discriminazione rispose di credere poco alle «eccezioni»: «inoltre, se dovessero esserci, quasi mi vergognerei di farne parte, tanto mi pare infondata la... regola»<sup>31</sup>; e nella parte del censimento che chiedeva di dichiarare l'appartenenza razziale Mortara scrisse: «Il sottoscritto non può rispondere alla domanda perché non crede scientificamente all'esistenza di una razza ebraica»; e Gentile chiosò: «Non credo neanche io alla razza; e l'ho detto ben forte a chi di ragione. Ma non si tratta di credere o non credere, pur troppo!»<sup>32</sup>.

<sup>28</sup> *The correspondence of Roland H. Bainton and Delio Cantimori 1932-1966. An enduring transatlantic friendship between two historians of religious toleration*, with an appendix of documents, edited by J. Tedeschi, Olschki, Firenze 2002, p. 90.

<sup>29</sup> Archivio Ernesto Codignola, Firenze.

<sup>30</sup> *Giovanni Gentile*, «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», n. 1, maggio-giugno 1944, pp. 85-86 (a firma Carol Botti).

<sup>31</sup> Mortara a Gentile, 14 settembre 1938 (AFG).

<sup>32</sup> Il direttore amministrativo della Bocconi Girolamo Palazzina a Gentile, 8 novembre 1938 (con la risposta a margine di Gentile), in *Faremo grande Università. Girolamo Palazzina-Giovanni Gentile. Un epistolario (1930-1938)*, a cura di M. A. Romani, EGEA, Milano 1999, pp. 527-528.

L'aiuto prestato anche da Gentile agli intellettuali ebrei allontanati è ampiamente testimoniato: Rodolfo Mondolfo e Giorgio Fano, Gino Arias, Mario Fubini, Emilio Servadio, Attilio Momigliano sono alcuni di questi. Vi sono anche riconoscimenti non legati immediatamente a una situazione personale, che fanno riflettere sulla stima e la simpatia godute da un intellettuale politicamente "nemico", come le lettere di solidarietà che egli ricevette da alcune vittime delle norme antisemite, quando il 4 agosto 1943 il ministro dell'Educazione nazionale del governo Badoglio, Leonardo Severi, per prendere le distanze da Gentile – di cui era stato stretto collaboratore nel primo governo Mussolini – gli imputò pubblicamente di essersi messo «al servizio della tirannia». Anita Mondolfo, che era stata allontanata dalla direzione della Biblioteca nazionale di Firenze, si qualifica come «una dei molto fieramente perseguitati che nel di Lei contrastante atteggiamento moderatore di eccessi ha trovato in ogni ora liberale protezione»; «sono stato sempre anch'io tra coloro cui è vivamente spiaciuto che tu ponessi la tua cultura e la tua dottrina filosofica a sorreggere una prassi di governo che per tanti anni ha avvilito l'Italia», gli scrive Ugo Guido Mondolfo, aggiungendo però: «io non posso e non voglio dimenticare che dell'autorità che dal tuo atteggiamento ti venne in seno al partito dominante tu hai cercato di valerti anche per risparmiare o attenuare il danno che esso cercò sempre di infliggere ai non consenzienti». Nella stessa occasione Dino Provenzal, cacciato nel 1938 dalla presidenza del liceo di Voghera, gli esprime le proprie idee, opposte alle sue, con una franchezza che non nasconde l'affetto: «non ho mai nascosto il mio pensiero. Tu sai come le nostre idee divergessero. Il regime caduto per me non ha significato che oppressione, servitù, prepotenza, adulazione e venalità. Personalmente ho sofferto venti anni di pene e quando seppi il modo inglorioso con cui Mussolini e la sua banda sono precipitati ho avuto un solo dolore: il pensiero che il farsesco avvenimento avrebbe rallegrato gli stranieri, i nemici d'Italia». Gino Arias, in viaggio per l'Argentina dopo che «le note leggi mi avevano allontanato, privandomi persino dei mezzi necessari alla vita della famiglia», lo sollecita a riprendere i lavori della commissione dei 18 del 1925 sulle riforme istituzionali<sup>33</sup>.

Citare i perseguitati ebrei aiutati da Gentile rischia di risultare un elenco afono o in alcuni casi controproducente, mettendo in luce il suo forte *ego* di ascoltato consigliere di Mussolini o le debolezze del regime fascista rispetto a quello nazista. Aiuta a chiarire la sua posizione, ma il fatto decisivo è che egli non rifiutò mai pubblicamente il razzismo e l'antisemitismo, divenuti parte integrante del fascismo: parola che in generale continua a riassumere in sé le prime due. Di qui l'importanza dei silenzi. Non tanto di quelli voluti da parte di chi ha cercato di nascondere il proprio passato razzista come Nicola Abbagnano, che nei *Ricordi di un filosofo* del 1990 ha 'dimenticato' che nel *Sommario di diritto ed economia* del 1939 aveva affermato che i popoli «si purificano espellendo da sé gli elementi di razza e di dottrina

<sup>33</sup> Anita Mondolfo a Gentile, 7 agosto 1943; Ugo Guido Mondolfo a Gentile, 9 agosto 1943; Provenzal a Gentile, 8 agosto 1943; Arias a Gentile, 24 gennaio 1939 (AFG).



che sentono estranei e non assimilati»<sup>34</sup>. Quanto i silenzi dei protagonisti e degli 'spettatori' che non protestarono o che minimizzarono durante e dopo la persecuzione, come risulta dalla dura polemica che sulle pagine della «Rivista storica italiana» ha contrapposto il suo direttore Federico Chabod ad Arnaldo Momigliano, con Chabod che negò vi fosse stato un processo di nazificazione dell'Italia dal 1933, sostenendo che l'influenza razzista del nazismo aveva incontrato in Italia «ostilità quasi generale»<sup>35</sup>. I casi sono numerosi: di fronte a un Guido Piovene, che già all'inizio degli anni Trenta aveva manifestato simpatie antisemite rompendo la sua amicizia con l'antifascista Eugenio Colorni, di origini ebraiche, e che sul «Corriere della sera» del 1° novembre 1938 lodò il libello *Contra Judaeos* di Telesio Interlandi – «si deve sentire d'istinto, e quasi per l'odore, quello che v'è di giudaico nella cultura»<sup>36</sup> –, non furono molti quelli che, come scrive Giaime Pintor ai genitori il 27 settembre 1938, osservarono che «l'Europa centrale è in fiamme, milioni di ebrei sono in ansia e mi si parla di esami».

Ha probabilmente ragione Angelo Ventura quando considera «una leggenda storiografica» l'influenza che avrebbero avuto le persecuzioni razziali sulla perdita di consenso del fascismo<sup>37</sup>. Il significato di un evento si misura solo su un tempo lungo, e l'ampia e contrastata discussione su di esso che si è svolta per ottanta anni, come abbiamo visto anche dai dibattiti parlamentari, non assicura ancora una pacifica soluzione. In realtà Gentile non ha fatto che svolgere in privato, senza alcun obbligo, quella «professione di cittadino» che gli attribui impropriamente Bottai per l'«umanissimo e importantissimo» Discorso del Campidoglio col quale il 24 giugno 1943 chiamò tutti gli italiani a sostegno del fascismo, parlando non in virtù della sua autorità, «ma soltanto in nome della sua cittadinanza», come fascista fiducioso nella vittoria, commentò «Critica fascista»<sup>38</sup>. E quando commemorò nel 1942 Michele Barbi, le parole per elogiare il comune maestro Alessandro D'Ancona – «Israelita, ma di eccezione» –, furono l'unica sua dichiarazione pubblica, ma non potevano prescindere da una considerazione di partenza frutto della propaganda del fascismo sui suoi 'cittadini'.

<sup>34</sup> Cit. da M. L. Salvadori, *Abbagnano nell'età delle ideologie*, in Nicola Abbagnano. *Un itinerario filosofico*, a cura di B. Miglio, il Mulino, Bologna 2002, p. 160.

<sup>35</sup> F. Chabod, A. Momigliano, *Un carteggio del 1959*, a cura e con introduzione di G. Sasso, postfazione di Riccardo di Donato, Istituto italiano per gli studi storici-il Mulino, Napoli 2002, pp. 89, 103, 105, 111-112, 129-130, 147. Di «debole antifascismo (con tratti di adesione al suo contrario e di comprensione di questo)» in Chabod parla Sasso (p. 61).

<sup>36</sup> S. Gerbi, *Tempi di malafede. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra. Guido Piovene ed Eugenio Colorni*, Einaudi, Torino 1999, cap. IV e p. 291.

<sup>37</sup> Ventura, *La persecuzione fascista*, cit., p. 175.

<sup>38</sup> *Professione di cittadino*, «Primato», 4, 1943, n. 14, 15 luglio, p. 249 (firmato con \*). L'articolo gli era stato segnalato da Bottai l'8 luglio 1943 (AFG).



## Indice dei nomi

- Abbagnano, Nicola 95  
Abbondanza, Roberto 64  
Ago, Roberto 76  
Agosti, Giorgio 64  
Alatri, Paolo 45  
Almagià, Roberto 70, 76  
Almirante, Giorgio 69  
Amaldi, Edoardo 59  
Amato, Giuliano 27  
Ancona, Giacomo 20, 59, 67, 70, 76, 95  
Anti, Carlo 66-67, 72  
Antoni, Carlo 87, 90-92  
Araujo, Ana Lucia 27  
Arendt, Hannah 14  
Arias, Gino 94  
Artom, Elia Samuele 59  
Ascarelli, Tullio 70  
Ascoli, Guido 70  
Asor Rosa, Alberto 77  
Azzariti, Gaetano 23, 63  
Azzi, Azzo 72
- Bainton, Roland 93  
Baldi Papini, Ubaldo 61
- Balloni, Federica 51  
Baquis, Elia 59, 61  
Baquis, Marco 59  
Barbera, Mario 78  
Barbiellini Amidei, Bernardo 76  
Barbi, Michele 20, 77, 95  
Barth, Karl 89  
Bartoli, Matteo 76  
Battaglia, Felice 76  
Battini, Michele 11, 92  
Beccari, Nello 66  
Belforte, Guido 13  
Beltramelli, Antonio 14  
Bencini, Camilla 51  
Bendinelli, Goffredo 76  
Benedetti, Amedeo 46  
Bergamini, Mario 61, 64  
Bergamini Di Capua, Clara 61  
Berti, Silvia 79  
Bettini, F. 78  
Biasutti, Renato 66  
Bidussa, David 28, 30  
Bieber, Alessandro 61  
Blair, Tony 26  
Bloxham, Donald 26

Gabriele Turi, University of Florence, Italy, [gabriele.turi@unifi.it](mailto:gabriele.turi@unifi.it)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Gabriele Turi, «*Israelita ma di eccezione*». *Ebrei perseguitati nell'università italiana*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5986 (online), ISBN 978-88-5518-213-3 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-213-3

- Bodrero, Emilio 72  
Bon Gherardi, Silvia 81  
Bonaventura, Arnaldo 82  
Bonaventura, Enzo 59, 61, 70, 77  
Boni, Massimiliano 23  
Bontempelli, Massimo 77  
Borsieri, Clementina 61  
Bosco, Umberto 84, 90  
Bottai, Giuseppe 14, 22, 54, 56, 58, 62-63, 65-66, 69-72, 77-82, 95  
Bracher, Karl Dietrich 52 Brizzi, Gian Paolo 44, 71 Brunello, Bruno 88  
Buccarella, Maurizio 35 Burgio, Alberto 23-24, 44
- Calabresi, Enrica 59 Calasso, Francesco 64 Calogero, Guido 91 Cammelli, Giuseppe 60  
Cammeo, Cesare 59, 61  
Cammeo, Federico 59-60, 64, 76  
Cantimori, Delio 90-93 Capacchione, Rosaria 35  
Caporiacco, Ludovico (di) 66  
Caprioli Piccialuti, Maura 64  
Caretto, Lanfranco 46  
Carobbi, Guido 46  
Casini, Gherardo 55, 80  
Cassirer, Ernst 91  
Casson, Felice 35  
Cassuto, Nathan 59  
Cattaneo, Carlo 84  
Cavaglioni, Alberto 29, 86  
Cavarocchi, Francesca 57, 66  
Cesarini Sforza, Widar 76  
Chabod, Federico 90, 95  
Chamberlain, Houston Stewart 88  
Chamla, Mino 77  
Chiavacci, Gaetano 91  
Ciarlantini, Francesco 55, 80, 84  
Cicala, Francesco 60  
Cicognani, Bruno 54  
Ciliberto, Michele 90  
Cipriani, Lidio 65-66  
Cirinnà, Monica 35  
Codignola, Ernesto 45, 78, 91-93  
Cogni, Giulio 87-89  
Colletti, Lucio 28  
Collotti, Enzo 23, 36, 51, 57, 65  
Colombo, Furio 27-28, 82
- Colorni, Eugenio 95  
Conforti, Giuseppe 61  
Cordovani, Mariano 87  
Corti, Pietro 60  
Cravetto, Enrico 15  
Crinò, Sebastiano 60  
Croce, Benedetto 39, 86-87
- D'Achiardi, Giovanni 73  
D'Alema, Massimo 27  
D'Amelio, Mariano 76  
D'Amico, Marilisa 46  
D'Ancona, Alessandro 20  
D'Ancona, Paolo 89  
D'Elia, Nicola 92  
D'Orsi, Angelo 89  
D'Ottavio, Gabriele 33  
De Bernardis, Cesare 44, 56, 81  
De Cori, Renzo 59  
De Felice, Renzo 21, 29, 54, 57-58, 72, 82  
De Francesco, Antonino 46  
De Francisci, Pietro 71  
De Luna, Giovanni 30  
De Robertis, Giuseppe 77  
De Rosa, Gabriele 65  
De Sanctis, Gaetano 20  
De Semo, Giorgio Pacifico 59-61, 64, 73-74  
Debenedetti, Santorre 76  
Del Boca, Angelo 22, 29  
Del Vecchio, Giorgio 76  
Del Vecchio, Gustavo 70  
Della Seta, Alessandro 70, 76  
Di Capua, Clara 61, 64 Di Cesare, Donatella 36 Di Marzio, Cornelio 56, 81  
Di Rienzo, Eugenio 92  
Di Segni, Noemi 12 Dionisotti, Carlo 90, 93 Diringer, David 58-59 Donati, Mario 74 Donato, Riccardo (di) 95  
Dreyfus, Alfred 92  
Duranti, Simone 51, 65
- Edallo, Emanuele 46  
Emiliani, Clarice 90  
Enriques, Federico 70, 74, 76  
Errera, Giorgio 53
- Fabre, Giorgio 55

- Falco, Giorgio 70, 76  
 Falco, Mario 76  
 Fanno, Marco 70  
 Fano, Giorgio 94  
 Fantechi, Augusto 76  
 Faraone, Rosella 88  
 Farinacci, Roberto 54  
 Farnetti, Cristina 91  
 Fattori, Marta 82  
 Fazzari, Ignazio 66  
 Federzoni, Luigi 53, 78, 89  
 Fermi, Enrico 73, 76  
 Fiano, Emanuele 20-21, 59  
 Finzi, Enrico 59, 60-61, 64, 73  
 Finzi, Roberto 21, 39, 43, 46, 59, 70, 76, 87  
 Fiori, Simonetta 39  
 Fioroni, Giuseppe 30  
 Flores, Giorgio 45  
 Flores, Marcello 15, 28, 34, 36  
 Foà, Arturo 82  
 Foà, Carlo 82  
 Foa, Vittorio 52-53, 75, 80, 89  
 Focardi, Filippo 22  
 Foligno, Alessandro 13  
 Foligno, Anna Maria 39  
 Fontana, Lorenzo 12  
 Fontanelli, Luigi 54  
 Formiggini, Angelo Fortunato 53  
 Franchetti, Simone 61-63  
 Franzini, Tito 64  
 Fubini, Guido 82  
 Fubini, Mario 93-94  
 Fubini, Renzo 70
- Gabetti, Giuseppe 87  
 Gagliani, Dianella 43-44  
 Galante Garrone, Alessandro 68  
 Galateo, Antonio (denominazione di Antonio De Ferrariis) 86  
 Galfré, Monica 54  
 Gallico, Giuseppe 45  
 Garin, Eugenio 76, 82  
 Gasperini, Gasperino 61  
 Gayda, Virginio 84, 90  
 Gemelli, Agostino 72  
 Gentile, Giovanni 14-15, 19-20, 23, 42, 45, 53, 56, 64, 83-95  
 Gentili, Rino 78  
 Gerbi, Sandro 95
- Ghigi, Alessandro 51, 71-72  
 Ghiron, Mario 61  
 Giannelli, Giulio 60  
 Giannitrapani, Luigi 60  
 Giovagnoli, Agostino 36  
 Giovanardi, Carlo 37  
 Giovanni Paolo II 27  
 Giustini, Giuseppe 61  
 Gobineau, Joseph-Arthur conte di 88  
 Goebbels, Joseph 52  
 Goldhagen, Daniel 28  
 Gori, Riccardo 45  
 Gorris, Rosanna 42  
 Granaiola, Manuela 37  
 Granata, Leopoldo 66  
 Gregory, Tullio 82  
 Grimaldi, Natale 76  
 Guerri, Giordano Bruno 72
- Heyl, Matthias 26  
 Hilberg, Raul 22  
 Hitler, Adolf 21, 28, 82, 88-89, 91
- Ignesti, Ugo 60  
 Interlandi, Telesio 19, 53, 55, 69, 82, 84, 95  
 Irving, David 32  
 Israel, Giorgio 30, 54, 59, 62, 68, 75, 77
- Jolles, Enrico 59
- King, Margaret L. 9, 42  
 Klibansky, Raymond 91  
 Kristeller, Paul Oskar 42, 91, 93
- La Rovere, Luca 65  
 Lanzani, Carolina 76  
 Leoncini, Francesco 60  
 Lessona, Silvio 76  
 Levi, Adolfo 70  
 Levi, Aldo 13  
 Levi, Fabio 54  
 Levio, Giulio Augusto 46-47, 61  
 Levi, Mario Attilio 76, 82  
 Levi, Michele 61  
 Levi, Primo 30, 42, 44-45  
 Levi, Sergio 59  
 Levi, Teodoro 59  
 Levi Civita, Tullio 74, 76  
 Levi Della Vida, Giorgio 83-84

- Levi-Montalcini, Rita 44, 71  
Levis Sullam, Simon 15, 22, 28  
Levy, Heinrich 91  
Limentani, Ludovico 59-61, 64, 70, 73-74, 76-77  
Lo Giudice, Maria Rosaria 68  
Loewenthal, Elena 30  
Longo, Giuseppe A. 62  
Lorenzoni, Giovanni 60  
Löwith, Karl 42  
Loy, Rosetta 20  
Luporini, Cesare 91  
Luzzati, Michele 44  
Luzzatto, Gino 70
- Maggiore, Giuseppe 55, 79  
Magini, Manlio 75  
Maiocchi, Roberto 66, 68  
Mancarella, Paolo 10-11  
Mancino, Nicola 12, 21, 34  
Mantegazza, Paolo 66  
Marangoni, Matteo 76  
Maroni, Arturo 70  
Marzi, Aldo 77  
Massarani, Tullio 86  
Mastella, Clemente 33  
Mastrogregori, Massimo 90  
Matard-Bonucci, Marie-Anne 15, 28, 53  
Mayda, Giuseppe 67  
Mayer, Arno Joseph 52, 79  
Mazrui, Ali 27  
Merzagora, Cesare 39, 87  
Miccoli, Giovanni 22, 78, 91  
Michaelis, Meir 44  
Miglio, Bruno 95  
Milošević, Slobodan 26  
Minerbi, Alessandra 44  
Momigliano, Arnaldo 45-46, 70, 76-77, 79, 90, 95  
Momigliano, Attilio 45-46, 59, 60-61, 64, 70, 73-74, 77, 94  
Momigliano Levi, Paolo 42  
Mondadori, Arnaldo 55  
Mondolfo, Anita 94  
Mondolfo, Giulio 13  
Mondolfo, Rodolfo 45, 76, 94  
Mondolfo, Ugo Guido 94  
Montevocchi, Federica 52  
Morelli, Anna 55
- Moro, Aldo 29  
Morpurgo, Elio 13  
Morpurgo, Enrico 83-84  
Mortara, Giorgio 93  
Moscati, Sabatino 20  
Mussolini, Benito 14, 23, 44, 54-55, 57, 60, 63, 71-72, 84-85, 92-94
- Nastasi, Pietro 59, 75  
Norlenghi, Ida 13  
Norsa, Medea 61
- Oberdorfer, Lea 59  
Omodeo, Adolfo 39, 77, 87  
Onofri, Nazario Sauro 51  
Orlando, Vittorio Emanuele 67-68  
Ottolenghi, Giuseppe 76
- Padoa, Emanuele 61  
Pagano, Maurizio 63  
Palazzina, Girolamo 94  
Pallottino, Massimo 76  
Pansa, Giampaolo 38  
Paoli, Ugo Enrico 60  
Passerin d'Entrèves, Alessandro 76  
Pavan, Ilaria 44  
Paxton, Robert O. 79, 81  
Pedullà, Gianfranco 88  
Pelini, Francesca 43-44  
Pensabene, Giuseppe 54  
Pepere, Alberto 72  
Pera, Marcello 38  
Pereyra, Giorgio 59  
Perfetti, Francesco 21, 92  
Peroni, Ugo 46  
Perugia, Giulio 53, 59  
Petersen, Jens 52, 79  
Piceno, G. 67  
Pincherle, Alberto 84  
Pincherle, Maurizio 46  
Pini, Giorgio 77  
Pintor, Giaime 95  
Piovene, Guido 95  
Pio XI 88-89  
Podaliri Vulpiani, Guido 67  
Poesio, Paolo Emilio 65  
Poliakov, Léon 52, 79, 81  
Priebke, Erich 35  
Prodi, Romano 27, 33

- Prosperi, Adriano 36  
 Provenzal, Dino 94  
 Pullè, Francesco 68
- Rambaldi, Enrico I. 84  
 Raselli, Alessandro 73  
 Ravà, Renzo 59-60, 73, 76  
 Reale, Oronzo 34, 36-37, 80  
 Reed, Carol Ann 26  
 Resta, Antonio 68, 77  
 Ricoeur, Paul 30  
 Ridomi, Cristiano 51  
 Romagnani, Gian Paolo 86  
 Romani, Marzio Achille 94  
 Romano, Paolo (pseud. di Paolo Alatri) 45  
 Rosenberg, Alfred 87-89  
 Rossi, Ernesto 30, 36, 59, 74-75  
 Rossi Doria, Anna 30, 36  
 Rota, Giovanni 83-85  
 Roversi Monaco, Fabio 65  
 Russo, Luigi 77
- Sachs, Harvey 53  
 Salmon, Alberto 59  
 Salustri, Simona 44, 65  
 Salvadori, Massimo Luigi 95  
 Salvatorelli, Luigi 88-89  
 Salvini, Matteo 12  
 Salvioli, Gaetano 46  
 Santoliquido, Francesco 53  
 Sarfatti, Gualtiero 58  
 Sarfatti, Margherita 82  
 Sarkozy, Nicolas 24  
 Sasso, Gennaro 85, 90-92, 95  
 Schacherl, Bruno 77  
 Schapira, Carlo 61  
 Schifani, Renato 35  
 Schwarz, Geraldine 12  
 Schwarz, Guri 11, 30, 43  
 Sciaky, Isacco 59  
 Scotti, Mario 45  
 Segrè, Emilio 76  
 Segre, Liliana 14, 39  
 Segre, Renata 81  
 Selva, Gustavo 28  
 Semprún, Jorge 42  
 Sera, Gioacchino 27, 35, 51-52, 68, 84, 90  
 Serena, Adelchi 70  
 Sereni, Emilio 64
- Serpieri, Arrigo 61-64, 66, 73-74  
 Servadio, Emilio 94  
 Severi, Francesco 76  
 Severi, Leonardo 94  
 Short, Geoffrey 26  
 Siccardi, Cecilia 46  
 Siciliani De Cumis, Nicola 82  
 Signori, Elisa 44, 53, 65  
 Signorini, Antonio 76  
 Simoncelli, Paolo 85  
 Simone, Giulia 61, 64, 71  
 Soave, Sergio 78  
 Spaventa, Silvio 45  
 Staderini, Tito 82  
 Storace, Francesco 28
- Tacchi, Francesca 44, 67  
 Tagliaferri, Cristina 91  
 Tanti, Giovanna 44  
 Tedeschi, Guido 73  
 Tedeschi, John A. 93  
 Terracini, Alessandro 70  
 Torpey, John 27  
 Toscano, Mario 23, 46, 53, 57  
 Traverso, Enzo 15, 28-29  
 Turi, Gabriele 9-10, 28, 53, 55, 68, 87, 89-90
- Valentini, Daniela 37  
 Valiani, Leo 52  
 Ventura, Angelo 57, 59, 61, 63, 65, 70, 72, 74, 95  
 Vesentini, Edoardo 59, 75  
 Vigoski de Philippis, Avigail 59  
 Vitta, Edoardo 59  
 Vittorio Emanuele III 12  
 Volpe, Gioacchino 64  
 Volpe, Pompeo 71  
 Volterra, Mario 46, 59
- Woolf, Stuart 42
- Zapponi, Ascanio 57  
 Zevi, Tullia 27  
 Zuccolini, Roberto 27  
 Zunino, Pier Giorgio 78, 90





BIBLIOTECA DI STORIA

*Published books*

- Azzari M., Rombai L. (a cura di), *Amerigo Vespucci e i mercanti viaggiatori fiorentini del Cinquecento*
- Beales D., Pasta R. (a cura di), *Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*
- Bertini F., *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*
- Bianchi R., *Una storia, un archivio. Idalberto Targioni nell'Italia tra Ottocento e Novecento*
- Bicchierai M., *Una comunità rurale toscana di antico regime. Raggiolo in Casentino*
- Bourin M., Cherubini G., Pinto G. (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*
- Campos Boralevi L. (a cura di), *Challenging Centralism: Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*
- Cerioni C., di Carpegna Falconieri T. (a cura di), *I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica*
- Corsi D., *Diaboliche maledette e disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*
- Corsi D., Duni M. (a cura di), «Non lasciar vivere la malefica». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV- XVII)*
- Doni Garfagnini M., *L'idea di Europa nelle 'Vite' di Richelieu. Biografia e Storia nel Seicento*
- Doni Garfagnini M., *Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna*
- Fiorentino A., *Il commercio delle pelli lavorate nel Basso Medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*
- Giagnacovo M., *Appunti di metrologia mercantile genovese: un contributo della documentazione aziendale Datini*
- Guarnieri P., *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*
- Guarnieri P. (a cura di), *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*
- Guarnieri P., *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*
- Lorini A., *An intimate and contested relation. The United States and Cuba in the latenineteenth and early twentyeth*
- Melani I., «Di qua» e «di là da' monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*
- Michelet J., *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini
- Morelli G., *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, a cura di Claudia Tripodi
- Morozzi U., *Storia dei conventi cappuccini toscani dalla fondazione al 1704. La storia dell'Ordine da un manoscritto inedito di Filippo Bernardi da Firenze*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*
- Orlandi A., «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*
- Passetto C., Tufano L. (a cura di), *Femminile e maschile nel Settecento*
- Pinelli P., *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*
- Pitti B., *Ricordi*, a cura di Veronica Vestri
- Poliziano A., «Coniurationis commentarium». *Commentario della congiura dei Pazzi*, a cura di Leandro Perini
- Rucellai B., «De Bello Italico». *La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini
- Soldani S., *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*
- Tripodi C. (a cura di), *I Ricordi di Giovanni di Pagolo Morelli. Nuova edizione e introduzione storica*
- Turi G., «Israelita ma di eccezione». *Ebrei perseguitati nell'università italiana*
- Vespucci A., *Cronache epistolari. Lettere 1476-1508*, a cura di Leandro Perini

Zarri G., Baranda Leturio N. (a cura di), *Memoria e comunità femminili. Spagna e Italia, secc. XV-XVII / Memoria y comunidades femeninas. España e Italia, siglos XV-XVII*

Zorzi A., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*

Zorzi A. (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale. Atti del I convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-10 aprile 2005)*

# «ISRAELITA MA DI ECCEZIONE»

## Ebrei perseguitati nell'università italiana

Il 1938 è segnato in Italia dall'introduzione delle leggi razziste che cacciarono gli ebrei dalla scuola e dall'università precedendo provvedimenti analoghi presi in Germania. Intento dell'autore è presentare i dibattiti parlamentari sul Giorno della memoria e sul negazionismo prima degli eventi del 1938, in modo da attualizzarli e concepirli come un tutto unico, non separabile. Dopo aver evidenziato i progressi sul piano della ricerca storica e la difficoltà del mondo politico di tenerne conto, il volume esamina le perdite qualitative nell'ambito dell'insegnamento e le grandi difficoltà di riassunzione delle cattedre da parte dei docenti allontanati, portando ad esempio la situazione fiorentina, nel quadro delle trasformazioni subite nel periodo fascista dall'istituzione universitaria, e sottolineando l'indifferenza o i silenzi degli intellettuali, compreso Gentile.

GABRIELE TURI, già docente di Storia contemporanea presso l'Università di Firenze, è nella direzione di «Passato e presente». Fra i suoi ultimi contributi: *Schiavi in un mondo libero. Storia dell'emancipazione dall'età moderna a oggi* (Laterza, 2012), *La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia* (Bollati Boringhieri, 2013) e *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia 1926-1944* (Viella, 2016).

### SOMMARIO

Prefazione

Luigi Dei

«Noi oggi non dobbiamo obbedire mai più»

#### PARTE PRIMA. UNA QUESTIONE ATTUALE

Cultura storica e azione politica

Il Giorno e i giorni della memoria

Negazionismo?

Un difficile ritorno

#### PARTE SECONDA. LA PERSECUZIONE

L'istituzione universitaria

Vittime

I silenzi di Gentile

Indice dei nomi

ISSN 2704-6478 (print)

ISSN 2704-5919 (online)

ISBN 978-88-5518-211-9 (print)

ISBN 978-88-5518-213-3 (PDF)

ISBN 978-88-5518-086-3 (EPUB)

ISBN 978-88-5518-217-1 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-213-3

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)